

*Corrado Bonifazi, Giuseppe Gesano, Frank Heins*

**POPOLAZIONE E SOCIETÀ IN PIEMONTE**  
Mutamenti e meccanismi nell'ultimo mezzo secolo

W.P. 153/2001

Working paper n. 153, novembre 2001



ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI DEL PIEMONTE

*L'IRES PIEMONTE è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socioeconomico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.*

*Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IRES ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione.*

*Giuridicamente l'IRES è configurato come ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.*

*Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:*

- la relazione annuale sull'andamento socioeconomico e territoriale della regione;*
- l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socioeconomiche e territoriali del Piemonte;*
- rassegne congiunturali sull'economia regionale;*
- ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;*
- ricerche di settore per conto della Regione e di altri enti.*

©2001 IRES – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte  
via Nizza 18  
10125 Torino  
Tel. 011/6666411, fax 011/6696012

*Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto del volume con la citazione della fonte.*

*Il lavoro è a cura di Corrado Bonifazi, Giuseppe Gesano e Frank Heins, dell'IRP-CNR – Istituto di Ricerche sulla Popolazione, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma – ed è stato sviluppato nell'ambito di una convenzione di collaborazione tra l'IRES-Piemonte e l'IRP-CNR.*

*L'impostazione generale è di G. Gesano, ma ad esso hanno contribuito con discussioni e suggerimenti C. Bonifazi e F. Heins, i quali hanno inoltre redatto rispettivamente il paragrafo 3.6 ed i paragrafi 2.7, 2.8, 2.9 e 3.5. Larga parte del capitolo 4, Sintesi e conclusioni, riproduce parti dell'articolo di Giuseppe Gesano, Corrado Bonifazi, Frank Heins e Dante Sabatino, pubblicato sul numero 24/2001, della rivista InformaIRES.*

*Nella revisione del lavoro è risultata preziosa la consulenza critica di Maria Cristina Migliore e Luciano Abburrà, dell'IRES-Piemonte; la responsabilità rimane tuttavia integralmente degli autori.*

*Si ringrazia infine Alessandra Battisti per le elaborazioni necessarie alla redazione di alcune tabelle tratte dai file standard delle Indagini Multiscopo ISTAT.*

# Indice

<b>Presentazione</b>	7
<b>1 Introduzione</b>	9
1.1 Popolazione ed individui nelle dinamiche demografiche	9
1.2 Il modificarsi degli attori dei processi demografici	10
<b>2 I processi microdemografici ed i loro cambiamenti in atto</b>	15
2.1 Il quadro di riferimento	15
2.2 Permanenza ed uscita dalla famiglia d'origine	16
2.3 La formazione di un proprio nucleo familiare	19
2.4 La formazione della discendenza	23
2.5 L'instabilità familiare e la formazione di famiglie complesse	30
2.6 Lo scioglimento dei matrimoni per vedovanza	32
2.7 Le scelte localizzative della popolazione piemontese	34
2.8 Entrate ed uscite dal sistema per migrazione	35
2.9 Le uscite dal sistema per morte	37
<b>3 Gli effetti macrodemografici</b>	43
3.1 Dai comportamenti individuali ai parametri demografici della popolazione piemontese	43
3.2 Un ricambio della popolazione insufficiente	43
3.3 Crescita, declino e possibilità di ripresa della popolazione residente	45
3.4 Le componenti del saldo naturale	47
3.4.1 Le nascite e le componenti della natalità	49
3.4.2 I decessi e le cause di morte	53
3.5 Il saldo migratorio ed i relativi flussi	55
3.6 La presenza degli immigrati stranieri	59
3.7 La struttura della popolazione	65
3.8 La struttura delle famiglie	70
<b>4 Sintesi e conclusioni</b>	73
4.1 Limiti e finalità dello studio	73
4.2 Il Piemonte regione demograficamente all'avanguardia?	74
4.3 L'importanza delle migrazioni	76
4.4 Una popolazione dai molti problemi ma dalle molte potenzialità	77
4.5 Qualche conclusione indicativa per le politiche a venire	80
<b>Riferimenti bibliografici</b>	83
<b>Indice delle tabelle</b>	85
<b>Indice delle figure</b>	87



## PRESENTAZIONE

*Rispetto ad altre regioni italiane, la struttura e la dinamica demografica piemontese si contraddistinguono per tendenze più intense all'invecchiamento e al calo della popolazione, tali da poter configurare un crescente condizionamento allo sviluppo economico della regione.*

*L'attività di Programmazione del Governo Regionale si troverà sempre più a dover far fronte alle profonde trasformazioni demografiche in atto. Per elaborare visioni sul futuro è però necessario conoscere e comprendere i comportamenti demografici dei piemontesi negli ultimi decenni, in quanto i dati attuali sono determinati in parte anche da fattori storici e culturali sedimentatisi nel tempo e modificabili solo lentamente. L'IRES Piemonte ritiene che una approfondita riflessione sugli scenari socio-demografici rappresenti un contributo indispensabile per poter adottare gli orientamenti e predisporre gli interventi più adeguati ai problemi emergenti.*

*L'IRES, negli anni ha svolto numerose analisi e studi sulle tendenze della popolazione e sui comportamenti demografici in Piemonte, accumulando un patrimonio di conoscenze non indifferente. Nell'ambito di un progetto più ampio, è stato chiesto all'IRP-CNR – l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche – di esaminare, alla luce della propria esperienza di studi in campo demografico, i materiali disponibili, di integrarli con altre informazioni e di offrire una rilettura complessiva ed organica del quadro demografico piemontese negli ultimi cinquant'anni, con particolare attenzione agli aspetti innovativi ed ai collegamenti che si possono stabilire con le trasformazioni economiche e sociali in corso.*

*Questo Working Paper raccoglie il risultato del lavoro affidato all'IRP-CNR. Esso costituisce anche la prima tappa di un percorso di studio e riflessioni condotto insieme da IRES Piemonte e IRP-CNR e regolato da una convenzione.*

*La seconda tappa di tale percorso prevedeva un seminario su una serie di questioni che emergono dal rapporto IRP-CNR, circa le aree problematiche, ma anche i vantaggi che la situazione economica e demografica piemontese presenta. Tale seminario si è svolto alla fine di marzo e ha contribuito a mettere in evidenza gli elementi di scenario intorno ai quali è stata costruita una articolazione ragionata di visioni del futuro del Piemonte.*

*Ricorrendo alle competenze anche di altri esperti della materia, siamo ora nella fase di elaborazione di simulazioni demografiche per quantificare gli effetti di quegli scenari sull'evoluzione futura della struttura per età della popolazione. Uno degli aspetti più interessanti emersi dallo studio retrospettivo è rappresentato dal comportamento della popolazione straniera e dai suoi effetti sulla dinamica della popolazione regionale. Pertanto, è stato sviluppato un modello per simulare l'evoluzione della popolazione straniera e di quella autoctona in modo separato.*

*Nei prossimi mesi verranno presentati e discussi i risultati di queste analisi e simulazioni di prospettiva. Si potrà così collegare un'ordinata ricognizione delle conoscenze sul passato con una ragionata prospezione delle possibili alternative future.*

*A questo stadio di evoluzione del progetto, all'IREES pare si possano già sottolineare almeno due importanti risultati dello studio retrospettivo, che possono fornire un aiuto alla comprensione e un orientamento alla decisione nei confronti di alcune componenti problematiche delle trasformazioni demografiche in atto in Piemonte.*

*1) Il ruolo delle migrazioni (in entrata e in uscita dalla regione) è sempre risultato molto rilevante nell'influenzare la dinamica della popolazione piemontese, ma:*

- le immigrazioni non sono mai riuscite a mutare in modo strutturale e duraturo le tendenze di fondo della popolazione locale (es. denatalità e invecchiamento);*
- le emigrazioni hanno avuto ed hanno anch'esse un impatto importante – ancorché spesso trascurato – sull'entità dei vari gruppi di popolazione (giovani, anziani), e quindi sulla composizione qualitativa sia dell'offerta di lavoro, sia della domanda di servizi sociali e sanitari.*

*2) Il meccanismo più rilevante che sembra in grado di offrire spiegazione alla bassissima natalità piemontese chiama in causa, non tanto una propensione alla rinuncia alla procreazione, quanto una crescente tendenza al rinvio dell'inizio dell'attività riproduttiva ad età a cui diventa obiettivamente difficile generare più di un figlio.*

*Di qui, potrebbero essere ricavate due indicazioni di ordine propositivo:*

- rivolgere l'azione delle politiche pubbliche, anche a livello regionale, verso un'oculata e realistica gestione dei flussi migratori – sia in entrata sia in uscita – cercando di agire in modo favorevole alla dotazione di risorse umane per il Piemonte;*
- concentrare la ricerca e la sperimentazione verso misure necessariamente diverse, ma orientate ad un obiettivo definito, che cerchino di contrastare la denatalità influenzando sul timing dei comportamenti riproduttivi: se si riuscisse ad anticipare una parte delle nascite dei primogeniti, rispetto all'arco di vita dei loro genitori, si potrebbe probabilmente favorire un aumento delle nascite di secondo e terzogeniti, alzando i tassi di riproduzione generali.*

M.C. Migliore e L. Abburrà

(IREES Piemonte)  
settembre 2001

Torino,







# 1. INTRODUZIONE

## *1.1 Popolazione ed individui nelle dinamiche demografiche*

La complessità di una popolazione moderna rispetto al passato non risiede tanto nella pluralità dei soggetti – individui, coppie, famiglie, gruppi sociali, aggregazioni di ogni genere e fede, ecc. – che la compongono quanto nella diversità dei loro comportamenti ed atteggiamenti nei confronti delle scelte demograficamente rilevanti.

Il controllo pressoché completo sulle opzioni relative alla riproduzione, l'ampia gamma di stili di vita che condizionano il benessere e poi la sopravvivenza delle persone, l'accresciuta libertà dal bisogno che rende più libere le scelte migratorie e di insediamento, tutto ciò rimette nelle mani delle persone quei processi che per millenni sono stati in mano alla natura, al caso e, in una misura molto più debole o transitoria, ai vari tipi di poteri forti – religiosi, ideologici, politici – che hanno cercato di dettare legge in materia.

In queste condizioni lo studio di una popolazione diventa sempre più l'analisi delle scelte e dei comportamenti messi in atto dalle singole persone, dalle famiglie, dai gruppi sociali in relazione a quei processi che direttamente o indirettamente influiscono sull'ammontare, sulla struttura e sulla dinamica della popolazione di cui essi fanno parte. Si modifica così la prospettiva di studio dal classico approccio collettivo macro ad un'impostazione micro, che parte dagli individui e dalle famiglie. Si modificano di conseguenza anche le fonti dei dati di base, che sono sempre più volte a cogliere, attraverso opportune indagini mirate, le caratteristiche delle persone, i loro comportamenti ed i loro atteggiamenti. Cambiano infine gli strumenti di analisi, indirizzati ora a far emergere le specificità insieme al contesto, le diversità così come le convergenze.

Un'impostazione di questo tipo trova ancora notevoli ostacoli nella disponibilità e articolazione dei dati correnti e nella validità di quelli d'indagine al livello di aggregati territoriali medio-piccoli. Le indagini, infatti, sono quasi sempre costruite su disegni campionari a livello nazionale, e riescono a mantenere una significatività statistica solo fino al livello regionale<sup>1</sup> e solo con variabili non molto disaggregate. Dall'altra parte, i dati correnti o quelli forniti normalmente dal censimento<sup>2</sup> stentano ad adattare le loro classificazioni alle mutevoli esigenze di raggruppamento che sorgono dal continuo modificarsi della società e della sua composizione.

Sono però evidenti i vantaggi presenti in un approccio che abbia nel mirino i processi demografici ed i loro attori. Quegli eventi o – si dovrebbe dire sempre più – quei mancati eventi che nel loro insieme contribuiscono alla dinamica di una popolazione e ne determinano la sua conformazione si inscrivono appunto in una successione di fatti esterni condizionanti e di atti in massima parte coscienti e volontari che, interconnessi tra loro, realizzano le scelte e le aspirazioni degli

---

<sup>1</sup> Proprio per problemi di significatività della regione Valle d'Aosta, che risulta troppo piccola, in tutte le Indagini Multiscopo ISTAT questa viene aggregata al Piemonte, per il quale non si dispone quindi di dati a sé stanti.

<sup>2</sup> Per facilitare le analisi a livello individuale l'ISTAT mette ora a disposizione i file standard e le indagini e del censimento

persone rispetto al loro percorso di vita rilevante dal punto di vista demografico. In questa prospettiva viene meglio chiarita la genesi reale degli eventuali problemi di popolazione, sia perché si cerca di andare alla loro origine, che sta negli atteggiamenti e nei comportamenti dei singoli, sia perché dovrebbe essere possibile cogliere gli eventuali ostacoli, o anche solo le scelte alternative, lungo la catena dei processi che ci interessano.

Inoltre, un taglio d'analisi siffatto, attraverso opportune aggregazioni di persone con comportamenti o atteggiamenti simili dovrebbe presentare migliori possibilità di individuare i gruppi emergenti, quelli più a rischio e, in ogni caso, quelli omogenei per comportamento demografico. Ciò – è evidente – non ha solo la finalità di una migliore conoscenza della realtà e delle sue trasformazioni, ma potrebbe avere un'importante funzione di ispirazione e di guida degli interventi relativi alla popolazione sia sul piano delle scelte politiche di fondo, sia su quello della gestione corrente dei molti problemi connessi. Tali interventi, infatti, così come quelli più generali della politica sociale, più che inseguire negli effetti le trasformazioni demografiche in atto dovrebbero porsi il principale obiettivo di anticiparne le tendenze affrontando le loro cause e le motivazioni.

Questa impostazione, basata principalmente su un'ottica longitudinale, la sola che possa cogliere i processi nel loro divenire, abbisogna però di un quadro temporale di riferimento molto ampio. La nostra analisi si muoverà appunto entro coordinate temporali molto ampie, di circa un cinquantennio. Se ne potrebbe ricavare l'impressione di un eccesso di informazione, inutile rispetto alle esigenze di conoscenza dello stato attuale della popolazione piemontese e delle sue prospettive. Tuttavia, i comportamenti demografici, se pur sottoposti come gli altri comportamenti rilevanti dal punto di vista sociale ed economico agli aspetti congiunturali, rispetto a gran parte di quelli hanno spesso una logica di attuazione nel lungo periodo, cosicché un'ottica eccessivamente attualistica rischierebbe di risultare fallace e, in ogni caso, monca.

## *1.2 Il modificarsi degli attori dei processi demografici*

Dal secondo dopoguerra in poi il Piemonte ha vissuto alcune importanti trasformazioni economiche e sociali che hanno avuto grossi impatti sulla struttura demografica e sociale della popolazione che lo abita.

I grandi spostamenti di popolazione degli anni '50 e '60, sia interni alla regione, sia provenienti dal suo esterno, hanno modificato ad un tempo la geografia della sua popolazione, la sua composizione etnica e di conseguenza, ma solo in parte e per un periodo di tempo abbastanza limitato, i comportamenti demografici di alcune sue componenti ed in alcuni ambiti territoriali. La quota di popolazione non originaria della regione è più che raddoppiata tra il 1951 ed il 1971 (Tabella 1.1).

A quest'ultima data i nativi della provincia di Torino si erano ridotti a meno della metà di coloro che vi risiedevano. Le massicce provenienze dal Sud<sup>3</sup> ed i

---

<sup>3</sup> Al censimento del 1971 il 49 per cento dei residenti non nativi del Piemonte si erano nati in una regione del Mezzogiorno.

bassi livelli di istruzione posseduti in genere dagli immigrati di allora ne hanno condizionato l'inserimento nel mercato del lavoro così come nella società ospite. Essi importarono nelle aree di immigrazione modelli riproduttivi molto diversi da quelli autoctoni, che consentirono una certa ripresa del saldo naturale in alcune parti della regione (Golini 1978). Le oggettive difficoltà di inserimento e la rapida adozione dei valori e dei modelli di vita locali hanno però presto ridotto quel contributo differenziale<sup>4</sup>, che probabilmente si è molto attenuato con le successive generazioni dei figli degli immigrati.

**Tabella 1.1 Popolazione residente per luogo di nascita ai censimenti dal 1951 al 1991 - (Valori percentuali)**

LUOGO DI NASCITA	LUOGO DI RESIDENZA								
	REGIONE PIEMONTE					PROVINCIA DI TORINO			
	1951	1961	1971	1981	1991	1961	1971	1981	1991
Stessa provincia		65,8	60,8	62,6	63,2	54,1	49,9	55,1	57,6
Altra provincia del Piemonte	84,6	9,6	8,3	7,4	7,1	14,6	10,9	8,5	7,3
Altra regione italiana	13,4	22,6	28,8	28,0	27,2	28,8	36,7	34,1	32,4
Esteri	2,0	2,0	2,1	2,0	2,5	2,5	2,5	2,3	2,7
Totale (v.a. migliaia)	3.612	3.914	4.436	4.479	4.303	1.824	2.288	2.346	2.237

N.B.: per il 1951, Piemonte e Valle d'Aosta

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT dei Censimenti.

Negli anni '80 e '90 una nuova immigrazione, questa volta proveniente dall'estero, ha interessato il Piemonte con flussi e permanenze di cui i dati sulla popolazione residente non possono dare conto integrale. Secondo i dati più recenti sui permessi di soggiorno la presenza straniera nella regione è stimata in circa 80 mila persone<sup>5</sup>, cioè meno di 2 immigrati ogni 100 residenti in Piemonte. Per quanto riguarda il loro impatto sulle dinamiche demografiche regionali il contributo di nascite da almeno un genitore straniero (1.653 o 5 per cento delle nascite del Piemonte nel 1996) risulta ancora modesto, specie se si considerano la struttura particolarmente giovane degli immigrati ed i modelli riproduttivi che in genere caratterizzano le etnie da cui essi provengono. Attraverso qualche ipotesi grossolana<sup>6</sup> si può infatti stimare che le nascite attese dalla popolazione immigrata in Piemonte ed in possesso di regolare permesso di soggiorno avrebbero potuto essere nel 1999 circa 4 mila, pari a più del 10 per cento delle nascite registrate nella regione. Si deve dunque ipotizzare che i loro modelli

<sup>4</sup> Si vedano al riguardo i risultati di una vecchia indagine condotta a Torino nel 1970 in Gesano, 1974.

<sup>5</sup> Il dato si riferisce ai permessi di soggiorno in vigore nella regione al 1° gennaio 1999 ed include anche gli stranieri iscritti come residenti nelle anagrafi dei comuni piemontesi.

<sup>6</sup> Si è qui supposto che gli immigrati regolari al 1° gennaio 1999 mantenessero la struttura per età effettivamente registrata, ma fossero equilibrati per sesso e per etnia, così da rendere meno squilibrati i relativi mercati matrimoniali: si è poi supposto un modello riproduttivo per tutti uguale e non particolarmente arretrato, di tipo nordafricano, con circa 4 figli in media per donna ed un'età media al parto prossima ai 30 anni.

culturali e comportamentali al riguardo entrano in conflitto con le condizioni oggettive in cui avviene l'immigrazione (in particolare il forte squilibrio dei sessi nei vari gruppi di immigrati) e con quelle dell'insediamento (in particolare i problemi dell'alloggio e della convivenza). Ciò non toglie che dai processi di progressivo radicamento in atto e dai nuovi flussi che si attendono in risposta alle incipienti carenze sul mercato del lavoro, se adeguatamente governati ed assistiti non possano derivare già nel prossimo futuro contributi sostanziali alla ripresa della dinamica naturale del Piemonte, così come di altre regioni di immigrazione.

Vecchia e nuova immigrazione, almeno nelle prime fasi hanno teso a divaricare i comportamenti demografici degli autoctoni e degli immigrati<sup>7</sup>, creando problemi diversi e talora contrapposti nei due gruppi di popolazione, con la conseguenza che sarebbe stato necessario pianificare gli interventi in modo differenziato, rispettando le diverse esigenze.

D'altra parte, più che in altre regioni l'immigrazione degli anni del boom economico si è saldata in Piemonte con una precisa stratificazione sociale di livello medio-basso [Ascoli 1979]. Nella popolazione nativa questo strato aveva costituito il nucleo originario della forza lavoro nell'industria manifatturiera locale, che fu poi in parte integrato e in buona parte sostituito dagli immigrati dal Sud<sup>8</sup>.

La crisi iniziata nei primi anni '70 colpì duramente il tessuto produttivo della regione costringendo ad avviare nell'industria processi di trasformazione e di innovazione: i conseguenti ridimensionamenti e le riconversioni della forza lavoro in esse occupata finirono con il porre in crisi, nelle condizioni di vita così come nei riferimenti ideologici e comportamentali, quello strato operaio che prevaleva in un'ampia area intorno al capoluogo e in alcuni altri centri di produzione industriale. La recente ripresa in prevalente direzione del terziario ha portato alla ribalta nuovi soggetti o, almeno, ne ha modificato ruoli e posizioni sul lavoro (Tabella 1.2).

**Tabella 1.2 Popolazione residente attiva per posizione nella professione: Piemonte, 1961-1998 - (Valori percentuali)**

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE	1961	1971	1981	1991	1998
Imprenditori e liberi professionisti	1,3	1,7	3,1	5,8	5,4
Lavoratori in proprio e soci coop.	21,4	19,5	17,3	18,5	18,2
Coadiuvanti	10,8	6,0	4,3	3,2	3,6
Dirigenti, quadri, impiegati	13,0	20,3	26,4	29,0	35,8
Altri lavoratori dipendenti	53,5	52,5	48,9	43,5	37,0
<i>di cui nelle attività manifatturiere</i>	<i>62,8</i>	<i>67,5</i>	<i>55,0</i>	<i>52,8</i>	<i>n.d.</i>

<sup>7</sup> Nel recente lavoro di Billari et. al. (1998) risulta ad es. confermata una fecondità sempre più elevata, rispetto alle autoctone, delle donne che, avendo trascorso la loro infanzia fino almeno ai 15 anni, fuori dal comune di Torino, vi sono immigrate successivamente.

<sup>8</sup> Al censimento del 1971 il 26 per cento dei dipendenti dell'industria che risiedevano in Piemonte risultava essere nato in una regione del Sud rispetto ad un 15 per cento riferito all'intera popolazione residente e ad un 20 per cento dei residenti in condizione professionale.

Totale (v.a. migliaia)	1.753	1.744	1.829	1.809	1.677
------------------------	-------	-------	-------	-------	-------

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT dei Censimenti e delle Indagini sulle Forze di lavoro.

I due aspetti più rilevanti di queste trasformazioni per le loro conseguenze sul piano dei comportamenti demografici risiedono nella femminilizzazione della forza lavoro e nell'aumento dei suoi livelli di istruzione. Quest'ultimo aspetto non solo comporta la presenza di più larghi strati di popolazione meno assoggettati a schemi culturali di tipo tradizionale, ma implica una formazione scolastica più prolungata che incide sui processi di formazione della famiglia rinviandoli<sup>9</sup>.

Dalla più massiccia e soprattutto più permanente presenza femminile nelle attività produttive<sup>10</sup> deriva un importante cambiamento di ruolo della donna in famiglia e nella società, ma anche un problema di conciliazione degli impegni lavorativi con quelli domestici e, in particolare, con quelli relativi ai figli, ciò che può aver limitato o almeno rinviato le scelte riproduttive.

Infine, va tenuto presente che le trasformazioni del sistema economico e sociale, nonché le nuove necessità nella vita delle persone e delle famiglie hanno ampliato e variamente articolato una tipologia di attività di basso livello per le quali vi sono difficoltà a reperire manodopera locale o immigrata da altre parti d'Italia. Ciò ha sollecitato l'immigrazione di lavoratori da paesi extracomunitari, ai quali possono essersi aggiunti i loro familiari, i rifugiati da alcune aree geografiche in crisi politica o economica e, infine, persone semplicemente attratte da una speranza di vita migliore. Le condizioni di immigrazione e di convivenza di questi gruppi li pongono tra quelli più a rischio nella società piemontese. Eppure, una volta trovata una collocazione sul territorio e nel mercato del lavoro, essi possono fornire un contributo essenziale non solo per gli aspetti economici ma, progressivamente, anche a quelli demografici della regione.

---

<sup>9</sup> Al censimento del 1971 solo il 33,2 per cento dei residenti in Piemonte in età compresa tra i 14 ed i 24 anni si dichiarava studente, se maschio, il 22,8 per cento era studentessa, se femmina. I corrispondenti valori al censimento del 1991 risultavano essere rispettivamente del 42,3 e del 46,7 per cento, mentre nella media delle Indagini sulle Forze di lavoro del 1998 le percentuali di studenti, riferite ai giovani tra i 15 ed i 24 anni, sarebbero salite rispettivamente al 46,0 ed al 50,4.

<sup>10</sup> Attraverso il "tasso totale di occupazione", che si costruisce per somma dei tassi specifici per età, si sintetizza ad un tempo il livello complessivo dell'occupazione e la durata media della vita lavorativa (si esprime infatti in anni e frazioni di anno) nell'ipotesi che gli appartenenti alle diverse generazioni alle varie età siano attivi nel corso di un anno quanto, alle stesse età, lo sono in percentuale i contemporanei del momento. Calcolato per le donne piemontesi tra i 14 ed i 64 anni, può essere stimato attorno ai 17 anni agli inizi degli anni '70, diventava di 21 agli inizi degli anni '90 e si può valutare in 22 anni nella media delle indagini ISTAT sulle Forze di lavoro più recenti.





## 2. I PROCESSI MICRODEMOGRAFICI ED I LORO CAMBIAMENTI IN ATTO

### *2.1 Il quadro di riferimento*

Conclusa ormai da tempo la fase intermedia della transizione demografica<sup>11</sup>, nell'ultima metà del secolo la maggior parte delle popolazioni europee ha travalicato i limiti del previsto equilibrio di lungo periodo. Con il modificarsi di un insieme di comportamenti e di scelte vitali esse si sono avviate in processi di progressivo, inarrestabile invecchiamento e, alla lunga, di riduzione del loro stesso ammontare. Alcuni studiosi<sup>12</sup> hanno voluto vedere in questa ulteriore trasformazione e nell'insieme dei fenomeni che l'accompagnano una seconda transizione demografica, caratterizzata soprattutto da un ferreo controllo della riproduzione, motivato principalmente dalla secolarizzazione della società e da alcuni rivoluzionari cambiamenti di ruolo delle donne, ed attuato anche attraverso una minore diffusione dell'istituto matrimoniale e l'indebolimento dei suoi vincoli.

L'Italia, pur trovandosi all'avanguardia dei processi di invecchiamento della popolazione e di riduzione della fecondità non condivide completamente gli attributi che identificherebbero questa seconda transizione. Se infatti è indubbio il sostanziale affrancamento delle persone dai dettami religiosi in tema di sessualità e controllo della nascite, così come è evidente che la donna ha compiuto una crescita rapida e notevole della propria condizione all'interno della famiglia e nella società, mancano tuttavia o risultano per il momento poco marcati alcuni cambiamenti che altrove hanno accompagnato la riduzione della fecondità al di sotto del livello di sostituzione<sup>13</sup>. In particolare, risulta modesto quell'indebolimento dell'istituto del matrimonio che in altri paesi si concreta sia in un'elevata presenza di unioni libere, sia nella sua frequente rottura per divorzio e la successiva costituzione di famiglie complesse. Per la maggior parte dei giovani italiani, diversamente dagli stranieri, l'autonomia dalla famiglia d'origine continua a coincidere con il matrimonio, ed i loro progetti procreativi vengono attuati quasi esclusivamente al suo interno. Questi progetti sono quasi sempre contenuti, ma difficilmente nulli: la stragrande maggioranza di chi si sposa lo fa ancora nella prospettiva di avere

---

<sup>11</sup> Come è noto, si tratta di una trasformazione ad un tempo demografica, socioeconomica e culturale che, con collocazione temporale, durata e caratteristiche diverse ha portato le popolazioni occidentali e in generale quelle economicamente più sviluppate da un regime ad alta natalità ed alta mortalità ad un regime in cui entrambe le componenti sono più ridotte, come più lento risulta il ricambio della popolazione e più lunga la permanenza in essa degli individui. Nella storia di quasi tutte le popolazioni questa trasformazione si è svolta attraverso una prima fase di riduzione della sola mortalità seguita con un ritardo più o meno rilevante dal calo della natalità. La teoria, confortata dalle condizioni raggiunte da diversi paesi intorno alla metà del '900, prevedeva il ricostituirsi di un equilibrio di fondo tra nascite e decessi e, quindi, la stazionarietà delle popolazioni post-transizionali.

<sup>12</sup> V. Lesthaeghe [1983], van de Kaa [1987].

<sup>13</sup> È questo il numero medio di figli per donna che una generazione dovrebbe mettere al mondo per poter garantire la perfetta sostituzione tra quella dei genitori e, in media, quelle a cui appartengono i figli. In una popolazione moderna il valore si aggira intorno a 2,1.

almeno un figlio, la maggior parte due. Vi sono tuttavia alcuni segnali che potrebbero far supporre un avvicinamento delle nuove generazioni ai comportamenti degli altri giovani europei, come il progressivo ritardo di età nel contrarre il matrimonio e nel dare inizio alla procreazione, ritardo che per una crescente quota di donne e di uomini sembra ormai doversi tradurre nella rinuncia definitiva a questi processi. Il divorzio, invece, continua a rimanere da noi un comportamento poco diffuso, e non sembra per il momento in sostanziale crescita.

Per queste peculiarità nei processi di innovazione nei comportamenti demografici degli italiani sono state avanzate diverse spiegazioni sia di natura ideologica o di costume, sia d'ordine materiale. Alcune sono collegate con il forte valore che la famiglia, intesa anche nell'accezione più ampia di rete familiare che circonda il nucleo coniugale, mantiene ancora nei paesi mediterranei [Barbagli, 1988]; tra questi valori, in particolare quello relativo ai figli, con un'ampia disponibilità ad investire in essi denaro, tempo ed aspettative [Palomba, 1991]. Altre interpretazioni, valutata l'entità dei trasferimenti intergenerazionali che avvengono a favore dei giovani in famiglia, sottolineano la perdita di utilità e l'abbassamento del livello di vita che essi subirebbero rendendosi autonomi [Saraceno, 1996]. Infine, viene osservato come tutto ciò avvenga più spesso in ambiti territoriali e sociali dove la mancanza di un lavoro stabile, le difficoltà del mercato delle abitazioni e le carenze strutturali dei servizi alle famiglie rendono oggettivamente problematica l'uscita dal nucleo d'origine.

Diverse regioni del Nord e del Centro, tra le quali spicca il Piemonte, sono state all'avanguardia nel processo della prima transizione demografica ed hanno anticipato anche certi aspetti delle trasformazioni più recenti: in particolare, il ritardo nella formazione di una propria famiglia e modelli riproduttivi particolarmente ridotti, fino a far prevalere quello del figlio unico con, inoltre, un'importante presenza di donne definitivamente senza figli. Tuttavia, non sembrano potersi trovare per queste regioni somiglianze con i comportamenti demografici nordeuropei tali da renderle difformi da quelli che abbiamo visto caratterizzare le evoluzioni in atto nel complesso dell'Italia. È in questa ottica di confronto con i corrispettivi dati nazionali e, dove possibile ripartizionali<sup>14</sup> che verrà sviluppata l'analisi che segue, cercando di mettere in luce proprio i comportamenti tradizionali o innovativi della popolazione piemontese e dei vari gruppi che la compongono nei processi che descrivono il ciclo di vita demograficamente rilevante.

## 2.2 Permanenza ed uscita dalla famiglia d'origine

---

<sup>14</sup> A seconda della disponibilità dei dati verranno utilizzate come ripartizione di riferimento le seguenti aggregazioni di regioni:

- *Nord-Ovest* o *Italia Nordoccidentale* = Piemonte + Valle d'Aosta + Lombardia + Liguria;
- *Nord* o *Italia Settentrionale* = *Nord-Ovest* + Trentino Alto Adige + Veneto + Friuli Venezia Giulia + Emilia Romagna;
- *Centro-Nord* = *Nord* + Toscana + Marche + Umbria + Lazio.

Nel testo, dove non è meglio precisato il resto dell'Italia viene indicato indifferentemente come *Meridione*, *Mezzogiorno*, *Sud*.

L'uscita dei giovani dalla famiglia d'origine sembra rimanere in Italia un fatto ancora strettamente legato alla formazione di una propria famiglia, il più delle volte di tipo tradizionale, cioè a seguito di matrimonio. Per una serie di motivi si giunge a questo passo sempre più tardi e, di conseguenza, la permanenza dei figli adulti nella casa dei genitori si protrae a lungo, anche al di là della conclusione degli studi e persino una volta trovato il lavoro.

I giovani piemontesi non sembrano in ciò fare eccezione, salvo un processo di uscita appena un po' più rapido rispetto alle medie italiana e del Nord-Ovest a partire dai 25 anni (Tabella 2.1)<sup>15</sup>. Tra gli uomini, ancora quasi due giovani su tre di 25-29 anni e più di uno su quattro di 30-34 anni vivono in famiglia. Per le donne, il processo di uscita è tradizionalmente più anticipato, ma ancora quasi quattro 25-29enni su dieci stanno con i genitori.

**Tabella 2.1 Giovani che vivono in famiglia come figli/e o nipoti della persona di riferimento, per sesso e classi di età - (Valori percentuali sul totale dei residenti dello stesso sesso e classe di età)**

CLASSI DI ETÀ (ANNI)	UOMINI			DONNE		
	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD- OVEST	ITALIA	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD- OVEST	ITALIA
15 - 19	100	99	99	99	99	99
20 - 24	94	93	94	86	85	84
25 - 29	65	68	69	39	47	45
30 - 34	26	31	31	14	18	18
35 - 39	11	13	13	6	7	8

Fonte: elaborazioni IRP sui dati ISTAT delle Indagini Multiscopo 1996 e 1997.

Tra le ragioni della lentezza nei processi di autonomia dei giovani italiani si ricordano alcuni problemi concreti e le conseguenze di certi atteggiamenti mentali correnti sia tra i giovani, sia tra i loro genitori [Bonifazi et al., 1999]. La diffusione e l'allungamento del periodo di formazione in un sistema scolastico come quello italiano, che in pratica non prevede il college, ed in un sistema universitario molto diramato sul territorio possono effettivamente facilitare la permanenza in famiglia delle accresciute schiere di studenti della scuola superiore e degli atenei. Questa ragione, tuttavia, non dovrebbe valere oltre ai 25 anni di età, entro la quale la normale durata degli studi dovrebbe essere conclusa.

Il Piemonte non presenta tassi di scolarità superiore e di frequenza universitaria alle varie età sensibilmente diversi dalle medie italiane (Tabella 2.2); vi è solo qualche significativa differenza in meno per i ragazzi 15-19enni, probabilmente a causa delle migliori prospettive di

<sup>15</sup> Per la verità, i dati che si presentano qui ed in tutte le tabelle tratte dalle indagini correnti ISTAT sono ovviamente per contemporanei, ed una loro lettura per processi, che vedrebbero passare un individuo e la generazione a cui appartiene attraverso le diverse età, non sarebbe corretta, a meno di ipotizzare la costanza dei comportamenti per età nelle diverse generazioni che vi si succedono. Ad esempio, affermare l'esistenza di una quota più elevata di giovani già usciti dalla famiglia nell'età dai 25 anni in su non significa che la scelta non potrebbe essere stata fatta anche in età più giovane. Che uscite relativamente precoci si siano effettivamente verificate è piuttosto probabile. Vi sono indicazioni in tal senso in Migliore, Tronu, pp.31-32, in particolare per le uscite note negli anni 1969-84.

lavoro che essi hanno anche se in giovane età e privi di specifiche qualifiche di tipo scolastico [Abburà, 1997]. In ogni caso, circa tre giovani su dieci risultano studenti tra i 20 ed i 25 anni, una quota quindi ben inferiore a quella dei coetanei che risultano vivere ancora nella famiglia d'origine.

**Tabella 2.2 Giovani studenti/esse, per sesso e classi di età - (Valori percentuali sul totale dei residenti dello stesso sesso e classe di età)**

CLASSI DI ETÀ (ANNI)	UOMINI			DONNE		
	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD- OVEST	ITALIA	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD- OVEST	ITALIA
15 - 19	70	71	75	79	77	78
20 - 24	29	26	29	32	32	36
25 - 29	9	8	10	8	8	10
30 - 34	1	1	1	...	...	1

Fonte: elaborazioni IRP sui dati ISTAT delle Indagini Multiscopo 1996 e 1997.

Le difficoltà per i giovani a trovare un'occupazione confacente con le loro aspirazioni o che comunque soddisfi alcune esigenze che essi considerano irrinunciabili possono costituire un freno oggettivo alla loro uscita dalla famiglia d'origine. Il permanere a lungo in questa condizione può essere in parte dovuto ad aspirazioni che potrebbero sembrare conseguenti al titolo di studio di cui essi sono in possesso, ma che non si dimostrano in linea con la maggior parte della reale domanda di lavoro. Inoltre, si può presumere che la "resistenza" dei giovani e delle loro famiglie davanti alle difficoltà di ingresso sul mercato del lavoro sia facilitata dal numero limitato di figli che gravano sul reddito familiare. Infine, la possibilità per i giovani di svolgere attività a tempo ridotto o saltuarie, che però da essi non vengono considerate come vera occupazione, consentono loro di procurarsi le entrate necessarie per soddisfare le proprie esigenze marginali, ma certo non per impostarvi una vita autonoma sugli standard ai quali sono abituati o ai quali aspirano.

Tutte queste ragioni dovrebbero risultare particolarmente forti in Piemonte, almeno nelle sue aree più ricche e dinamiche, dove i pochi figli per famiglia possono contare su larghe quote di reddito da lavoro o da pensione guadagnato dai propri familiari. Inoltre, l'ambiente produttivo, specie con le trasformazioni in atto negli ultimi anni, può offrire loro numerose occasioni di lavoro temporaneo a diversi livelli e retribuzioni<sup>16</sup>. Nella regione il fenomeno della disoccupazione giovanile, almeno per i ragazzi, si dimostra assai più ridotto che nella media del paese, ma non del resto del Nord-Ovest (Tabella 2.3).

<sup>16</sup> Al censimento del 1991, in Piemonte, sui quasi 282 mila nuclei di coppie coniugali con figli conviventi nei quali la donna aveva un'età compresa tra i 45 ed i 64 anni e quindi, presumibilmente, figli maggiorenni (74 mila quelli con *almeno* un figlio minorenni) in poco meno del 60 per cento dei casi vi era almeno uno dei figli in condizione di occupato ed in poco più del 20 per cento dei nuclei i soli occupati erano proprio i figli. I corrispondenti valori nella media italiana erano rispettivamente circa il 50 per cento e poco meno del 20 per cento.

**Tabella 2.3 Giovani in cerca di occupazione, per sesso e classi di età - (Valori percentuali sul totale dei residenti dello stesso sesso e classe di età)**

CLASSI DI ETÀ (ANNI)	UOMINI			DONNE		
	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD-OVEST	ITALIA	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD-OVEST	ITALIA
15 - 19	8	6	8	9	7	7
20 - 24	11	8	16	19	15	18
25 - 29	6	5	13	13	10	15
30 - 39	3	3	7	8	6	9

Fonte: elaborazioni IRP sui dati ISTAT delle Indagini Multiscopo 1996 e 1997.

Da un'analisi differenziale per livello di istruzione<sup>17</sup> è evidente come a soffrirne siano soprattutto i giovani in possesso della sola licenza media o di un diploma superiore. Le ragazze stentano più dei maschi coetanei per entrare in un sistema economico che probabilmente ancora offre minori opportunità per il lavoro alle giovani donne. Anche in questo caso, però, il numero di giovani in cerca di lavoro è molto inferiore a quello di coloro che, non studenti, continua a vivere in famiglia.

Si deve dunque supporre che un numero consistente di giovani ormai usciti dal sistema formativo viva in famiglia un periodo più o meno prolungato di attesa, alla ricerca di prima occupazione o di un lavoro migliore o addirittura professionalmente non attivi. Sono costoro che vengono considerati in Tabella 2.4: in Italia sono più del 20 per cento dei ragazzi tra i 20 ed i 30 anni e più del 40 per cento delle coetanee. In alcune zone del Paese, per le ragazze in parte ciò può corrispondere al diffuso permanere della figura della casalinga o di quella tradizionale della "figlia di famiglia" in attesa di matrimonio; per i ragazzi si tratta soprattutto di ricerca, più o meno attiva, di prima occupazione. La situazione in Piemonte si presenta decisamente migliore, con quote dimezzate per i ragazzi e ai due terzi per le ragazze. Tuttavia, specie per queste ultime il confronto con la media del Nord-Ovest denuncia un'arretratezza dovuta più alle difficoltà di trovare un lavoro (le percentuali di ragazze disoccupate in Piemonte sono infatti di 3-4 punti superiori alle medie della ripartizione), che ad una più diffusa condizione di inattività.

**Tabella 2.4 Giovani non occupati né studenti/esse, per sesso e classi di età - (Valori percentuali sul totale dei residenti dello stesso sesso e classe di età)**

CLASSI DI ETÀ (ANNI)	UOMINI			DONNE		
	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD-OVEST	ITALIA	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD-OVEST	ITALIA
15 - 24	16	15	22	22	19	26
25 - 29	11	10	20	29	25	40
30 - 39	6	5	11	31	31	46

Fonte: elaborazioni IRP sui dati ISTAT delle Indagini sulle Forze di lavoro 1998.

<sup>17</sup> V. il capitolo "Scolarizzazione e sviluppo economico: un rapporto non lineare", a cura di L. Abbiati, in IRIS Piemonte, 1997, in particolare p. 129.

### 2.3 La formazione di un proprio nucleo familiare

Una conferma della scarsa propensione ad uscire dalla famiglia d'origine non per causa di matrimonio o di inizio di convivenza ma per andare a vivere da soli viene dallo scarso numero di giovani che si trovano appunto in quest'ultima condizione. Quota assolutamente trascurabile fino ai 25 anni, cresce poi in misura maggiore in Piemonte di quanto non faccia nella media italiana, ma si mantiene sempre su livelli molto bassi, con solo circa un giovane su dieci ed una giovane su venti che, tra i 25 ed i 40 anni, vivono da soli (Tabella 2.5). Considerato che a 30 anni più della metà dei giovani e quasi un terzo delle giovani non si è ancora sposato e che in Piemonte intorno a quell'età quasi nove su dieci dei primi e due su tre delle seconde risultano avere un'occupazione si deve dedurre che, pur esistendo le condizioni di base per una scelta di vita autonoma, si preferisce (o conviene) non doverne affrontare i molti problemi connessi<sup>18</sup>.

**Tabella 2.5 Giovani che vivono da soli/e, per sesso e classi di età - (Valori percentuali sul totale dei residenti dello stesso sesso e classe di età)**

CLASSI DI ETÀ (ANNI)	UOMINI			DONNE		
	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD- OVEST	ITALIA	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD- OVEST	ITALIA
15 - 24	2	2	2	1	2	2
25 - 29	11	9	6	5	5	4
30 - 39	10	10	8	5	5	4

Fonte: elaborazioni IRP sui dati ISTAT delle Indagini Multiscopo 1996 e 1997.

L'inizio della vita autonoma coincide dunque per la maggior parte delle persone con la formazione di un proprio nucleo familiare, il più delle volte attraverso il matrimonio. La progressione della quota di coniugati, pur se colta nella prospettiva dei contemporanei del 1996<sup>19</sup>, ben illustra il lungo arco di età in cui, specie per gli uomini, si distribuisce il fenomeno, ma anche come l'istituto matrimoniale finisca con il coinvolgere quasi il 90 per cento di una generazione (Figura 2.1).

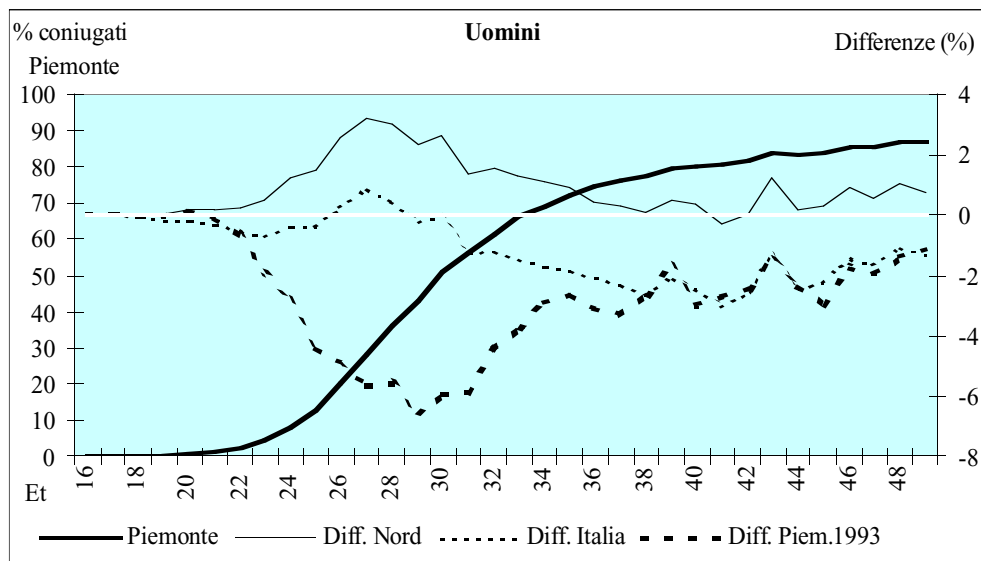
La maggior parte del processo avviene per gli uomini tra i 25 ed i 35 anni, per le donne tra i 22 ed i 32, come confermano anche i dati sull'età media al matrimonio, calcolata sui dati più recenti (1996) intorno ai 30 anni per i celibi e tra i 27 ed i 28 anni per le nubili [Migliore e Tronu, 2000].

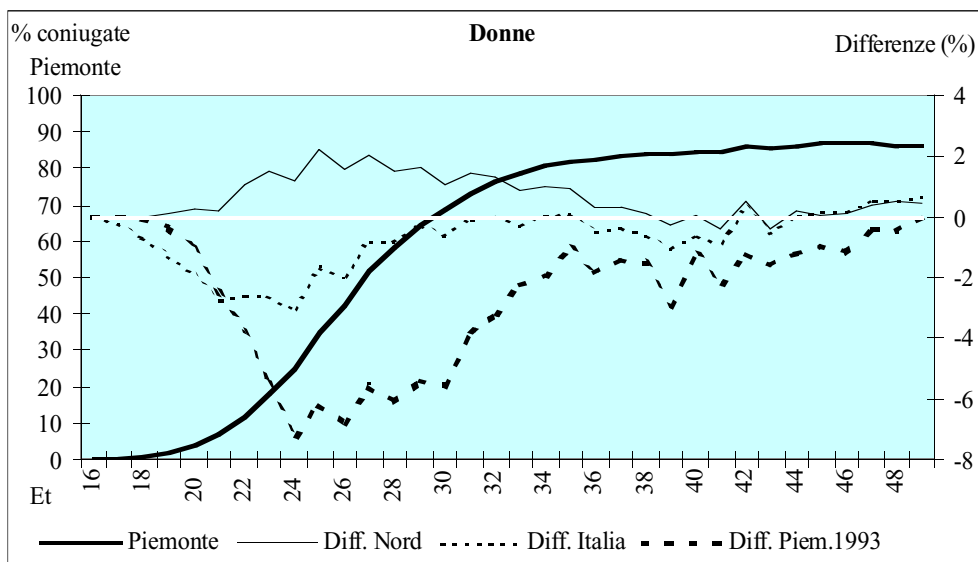
<sup>18</sup> Per un'analisi delle famiglie unipersonali in una prospettiva di confronto su dati di censimento v. il paragrafo "Strutture familiari emergenti: unipersonali, monogenitore, di fatto" del capitolo "Famiglie ed individui: una transizione silenziosa", a cura di M.C. Migliore e C. Saraceno, in IRES-Piemonte, 1995.

<sup>19</sup> La prospettiva per contemporanei potrebbe qui risultare particolarmente fallace in quanto - come subito vedremo - le quote di coniugati e di coniugate nelle generazioni più giovani risultano sensibilmente inferiori a paragone di quelle che risultavano, alle stesse età, nelle generazioni che le hanno precedute: si potrebbe trattare di ulteriori rinvii che verranno recuperati più in là negli anni, come anche di un'incipiente disaffezione rispetto al matrimonio, che viene sostituito da un'unione libera con il celibato definitivo.

Dai confronti con i paralleli andamenti nel Nord-Ovest e nel complesso dell'Italia emerge un certo anticipo rispetto alle altre regioni del Nord ed un ritardo nei confronti del comportamento medio italiano; quest'ultimo ritardo per le donne è apprezzabile fino ai 28 anni di età, per gli uomini soprattutto tra i 30 ed i 40 anni. I modelli di comportamento tesi al rinvio hanno dunque la prevalenza in Piemonte, ed ancor più nel resto del Nord, sulle condizioni economiche e del mercato del lavoro che dovrebbero invece favorire la formazione anticipata della famiglia. Del resto, il forte ritardo che le nuove generazioni hanno attuato in Piemonte negli ultimi anni risulta evidente sia dal confronto con le quote di coniugati alle stesse età solo tre anni prima, nel 1993, sia dal fatto che in una decina d'anni l'età media al primo matrimonio si è incrementata di 3 anni per i celibi e di 3,5 per le nubili [ibidem].

**Figura 2.1 Quota di coniugati/e per sesso ed età in Piemonte nel 1996 e differenze con le corrispondenti quote in Italia Settentrionale 1996, Italia 1996, Piemonte 1993**





Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

Lo studio citato conferma attraverso un'analisi dei matrimoni per generazioni che quelle «... nate negli anni '70 si sono sposate meno spesso in età giovanile ...» e, se è vero che le generazioni nate negli anni tra il 1951 ed il 1958 hanno recuperato «... il ritardo rispetto alle precedenti innalzando i tassi specifici di nuzialità oltre i 25 anni fino addirittura ai 36 anni ...», ci si deve attendere «... che la quota di celibi e nubili che non sperimentano il matrimonio nella loro vita sia progressivamente in aumento». Più precisamente, «... le generazioni che in Piemonte hanno segnato un punto di rottura nel comportamento nuziale sono quelle nate a metà degli anni '60 ... [che] hanno abbassato in misura rilevante i tassi specifici di nuzialità nelle età giovanili ... prolungando la permanenza in famiglia ...» [ibidem]<sup>20</sup>.

Là dove il matrimonio è ancora un istituto diffuso, la combinazione degli sposi per nascita o residenza rappresenta un importante indicatore del grado di apertura della società e di integrazione in essa degli alloctoni.

Il Piemonte, con la sua ormai lunga storia di immigrazioni potrebbe presentare dati difforni dalla media italiana, con minori quote di matrimoni tra corregionali. Trent'anni fa, ad esempio nel 1966, nel pieno del grande afflusso migratorio dal Sud, i matrimoni di nati in provincia di Torino per circa il 57 per cento furono contratti con nati della stessa provincia e per più del 70 per cento con piemontesi, quando l'omogamia regionale media in Italia era invece intorno al 77 per cento. Al tempo, però, meno del 9 per cento degli sposi e spose

<sup>20</sup> Più avanti, sulla base di un'analisi dell'età al matrimonio per livello di istruzione e classe sociale, le ricercatrici affermano che «... il prolungamento degli studi non sembra spiegare completamente il fenomeno [dell'innalzamento dell'età media alle nozze] ...», anche se «... la crescita dell'età al matrimonio risulta rilevante per i livelli di istruzione e le posizioni professionali più alti ...» e se sembrano esistere «... precise norme sociali in base alle quali il matrimonio non è conveniente prima di terminare gli studi, sia per lui sia per lei ...». Inoltre, da un confronto con la Toscana emergerebbe che in Piemonte vi è una divisione più netta delle giovani donne tra coloro che si sposano a 23-24 anni e quelle che rinviando invece il matrimonio ancor



torinesi per nascita si sposarono con nati in una delle regioni meridionali.

I dati relativi ai matrimoni di piemontesi, per nascita o per residenza, celebrati in Italia nel 1996, per quanto riguarda l'omogamia regionale risultano perfettamente in linea con le corrispondenti medie nazionali (Tabella 2.6)<sup>21</sup>. Si registra – come è ovvio – una maggiore omogamia per residenza che per nascita, così come una minore propensione delle spose residenti in Piemonte a trovare il coniuge al di fuori della regione. I confronti intertemporali con gli anni '60 mostrerebbero un'apertura un po' minore a matrimoni con sposi/e extraregionali; tuttavia, il divario è molto contenuto ed i limitati flussi migratori degli ultimi anni dal nostro Meridione possono ampiamente giustificarlo.

**Tabella 2.6 Sposi/e nati/e o residenti in Piemonte per luogo di nascita o luogo di residenza della/o sposa/o: 1996 - (Valori percentuali sul totale degli sposi/e nati/e o residenti in Piemonte)**

	PIEMONTE	MEZZOGIORNO	ESTERO	TOTALE (A)
<i>LUOGO DI NASCITA DELLA/O SPOSA/O</i>				
Sposi nati in Piemonte	73,8	10,7	3,6	17.911
Spose nate in Piemonte	71,0	14,5	2,3	18.621
<i>LUOGO DI RESIDENZA DELLA/O SPOSA/O</i>				
Sposi residenti in Piemonte	90,0	3,4	2,1	20.608
Spose residenti in Piemonte	93,5	1,5	0,8	19.835

(a) Valori assoluti.

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT delle RegISTRAZIONI di stato civile.

Riguardo ai nuovi flussi immigratori dall'estero, i matrimoni "misti", cioè di piemontesi con coloro che per nascita o per residenza si possono considerare stranieri, sono ancora poche centinaia: meno di 600, con riferimento alla residenza in Piemonte dello sposo o della sposa<sup>22</sup>. L'ISTAT assicura peraltro che nel 4,7 per cento dei matrimoni celebrati in Piemonte nel 1996 almeno uno degli sposi era straniero per cittadinanza.

Tornando ai dati riferiti al luogo di nascita degli sposi, i matrimoni tra piemontesi per nascita con una sposa o sposo nati all'estero potrebbero costituire un indicatore di integrazione, ma le quote (3,6 per gli uomini e 2,3 per le donne) risultano addirittura inferiori alle corrispondenti medie italiane<sup>23</sup>. Come anche in altre regioni italiane, la maggiore propensione rispetto alle donne degli uomini nati o residenti in Piemonte a contrarre matrimonio con una donna nata o residente all'estero potrebbe nascondere casi non infrequenti di "matrimoni di comodo" di cittadine straniere che altrimenti rischierebbero l'espulsione.

<sup>21</sup> Nei matrimoni celebrati nel 1996 l'omogamia regionale per nascita era in Italia del 73,4 e per residenza del 90,2.

<sup>22</sup> Il dato comprende anche gli sposi stranieri che risultavano già iscritti in un'anagrafe piemontese; in tal caso si potrebbe trattare di matrimoni con entrambi gli sposi stranieri, che nell'anno 1995 sono stati 77.

<sup>23</sup> Il 5,3 per cento degli sposi del 1996 nati in Italia ha contratto matrimonio con una donna nata all'estero, mentre tra le spose italiane la quota di matrimoni con uno straniero per nascita è stata del 2,2 per cento.

Va infine verificato se in sostituzione dei mancati matrimoni in Piemonte risultino diffuse le unioni libere, altro fenomeno che caratterizzerebbe la seconda transizione demografica, almeno nei paesi dell'Europa occidentale e settentrionale. Dalla media dei dati delle Indagini ISTAT Multiscopo 1996 e 1997 risulta che l'1,8 per cento delle famiglie intervistate era di questo tipo, contro una media nazionale dell'1,3 per cento: una differenza, in ogni caso, che non modifica sostanzialmente il quadro di riferimento generale.

Una conferma la si ha anche dal fatto che la quota di nascite fuori dal matrimonio, se pur in aumento, raggiunge a stento nella regione il 10 per cento delle nascite (8 per cento nella media italiana). Ciò costituisce uno dei più forti elementi di differenziazione dell'Italia, e in genere dei paesi dell'Europa meridionale, con il resto dei paesi che si trovano nella fase più avanzata della recente evoluzione demografica.

## 2.4 La formazione della discendenza

Visto il legame di successione che in Italia lega quasi necessariamente l'inizio del processo procreativo al matrimonio, i forti ritardi che si sono accumulati nella fase di formazione del nucleo familiare e la crescente quota di persone che sembrano indirizzate verso il celibato definitivo comportano pesanti ripercussioni sui comportamenti riproduttivi, sia in termini di distribuzione temporale delle nascite ("calendario" o "cadenza" del fenomeno, come è detta tecnicamente), sia sulla dimensione finale della discendenza.

In Piemonte, come in altre regioni del Nord e del Centro, da lungo tempo i modelli riproduttivi sono particolarmente ridotti ed hanno prodotto un consistente numero di nuclei famigliari con un solo figlio, o addirittura senza figli. Nei confronti possibili sui dati del censimento del 1991 con la media italiana (Tabella 2.7) il divario è evidente nelle coppie più giovani; qui, però, i ritardi nei processi riproduttivi potrebbero mantenere particolarmente elevata la quota di coppie piemontesi senza figli (una su tre contro una su quattro della media italiana). Ma i divari con l'Italia si manifestano soprattutto nelle coppie in cui la donna è in età centrale (35-44 anni); tra queste, le coppie senza figli sono meno del 10 per cento, se pur con uno scarto a favore del Piemonte di 2,6 punti percentuali, cioè più di un terzo in più<sup>24</sup>.

**Tabella 2.7 Nuclei famigliari costituiti da coppie coniugate o conviventi coniugalmente, per classi di età della donna e numero di figli conviventi: 1991 - (Valori percentuali sul totale dei nuclei)**

NUMERO DI FIGLI	MENO DI 35 ANNI		35-44 ANNI		45-54 ANNI	
	PIEMONTE	ITALIA	PIEMONTE	ITALIA	PIEMONTE	ITALIA
0	33,0	25,2	9,2	6,6	20,5	15,3
1	39,4	37,1	36,2	25,4	39,5	31,9
2	24,2	30,2	44,4	47,3	32,0	36,2
3 e più	3,4	7,5	10,3	20,6	8,0	16,6

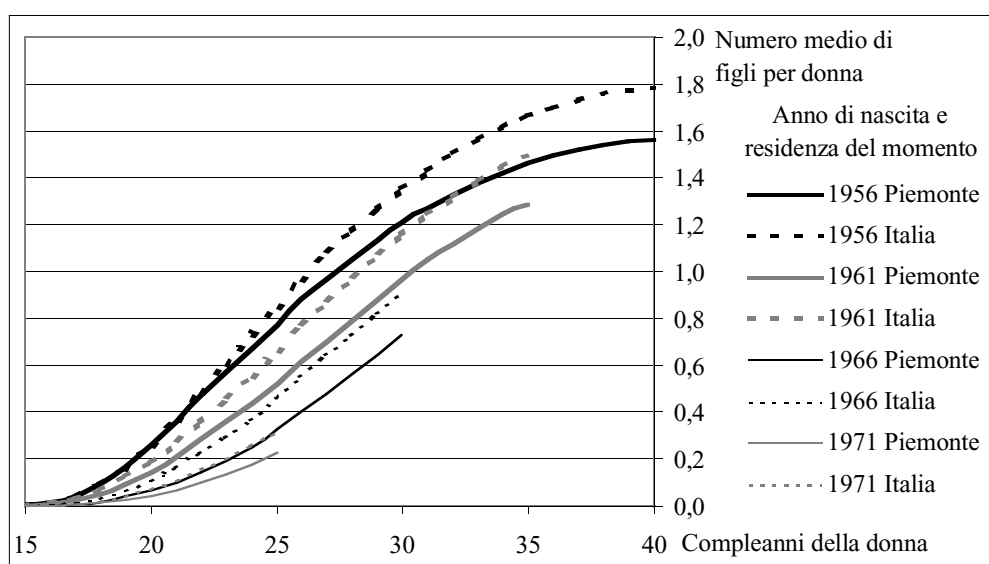
<sup>24</sup> Da un altro confronto è possibile calcolare che il 13,7 per cento delle coppie coniugate con una durata dell'ultimo matrimonio tra i 5 ed i 20 anni e residenti in Piemonte al 1991 risultava senza figli conviventi, contro una media italiana del 9,4 per cento.

Totale						
(v.a. migliaia)	245	3.378	249	3.194	242	2.900

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT del Censimento.

Il particolare contenimento numerico della prole ed i ritardi nei processi di formazione della discendenza da parte delle donne che, nel tempo, hanno risieduto in Piemonte risulta evidente dai confronti per generazioni e con il contesto italiano (Figura 2.2).

**Figura 2.2 La formazione della discendenza in alcune generazioni di donne del Piemonte e dell'Italia - (Numero medio di figli per donna ai diversi compleanni)**



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

Le donne nate nel 1956, per le quali possiamo ormai considerare esaurita nel 1996 la storia riproduttiva, rispetto alle coeve italiane mostrano non tanto un ritardo nelle prime fasi del processo quanto un suo contenimento nelle fasi successive, così da concludere con 0,2 figli in meno in media, al di sotto di 1,6 figli per donna. Nelle generazioni successive il divario si manifesta invece fin dalle prime fasi, evidenziando un ritardo più accentuato da parte delle donne che risiedevano in Piemonte. In particolare, a conferma di quanto già notato da Migliore e Tronu circa i matrimoni, sono le generazioni di donne nate negli anni '60 che hanno progressivamente spostato in età più avanzate il loro processo riproduttivo: soprattutto quelle degli inizi degli anni '60 in Piemonte, quelle della seconda parte del decennio nella media italiana. In entrambi i casi, però, le generazioni dei primi anni '60, a partire da poco prima dei loro trent'anni di età sembrano aver operato un certo recupero sul divario in numero di figli cumulato rispetto alle generazioni precedenti; tale recupero, dai dati fin qui disponibili non sembra invece manifestarsi per la generazione di donne

nate nel 1966, per cui, a meno di recuperi ancor più tardivi ma sempre più difficili, è da prevedere che la loro discendenza finale si attesterà intorno a 1,2 figli per donna in Piemonte e a circa 1,4 in Italia.

Con le generazioni degli anni settanta il processo di progressivo ritardo prosegue, ma rallenta, soprattutto in Piemonte, così che il divario a 25 anni con le coetanee italiane si è ridotto di più del 30 per cento rispetto a quello esistente nelle generazioni degli anni '60. Si tratta, peraltro, di un processo di convergenza tra le regioni italiane reso in parte inevitabile dai livelli bassissimi di fecondità raggiunti da molte regioni del Nord e del Centro, tra le quali spicca il Piemonte. Si deve però anche supporre che in queste regioni sia ormai in atto un assestamento dopo la "rivoluzione" operata dalle generazioni di donne nate negli anni '60 che, assai più delle precedenti, hanno proseguito negli studi<sup>25</sup> e si sono presentate in massa sul mercato del lavoro<sup>26</sup>, non più solo come un sostegno aggiuntivo e molto spesso solo temporaneo alle necessità della propria famiglia, ma per intraprendere un'occupazione stabile e continuativa.

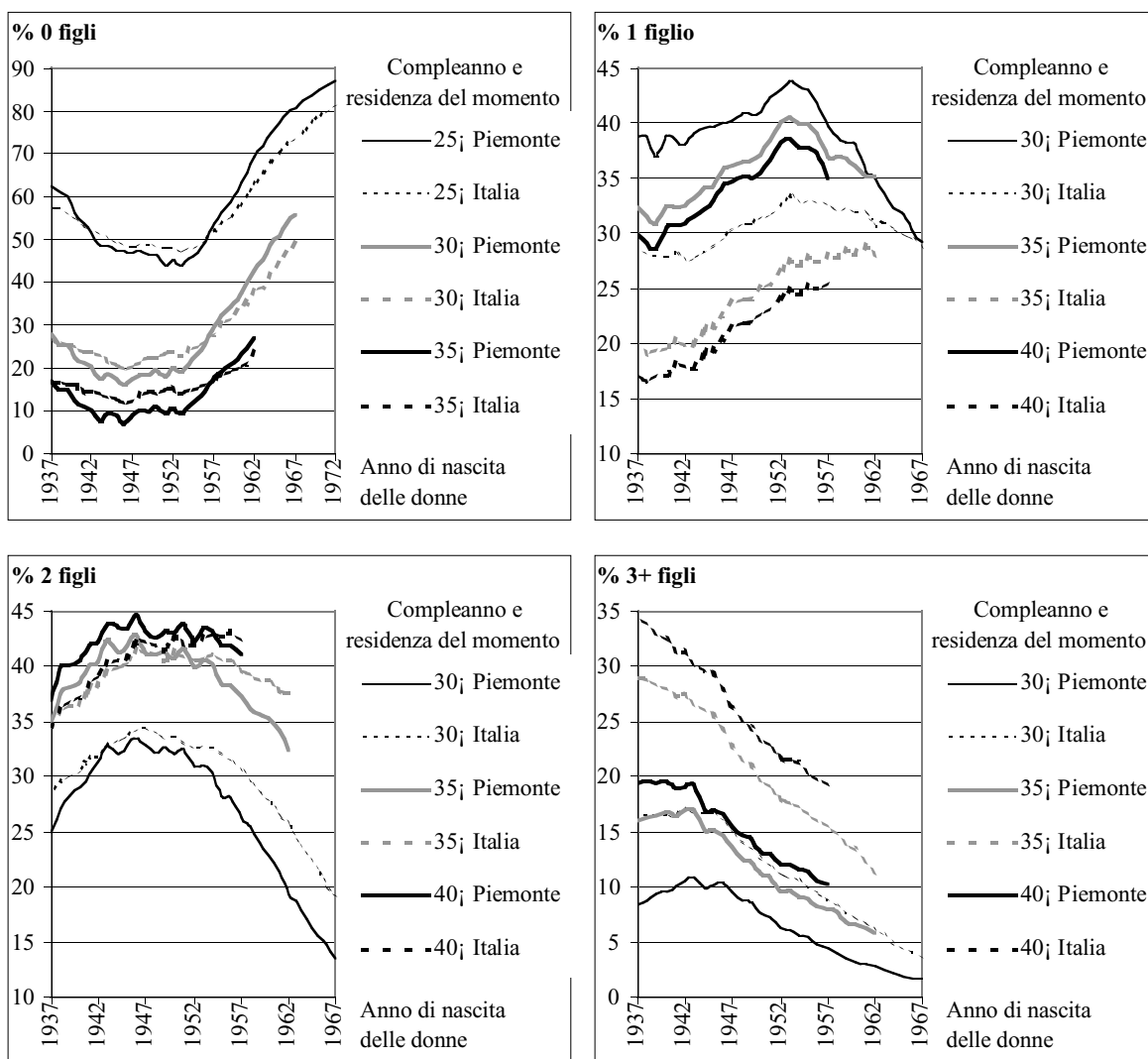
Il progressivo processo di formazione della discendenza ed i suoi differenziali con i comportamenti delle generazioni passate e con quelli medi italiani sono resi ancor più evidente nei grafici di Figura 2.3, dove la storia riproduttiva delle diverse generazioni di donne è colta ad alcuni compleanni misurandone la quota che era ancora senza figli, oppure che aveva già messo al mondo uno, due, tre o più figli. Nel caso del quarantesimo o anche del trentacinquesimo compleanno si può assumere che il risultato raggiunto fino ad allora costituisca con buona approssimazione anche quello finale e che, quindi, rappresenti i modelli procreativi di fatto attuati delle rispettive generazioni.

**Figura 2.3 La dimensione della discendenza in alcune generazioni di donne del Piemonte e dell'Italia - (Percentuale di donne sul totale della generazione per numero di figli ad alcuni compleanni)**

---

<sup>25</sup> Al censimento del 1991 più della metà delle donne residenti in Piemonte e nate negli anni '60 dichiarava il possesso di un diploma o di una laurea, contro poco più di un terzo di quelle nate nei primi anni '50. Nei confronti con le medie italiane, le donne piemontesi marcano in tutte le generazioni un lieve vantaggio di circa 2 punti percentuali.

<sup>26</sup> La generazione di donne nate nel 1966 a trent'anni in Piemonte partecipava alle forze di lavoro per l'82 per cento ed era di fatto occupata per il 70 per cento, mentre nel complesso dell'Italia i corrispondenti valori erano sensibilmente inferiori: 68 e 52 per cento. Rispetto alla generazione nata dieci anni prima, quella generazione piemontese aveva guadagnato 9 punti percentuali in attività e 4 in occupazione, mentre nell'insieme dell'Italia ad un guadagno di 8 punti nella partecipazione al lavoro si contrapponeva una stasi nel tasso di occupazione. In ogni caso, come si vedrà più avanti, il salto generazionale in termini di comportamenti femminili nei confronti del lavoro si registra, sia in Piemonte che in Italia, già a partire da alcune delle generazioni nate negli anni '50.



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

Le donne che non hanno messo al mondo figli, e che arrivano ad essere il 27 per cento a 35 anni nella generazione nata nel 1962 ed il 56 per cento a 30 anni in quella nata nel 1967<sup>27</sup>, non sono sempre state di più in Piemonte che nel complesso dell'Italia: nell'arco delle generazioni qui considerate si è verificato un ampio intervallo durante il quale le quote italiane hanno superato quelle piemontesi a tutti i compleanni. Il Piemonte è tornato in testa solo a partire dalle generazioni nate nei tardi anni '50, che hanno messo in atto i loro modelli famigliari dagli anni '80 in poi. La questione è interessante per cercare di comprendere il contributo alla fecondità regionale da parte dell'immigrazione degli anni del boom economico e gli eventuali processi di adeguamento dei modelli riproduttivi degli immigrati dal Sud e dei loro figli in un contesto come quello piemontese con modelli

<sup>27</sup> Le quote corrispondenti nella media italiana sono del 22 e del 49 per cento.

riproduttivi già in precedenza molto contenuti<sup>28</sup>. L'interesse, del resto, non è solo storico ma, con tutti gli adeguamenti del caso, può risultare utile per comprendere e prevedere gli impatti della nuova immigrazione dall'estero sulle dinamiche demografiche nella regione.

In effetti, le generazioni femminili nate tra i tardi anni '30 e la prima metà degli anni '50, che più delle altre parteciparono all'esodo Sud-Nord degli anni '50 e '60, al censimento del 1981 per il 43 per cento risultarono composte da nate fuori regione, mentre nelle generazioni nate nei venti anni precedenti quella quota era solo del 36 per cento. In particolare, il 27 per cento di quelle donne era nato in una delle regioni del Mezzogiorno. La loro massiccia presenza ed i modelli procreativi che esse portarono con loro può giustificare il rapido ridursi in Piemonte del modello "nessun figlio" al di sotto della media nazionale. Quelle stesse generazioni, però, progressivamente abbandonarono i modelli riproduttivi più ampi e poi, a partire dalle generazioni nate nella seconda metà degli anni '40, anche quello a due figli, per ridursi al modello del figlio unico, che culminò al 38,6 per cento a 40 anni con la generazione di donne nate nel 1953. Le generazioni successive presero via via ad abbandonare anche questo modello, innalzando di conseguenza la presenza di donne senza figli anche in età avanzata; ma si tratta ormai di donne di cui circa tre su quattro sono nate in Piemonte, siano esse originarie della regione o figlie di immigrati.

In definitiva, il contributo dell'immigrazione meridionale al rialzo della fecondità piemontese è durato non più di una ventina d'anni ed i processi di assimilazione sotto questo riguardo sembrano essere stati particolarmente rapidi, soprattutto da parte delle "seconde generazioni". C'è poi da discutere se si sia trattato di una vera assimilazione culturale, di un adeguamento imitativo ai canoni imperanti, o degli effetti restrittivi alla dimensione familiare imposti dalle condizioni di vita ed abitative nel contesto urbano ed industriale. D'altra parte, in una fase euforica dell'economia come furono gli anni fino alla prima crisi petrolifera e forse anche per reazione alla presenza di tanti immigrati, la stessa popolazione autoctona probabilmente reagì allentando i freni alla riproduzione per realizzare quei modelli riproduttivi che, del resto, dichiarava di preferire<sup>29</sup>.

Il radicarsi su modelli riproduttivi di uno o due figli è confermato dal fatto che nel 1996 il 56 per cento dei nati vivi era un primogenito ed il 36 un secondogenito<sup>30</sup>. Ma dai dati sopra analizzati per generazione e dal fatto che in Piemonte - Valle d'Aosta secondo le Indagini Multiscopo ISTAT il 10-12 per cento dei nuclei nelle quali la donna si trova in età tra i 35 ed i 50 anni non ha figli conviventi, si può arguire che si è andato rapidamente diffondendo il comportamento "nessun figlio", sia per insussistenza di un nucleo di tipo coniugale, sia all'interno delle stesse famiglie.

---

<sup>28</sup> Nella generazione di donne nate nel 1930 e residenti in Piemonte, che dal censimento del 1981 si può stimare fossero per circa due terzi autoctone, un quinto non aveva avuto figli e quasi un terzo solo uno.

<sup>29</sup> Cfr. Gesano, 1974.

<sup>30</sup> Le corrispondenti quote per l'Italia erano rispettivamente del 51 e del 36 per cento, mentre nel Piemonte di trent'anni prima, nel 1966, si ebbero il 48 per cento di primogeniti ed il 24 per cento di secondogeniti tra i nati vivi legittimi.

Nelle diverse indagini su questi aspetti<sup>31</sup> emerge sempre una spiccata propensione della donna italiana, comprese le giovani e coloro che risiedono al Nord, verso un modello procreativo ideale di due figli. Non si vede perché le aspirazioni dovrebbero essere sostanzialmente diverse in Piemonte. Per giustificare quindi il divario tra aspirazioni e risultato finale effettivo non resta che ipotizzare una serie di impedimenti oggettivi o anche solo vissuti come tali che si frappongono nella catena delle decisioni e degli eventi e che fanno divaricare le realizzazioni dai modelli ideali. Se questa è la realtà che sta dietro a comportamenti riproduttivi tanto ridotti, il compito di coloro che hanno la responsabilità di governare questi fenomeni dovrebbe allora essere quello di cercare di eliminare gli ostacoli più diffusi e concreti e di favorire per il possibile la realizzazione dei modelli desiderati. Rimane tuttavia il sospetto che per il prevalere di altre aspirazioni e altri modelli di vita sia venuto a modificarsi di fatto, ma in modo non del tutto cosciente, quel modello riproduttivo ideale, mentre i comportamenti effettivi trovano copertura dietro una sequenza di scelte che vengono vissute di volta in volta come razionali<sup>32</sup>.

Tra gli ostacoli più spesso citati vi è l'impegno lavorativo extradomestico della donna, non tanto in un'antiquata prospettiva che disconosce gli innegabili diritti delle donne e l'importanza del loro contributo al sistema produttivo, quanto nella sottolineatura delle difficoltà che una donna incontra nel conciliare i suoi impegni lavorativi con quelli connessi con il ruolo di madre, in ciò complice anche uno squilibrio di genere ancora diffuso all'interno delle famiglie nella ripartizione dei compiti e delle responsabilità. La carenza dei servizi all'infanzia e di quelli scolastici e, soprattutto, le disarmonie nei loro orari con quelli delle attività di lavoro costituiscono peraltro impedimento anche più grave nell'organizzazione delle famiglie con prole nelle quali entrambi i coniugi siano occupati. Infine, nonostante l'ampia diffusione del lavoro femminile, le donne più motivate in genere possiedono livelli di istruzione superiore e possono essere portatrici di modelli culturali e comportamentali nei quali la maternità viene dietro ad altri valori ed aspirazioni.

Effettivamente, *a contrario*, la presenza di figli sembra incidere negativamente sull'attività lavorativa delle donne se è vero che il tasso di occupazione varia sensibilmente in ragione inversa al numero di figli conviventi (Tabella 2.8). In ogni caso sembra che, in Piemonte come nel complesso dell'Italia, i divari maggiori nei tassi di occupazione non si registrino tanto tra le donne che non hanno figli e quelle che ne hanno uno solo, ma piuttosto a partire da due in su. Per la verità, su questi risultati, per quanto articolati per classi di età, possono in parte influire gli effetti di generazione e la presenza di

---

<sup>31</sup> Cfr. la Seconda indagine nazionale su fecondità e famiglia [De Sandre et al., 1997; Sorvillo e Marsili, 1999] ed i risultati delle indagini annuali dell'Osservatorio sulla fecondità dell'IRP-CNR [Gesano et al., 2000].

<sup>32</sup> Nell'analisi dei processi concernenti le scelte riproduttive è necessario occuparci anche delle interruzioni volontarie di gravidanza. Secondo gli ultimi dati ufficiali disponibili, che si riferiscono al 1995, gli aborti praticati da donne residenti nella regione Piemonte sono poco più di 10 mila l'anno e sono in calo rispetto agli anni precedenti. Ciò corrisponde ad un tasso standardizzato e ad un tasso di abortività totale appena superiori alla media italiana, ma comunque più elevati delle altre regioni del Nord; in particolare, risultano più elevati i tassi specifici nelle prime classi di età delle donne.

donne lavoratrici che ancora non hanno messo al mondo alcun figlio o completato il loro progetto procreativo. Inoltre, tra dimensione della prole e lavoro della madre vi sono di certo relazioni più complicate, che passano attraverso i livelli di istruzione della donna e quelli del reddito goduto dalla famiglia; si possono infatti trovare più diffusamente una maggiore prolificità ed una minore presenza sul mercato ufficiale di lavoro sia a livelli bassi di istruzione, sia agli estremi inferiori e superiori della scala dei redditi.

**Tabella 2.8 Tassi di occupazione delle donne per classe di età e numero di figli conviventi: 1991 - (Valori percentuali sul corrispondente totale)**

N. DI FIGLI	25-29 ANNI		30-34 ANNI		35-39 ANNI		40-44 ANNI	
	PIEMONTE	ITALIA	PIEMONTE	ITALIA	PIEMONTE	ITALIA	PIEMONTE	ITALIA
0	70,2	56,2	75,8	62,0	73,2	60,8	65,6	57,4
1	56,3	44,4	68,5	59,7	69,3	63,4	62,2	56,6
2	38,2	25,8	53,1	39,2	57,6	47,1	53,2	45,4
3 e più	24,0	16,9	35,6	23,5	40,5	29,1	40,8	30,5
Totale	62,9	47,9	64,9	50,3	63,1	50,6	57,1	47,1

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT del Censimento.

La partecipazione al lavoro delle donne piemontesi è in ogni situazione maggiore rispetto alle corrispondenti donne italiane, in particolare per le donne di età 25-29 anni e senza figli e, nella classe di età 30-34 anni, sia per le donne prive di figli, sia per quelle con due figli. Nella progressione per generazioni (e cioè a ritroso per età) si conferma però che la condizione di non avere figli ha permesso aumenti maggiori nel tasso di occupazione rispetto a tutte le altre dimensioni della discendenza.

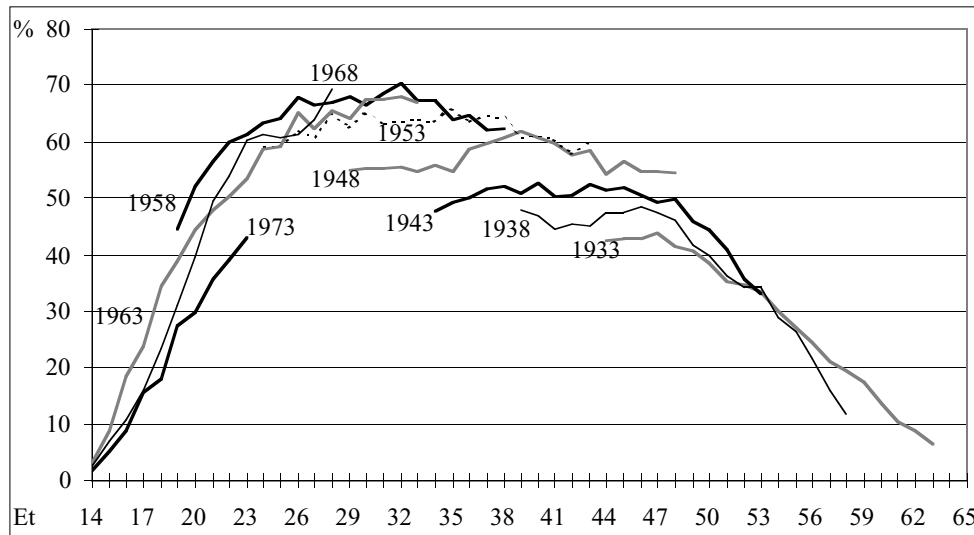
I tassi di occupazione femminile in Piemonte hanno raggiunto livelli record nelle generazioni più recenti (Figura 2.4)<sup>33</sup>. Risulta pertanto naturale porre in relazione questa forte partecipazione al lavoro con i livelli altrettanto record di denatalità della regione. Analizziamo in parallelo occupazione e fecondità delle diverse generazioni di donne

<sup>33</sup> A causa dei ricordati collegamenti dell'attività lavorativa della donna con i suoi comportamenti nuziali e riproduttivi è interessante notare come sia variato nelle generazioni il livello ed il profilo per età dei tassi di occupazione. I dati disponibili, tratti da una ricostruzione ISTAT - Fondazione Brodolini sui dati delle Forze di lavoro tra il 1977 ed il 1993 e poi aggiornati fino al 1996, permettono solo confronti per spezzoni di vita lavorativa e, inoltre, la parte terminale di tutte le curve potrebbe risultare artificialmente abbassata a causa dei cambiamenti di definizione introdotti nelle Indagini sulle Forze di lavoro a partire dal 1992. In ogni caso, risulta evidente come le generazioni hanno conquistato livelli sempre più elevati fino alla generazione qui rappresentata del 1958, che sfiora un massimo del 70 per cento di occupate. Le generazioni successive ricalcano quel massimo, ma si dispongono diversamente in quanto a profilo di ingresso in occupazione; in particolare, l'ultima qui rappresentata (nata nel 1973) denuncia un'entrata molto ritardata e lenta tanto che, a differenza delle generazioni precedenti, a 23 anni meno della metà della donne è occupata. Le generazioni più anziane, fino a quella qui rappresentata nata nel 1948, mostrano una ripresa tardiva dell'attività, probabilmente favorita dalla terziarizzazione del mercato del lavoro regionale. Per queste stesse generazioni va notata la tendenza ad anticipare l'uscita dall'attività, salvo i cambiamenti che verranno indotti successivamente dalle riforme della legge di pensionamento.



fin dove i dati disponibili ce lo permettono con un sufficiente livello di confidenza, ad esempio, di quelle nate tra il 1947 ed il 1966: l'aumento della presenza delle donne nelle attività di lavoro, misurata ad esempio dal tasso di occupazione a 30 anni, ha marciato in parallelo con la riduzione numerica della loro discendenza, ma solo fino alle generazioni degli anni '50; successivamente il calo di fecondità per generazione è proseguito, ma non si sono più registrati incrementi sensibili nell'occupazione femminile. Ancor meno incisiva appare la relazione tra occupazione ed età media alla prima maternità, che si mantiene al di sotto dei 25 anni in tutte le generazioni fino a quella del 1955, e cioè nell'arco in cui è stato massimo l'incremento dell'occupazione femminile, e che solo dopo ha preso a crescere rapidamente, quando i tassi di occupazione a 30 anni si erano ormai stabilizzati.

**Figura 2.4 Tassi di occupazione in alcune generazioni<sup>(a)</sup> di donne del Piemonte - (Percentuale di donne occupate sul totale di donne della stessa età)**



(a) Nel grafico le generazioni sono identificate dall'anno di nascita posto in prossimità della rispettiva curva dei tassi di occupazione.

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT-Fondazione Brodolini ricostruiti su dati ISTAT delle Indagini sulle Forze di lavoro.

## 2.5 L'instabilità familiare e la formazione di famiglie complesse

Tra i fenomeni che caratterizzerebbero la seconda transizione demografica viene segnalata l'instabilità familiare, che si manifesta attraverso un numero cospicuo di separazioni e divorzi e spesso dà luogo alla formazione di famiglie complesse (*step family*), cioè a famiglie e reti familiari in cui si intersecano convivenze e rapporti tra i componenti delle famiglie che si sono sciolte con quelli appartenenti alle eventuali nuove famiglie. Le statistiche correnti stentano a fare piena luce su questi fenomeni, limitandosi a registrare il numero delle separazioni e dei divorzi ed i successivi secondi matrimoni.

Con meno di 60 mila separazioni e poco più di 30 mila divorzi l'anno, cioè pari circa ad un quinto e ad un decimo dei contemporanei matrimoni, l'Italia non presenta certo questa caratteristica in modo evidente, né i rispettivi trend, se pur in crescita, mostrano una tendenza all'aumento incontrollato. Il Piemonte presenta livelli sensibilmente più elevati: nel 1996 sono state registrate 5.936 separazioni personali, con un rapporto di quasi una separazione ogni tre matrimoni celebrati in quello stesso anno nella regione, e 3.914 scioglimenti e cessazioni degli effetti civili del matrimonio, con un rapporto di uno su cinque.

Oltre naturalmente ai figli che risultino ancora a carico della famiglia originaria i potenziali soggetti deboli in questi eventi sono le donne prive di un proprio reddito da lavoro o con un reddito insufficiente. Nonostante la maggiore instabilità matrimoniale del Piemonte rispetto alle medie nazionali sembra però che le donne siano meno sottoposte a questi rischi, in quanto la quota di separate e di divorziate inoccupate è prossima ad una su tre mentre in Italia sono circa quattro su dieci (Tabella 2.9). Nondimeno, le posizioni prevalenti sono quelle di impiegata o di operaia, cioè su livelli di reddito da lavoro presumibilmente basso, ciò che può far supporre l'apertura di qualche problema nelle condizioni di vita della separata o divorziata.

**Tabella 2.9 Separazioni personali e scioglimenti o cessazioni degli effetti civili del matrimonio (divorzi) per condizione professionale della donna: 1996 - (Valori percentuali sul totale)**

CONDIZIONE PROFESSIONALE DELLA DONNA	SEPARAZIONI		DIVORZI	
	PIEMONTE	ITALIA	PIEMONTE	ITALIA
Imprenditrice, libera professionista, lavoratrice in proprio, dirigente	11,8	11,0	11,4	10,3
Impiegata	33,1	30,9	47,0	30,5
Operaia o assimilata	23,0	17,1	21,1	19,2
Disoccupata o in condizione non professionale	32,1	41,0	29,5	40,0
Totale (valore assoluto)	5.936	57.538	3.914	32.717

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

Nel 1996 sono stati contratti circa 2.400 matrimoni in cui almeno uno degli sposi era in seconde nozze. Come illustrato nel già citato lavoro di Migliore e Tronu, i secondi matrimoni interessano molto più i divorziati e le divorziate che i vedovi (Tabella 2.10). La combinazione più frequente è quella tra nubile e divorziato, seguita a distanza dalla combinazione celibe-divorziata. Nel lavoro sopra ricordato, da un'analisi retrospettiva dei dati si sottolinea come «le nuove coppie formate con seconde nozze sono sempre più giovani», con i divorziati che si risposano in media attorno ai 43 anni e le divorziate attorno ai 39 anni. Inoltre, «... il 45% degli uomini ed il 41% delle donne celebra le nuove nozze entro i due anni successivi al divorzio», con una forte correlazione tra età e durata dello stato di divorziato/a: «... quanto più giovani sono gli ex-coniugati, tanto più breve è il tempo di attesa per risposarsi».

**Tabella 2.10 Secondi matrimoni per stato civile degli sposi: Piemonte, 1996 -**

### (Valori percentuali sul totale generale)

STATO CIVILE DELLO SPOSO	STATO CIVILE DELLA SPOSA			
	NUBILE	DIVORZIATA	VEDOVA	TOTALE
Celibe	–	29,4	3,9	33,3
Divorziato	37,3	17,6	1,7	56,6
Vedovo	4,8	3,6	1,7	10,1
Totale	42,1	50,6	7,3	2.417 (a)

(a) Valore assoluto

Fonte: Migliore e Tronu, 2000.

Basandosi sui dati dell'ISTAT circa la composizione per sesso, età e stato civile della popolazione residente in Piemonte all'inizio del 1996 è possibile stimare la probabilità di contrarre un nuovo matrimonio per i vedovi ed i divorziati di entrambi i sessi<sup>34</sup>. Limitandosi in entrambi i casi alle persone con meno di 75 anni, le probabilità risultano trascurabili per i vedovi (7 per mille, contro 10 per mille nella media italiana) e specialmente per le vedove (1 per mille, come nella media italiana). I divorziati piemontesi mostrerebbero una propensione leggermente inferiore (67 per mille) alla media italiana (72 per mille) a contrarre un nuovo matrimonio, mentre il comportamento delle divorziate è praticamente in linea con quello medio italiano (39 contro 37 per mille).

## 2.6 Lo scioglimento dei matrimoni per vedovanza

La ragione preponderante a base dello scioglimento delle coppie coniugali rimane dunque la morte di uno dei coniugi. È ben noto che la minore durata di vita degli uomini, alla quale si aggiunge un tradizionale divario di età tra i coniugi a sfavore del marito, determina un tasso di vedovanza femminile assai più elevato che per gli uomini: ad esempio, tra la popolazione residente in Italia al 1996 ed in età di 45 e più anni, i vedovi sono solo il 6 per cento degli uomini, mentre le vedove sono quasi il 28 per cento delle donne; tali quote sono pressoché simili per la popolazione residente in Piemonte alla stessa data.

Con una buona dose di approssimazione e, di nuovo, forzando i dati per contemporanei in una lettura per generazione si può stimare come avvengano questi processi nel corso della vita (Figura 2.5)<sup>35</sup>. La probabilità di rimanere vedova tra i 45 e gli 85 anni, sulla media di tutte le età è per una donna cinque volte superiore a quella di un uomo

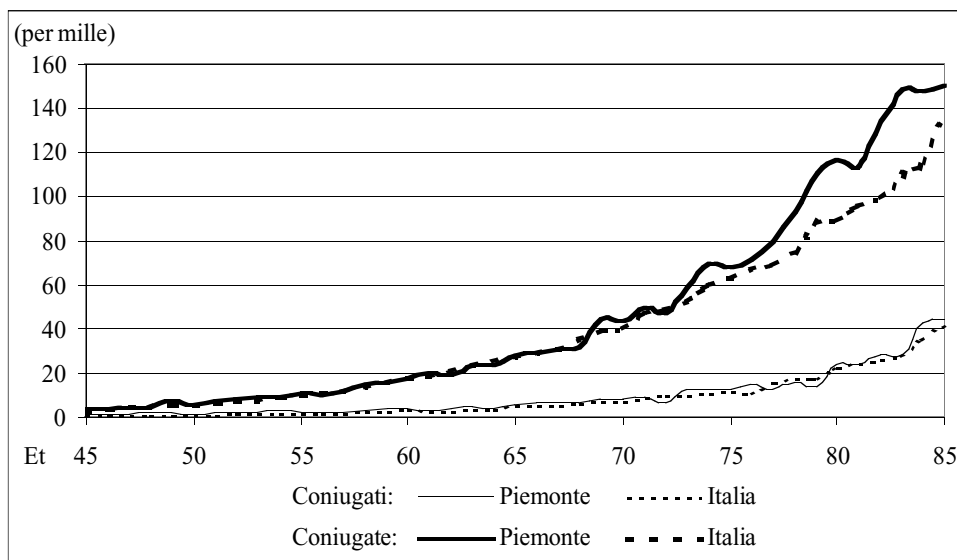
<sup>34</sup> Si tratta di una stima assai approssimata dal momento che il dato dei secondi matrimoni si riferisce a quelli celebrati nella regione, qualunque fosse la residenza degli sposi, così come è possibile che un/una divorziato/a o vedovo/a residente in Piemonte abbia celebrato le sue seconde nozze fuori dalla regione.

<sup>35</sup> La stima è stata effettuata sulla base dei dati ISTAT sulla popolazione residente per sesso, età e stato civile. Valutata al lordo delle eventuali migrazioni una probabilità di "sopravvivenza" tra il 1° gennaio 1995 ed il 1° gennaio 1996 sull'intera popolazione, per ciascun sesso, la si è applicata ai diversi stati civili in modo da stimare il flusso di "nuovi" vedovi/e per singola età ed i/le corrispondenti coniugati/e esposti/e al rischio di vedovanza. La probabilità, rapporto appunto tra nuovi vedovi/e e gli/le esposti/e al rischio di vedovanza, risulta così stimata su base annua. Il metodo trascura le eventuali differenze di mortalità per stato civile ed esclude per ipotesi le transizioni "inverso" da vedovo/e a coniugato/e.

della stessa età, ed il divario risulta particolarmente forte nell'arco che va dai 55 ai 75 anni. Il Piemonte non mostra sensibili differenze con il resto dell'Italia, salvo un'accentuazione della probabilità a rimanere vedova per le donne a partire da circa i 70 anni in su.

Anche in questo caso i rischi maggiori li corre il soggetto tradizionalmente più debole della coppia, soprattutto nelle vecchie generazioni che hanno visto la donna scarsamente partecipe di un'attività di lavoro regolarmente retribuita e, quindi, oggi titolare di una pensione diretta da lavoro. Tuttavia, il diventare vedovo per un uomo di quelle stesse generazioni crea probabilmente problemi maggiori di quotidiana esistenza che non ad una donna, stante la scarsa abitudine ad accudire se stesso e la casa in cui vive. Pertanto, a parità di età, i vedovi richiederanno in genere una maggiore assistenza, in primo luogo ai famigliari e, in mancanza, alle strutture dell'assistenza sociale. I problemi di assistenza alle donne sole verranno più tardi, con l'avanzare dell'età ed insieme ai crescenti problemi di salute e di perdita di autonomia.

**Figura 2.5 Stima della probabilità di vedovanza per sesso ed età: Piemonte e Italia, 1995**



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

A conferma di tutto ciò, se ancora una volta leggiamo i dati per contemporanei in una prospettiva di processo ci rendiamo conto come, con l'avanzare dell'età, vada crescendo la quota di uomini e soprattutto di donne anziane che vivono da soli (Tabella 2.11).

**Tabella 2.11 Popolazione matura ed anziana che vive da sola - (Valori percentuali sul totale dei residenti dello stesso sesso e classe di età)**

CLASSI DI ETÀ (ANNI)	UOMINI			DONNE		
	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD-OVEST	ITALIA	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD-OVEST	ITALIA
50 - 59	9	7	6	9	8	7
60 - 69	8	8	7	22	20	19
70 - 79	10	13	11	35	42	37
80 e più	20	17	20	46	53	46

Fonte: elaborazioni IRP sulle Indagini Multiscopo ISTAT 1996 e 1997.

Dai dati presentati non emergerebbero differenze sostanziali con le corrispettive quote nella media dell'Italia, mentre le quote piemontesi risultano inferiori a quelle del Nord-Ovest. Questo nonostante il minor numero di figli con cui potrebbero eventualmente convivere gli appartenenti alle vecchie generazioni di piemontesi e nonostante che gli anziani a loro tempo immigrati in Piemonte potrebbero aver lasciato nei rispettivi luoghi di origine parte della rete parentale (fratelli, sorelle, cugini, nipoti, ecc.) su cui appoggiarsi in caso di bisogno. Resta il fatto che dai 70 anni in su più di un terzo delle donne si riduce a vivere da sola, per diventare quasi la metà oltre gli 80 anni.

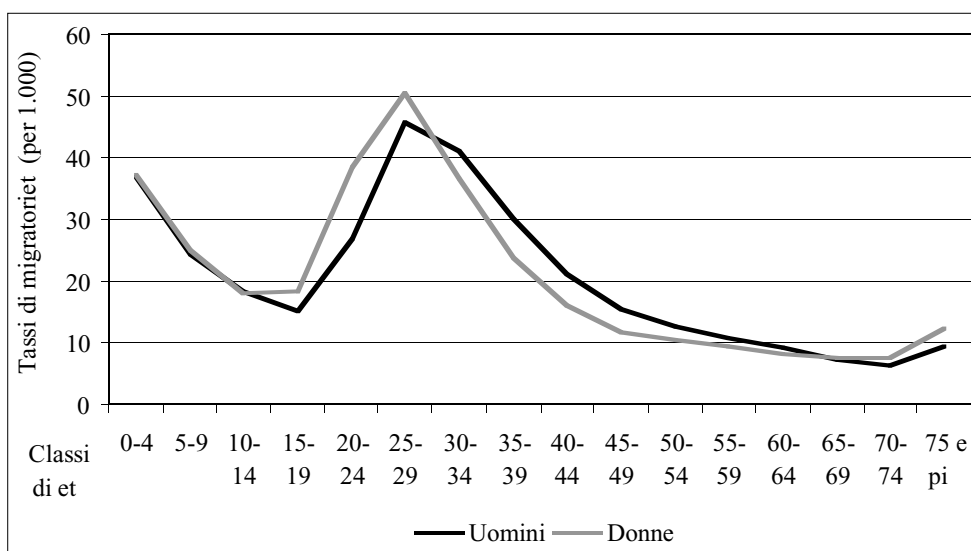
Si manifesta un'esigenza di assistenza che oggi può essere complessivamente valutata in Piemonte in più di 310 mila ultra settantenni, tra uomini (75 mila) e donne (238 mila), che vivono da soli, ma che in un prossimo futuro è destinata ad aumentare

rapidamente sia per l'ingrossarsi della popolazione in quella fascia di età, sia per la ridotta rete familiare su cui essa potrà contare. A queste situazioni vanno poi aggiunte le coppie costituite da anziani entrambi ultra settantenni che formano nucleo a sé stante: possono essere valutate in circa 900 mila in Piemonte-Valle d'Aosta e, pur presentando in genere problemi di assistenza minori, sono quantomeno esposte gravemente al rischio di passare nella precedente categoria.

## 2.7 Le scelte localizzative della popolazione piemontese

La maggiore parte della mobilità territoriale si realizza su breve distanza e gli spostamenti sono all'interno della stessa regione. Questa mobilità a breve distanza, chiamata anche mobilità residenziale, è spesso motivata dal matrimonio o dalla ricerca di una abitazione adeguata ai bisogni familiari, il che comporta uno stretto legame con il mercato immobiliare. Le fasi della vita con una mobilità residenziale elevata sono i primi anni di età e tra i venti e i trentacinque anni, arco durante il quale si formano le famiglie e nascono i figli. L'influenza dei processi di costituzione familiare su questa forma di mobilità è la ragione dei più alti tassi che si registrano tra le donne sino alla soglia dei trenta anni (Figura 2.6). È da notare anche il leggero aumento della mobilità residenziale negli ultimi anni della vita, probabilmente dovuto all'avvicinamento ai figli o all'ingresso in strutture di cura per gli anziani.

**Figura 2.6 Tassi di migratorietà intraregionale per sesso e classi di età: Piemonte, 1996 e 1997**



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT delle Registre anagrafiche.

La migratorietà intraregionale, peraltro, si sostanzia in gran parte nella migratorietà intraprovinciale, sottolineando così l'importanza in questi processi delle scelte abitative, con cambiamenti di residenza dettati dai costi del mercato delle abitazioni e degli affitti o dal desiderio di

migliorare il luogo o la casa in cui si abita, senza che probabilmente si sposti il baricentro dei propri interessi. Tuttavia, si manifesta una certa differenza tra la provincia di Torino ed il resto della regione. In provincia di Torino le strutture per età dei migranti interni alla provincia e di quelli diretti verso le altre province della regione si distinguono nettamente: tra i secondi, infatti, sono più frequenti gli adulti vicini al pensionamento e gli anziani.

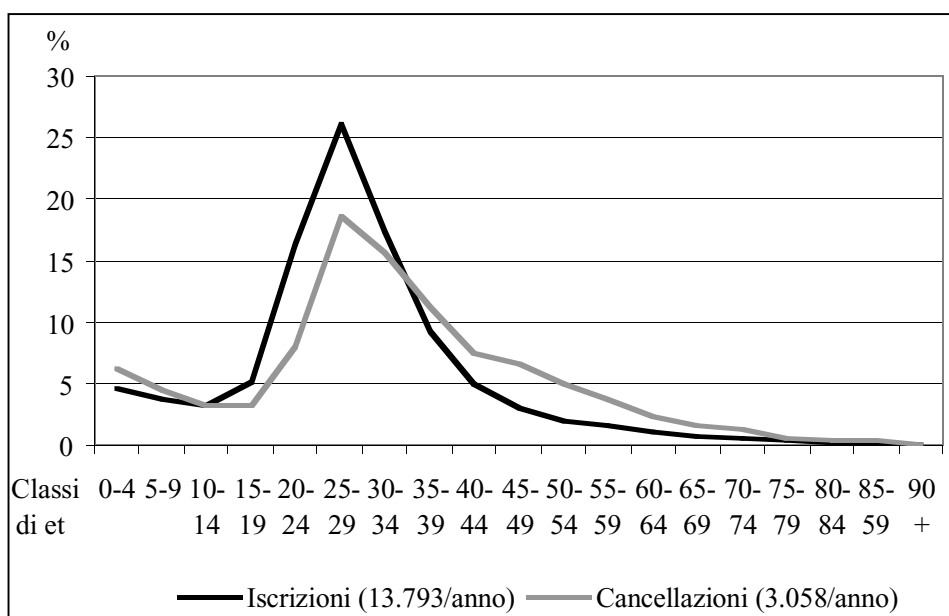
Naturalmente la mobilità intraregionale influisce solo sulla distribuzione della popolazione piemontese sul territorio regionale. Questi processi non sembrano molto intensi; si osserva infatti una tendenza, specie nella provincia di Torino, di continuo abbandono della città, senza però che questo processo cambi la distribuzione territoriale della popolazione piemontese in modo significativo.

## 2.8 Entrate ed uscite dal sistema per migrazione

Gli spostamenti di residenza che attraversano il confine della regione Piemonte, sono costituiti dall'immigrazione, dalle altre regioni italiane e dall'estero, e dalle uscite dal sistema Piemonte per emigrazione.

L'analisi del profilo della migratorietà con l'estero<sup>36</sup> deve rendere conto del divario nel numero degli immigrati e degli emigrati. Nel 1996-97 le iscrizioni erano circa 4,5 volte il numero delle cancellazioni. Entrambi i profili presentano il valore massimo nella classe di età 25-29 anni (Figura 2.7).

**Figura 2.7 Profilo per classi di età dei cambiamenti di residenza con l'estero: Piemonte, 1996 e 1997 - (Valori percentuali sui rispettivi totali)**



**medi annui)**

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT delle RegISTRAZIONI anagrafiche.

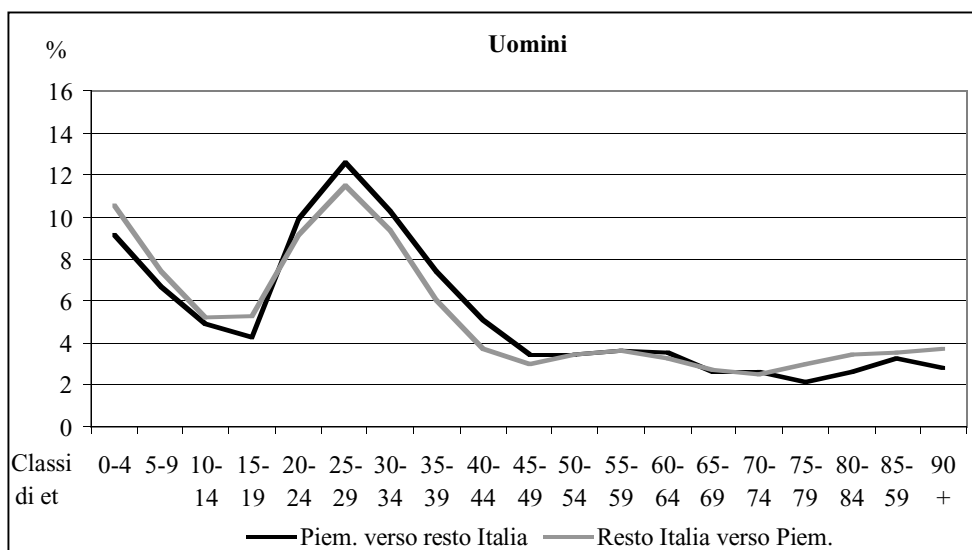
<sup>36</sup> Il profilo è calcolato come distribuzione percentuale rispettivamente sul totale degli iscritti dall'estero e dei cancellati per l'estero.

L'immigrazione si concentra soprattutto sui giovani adulti, mentre l'emigrazione verso l'estero trova valori più elevati tra le persone più anziane, un profilo che potrebbe anche riflettere dei processi di ritorno nei paesi di origine.

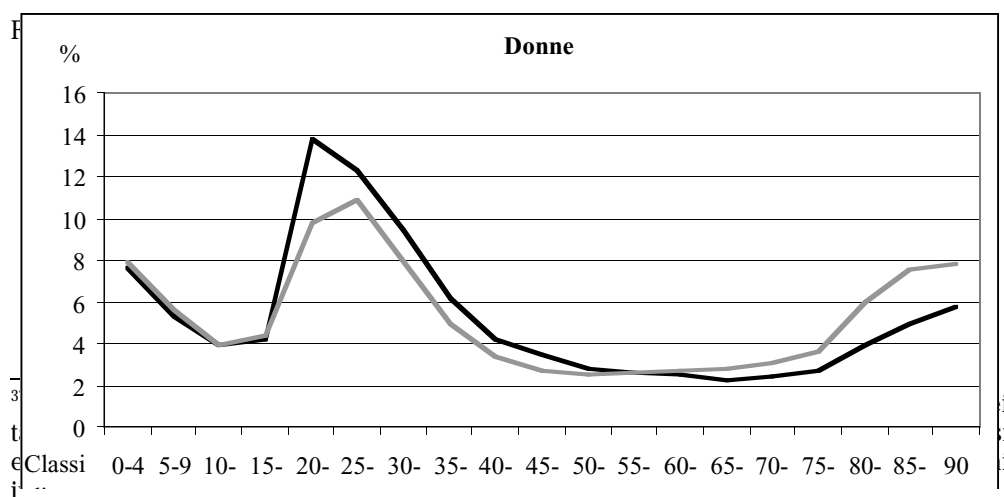
Il confronto del profilo della emigratorietà<sup>37</sup> dal Piemonte verso le altre regioni italiane e dalle altre regione italiane verso il Piemonte (Figura 2.8) mostra che vi prevalgono le componenti di tipo familiare, con valori più elevati nei primi anni di vita, negli adulti in età di figli a carico e intorno al pensionamento.

Le emigrazioni dirette dal resto dell'Italia verso il Piemonte sono invece caratterizzate da valori elevati, per gli uomini tra i 25 ed i 29 anni e per le donne, oltre che nello stesso intervallo di età, anche dopo i 75 anni, probabilmente in quanto non più in grado di vivere da sole e che quindi raggiungono i propri famigliari o i propri figli stabilitisi in precedenza in Piemonte.

**Figura 2.8 Profilo per classi di età dell'emigratorietà dal Piemonte verso il resto dell'Italia e dal resto dell'Italia verso il Piemonte, per**



**sesto: 1996 e 1997**





## 2.9 Le uscite dal sistema per morte

Di norma, le uscite dal sistema per causa di decesso sono complessivamente le più importanti dal punto di vista numerico: ad esempio, nel 1996, si sono registrate in Piemonte quasi 49 mila morti contro meno di 25 mila spostamenti di residenti verso l'esterno della regione. Tuttavia, i due fenomeni mostrano intensità molto diverse, quasi contrapposte alle varie età, tanto che la prevalenza della mortalità non si afferma che dopo i 50-55 anni (Tabella 2.12).

Nel caso della mortalità, a prima vista sembra più difficile parlare di effetto di comportamenti o scelte. Senza alcun dubbio, però, anche nel caso della mortalità i comportamenti, cioè gli stili di vita, risultano decisivi, solo che il tempo che deve trascorrere tra un comportamento potenzialmente lesivo della salute ed il suo effetto in termini di mortalità è in generale molto lungo. In ogni caso, scelte e stili di vita incidono, oltre che sulla lunghezza di questa, anche sulla sua qualità, ovvero sul numero di anni vissuti in buona salute.

**Tabella 2.12 Decessi ed emigrazioni dalla regione: Piemonte, 1996**

CLASSI DI ETÀ	UOMINI		DONNE	
	DECESSI	EMIGRAZIONI	DECESSI	EMIGRAZIONI
0-4	114	866	92	834
5-9	14	587	12	570
10-14	17	460	9	439
15-19	75	490	30	510
20-24	170	1.601	52	1.249
25-29	242	2.196	75	1.722
30-34	279	1.769	113	1.416
35-39	245	1.185	99	799
40-44	275	780	165	505
45-49	505	587	288	465
50-54	702	523	360	456
55-59	1.249	568	647	507
60-64	1.924	506	903	426
65-69	2.879	316	1.523	366
70-74	3.560	264	2.287	301
75 e più	12.058	320	17.932	669
Totale	24.308	13.018	24.587	11.234

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT delle RegISTRAZIONI anagrafiche.

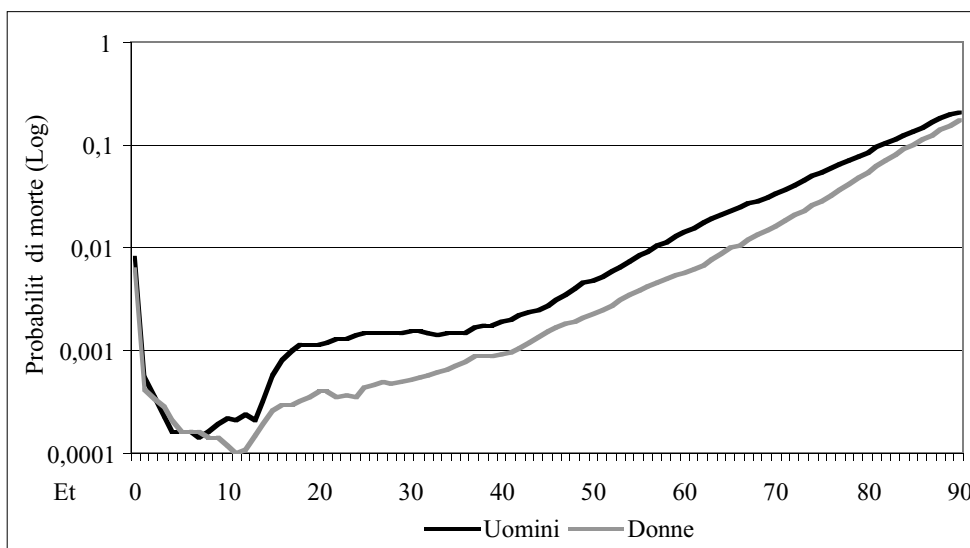
Il modello di eliminazione per morte del Piemonte-Valle d'Aosta<sup>38</sup> è conforme all'esperienza delle altre regioni italiane e degli altri paesi europei (Figura 2.9)<sup>39</sup>. I primi mesi della vita sono ancora accompagnati

<sup>38</sup> Ancora una volta la ridotta popolazione della Valle d'Aosta impone la sua aggregazione con il confinante Piemonte allo scopo di costruire le tavole di mortalità.

<sup>39</sup> I valori rappresentati si riferiscono alla tavola di mortalità regionale per contemporanei calcolata per un periodo attorno all'ultimo censimento del 1991. Non dovrebbero esserci da allora variazioni rilevanti nel profilo per età, se non, forse, una riduzione della mortalità maschile nelle età della maturità (50-70 anni) a causa di un maggior successo nella lotta contro le malattie cardiovascolari che risultano specificamente letali in quell'area di età. Democrazia invece, si devono colmare

da una mortalità elevata, ma la mortalità infantile è arrivata a livelli molto bassi, del 7,2 per mille per i maschi e del 6,2 per le femmine. La mortalità degli adolescenti è ancora più bassa, al di sotto del 2 per diecimila. La mortalità aumenta poi per i giovani, soprattutto per i maschi, e per questi osserviamo fino a 35-40 anni l'anomalia della mortalità principalmente dovuta agli incidenti stradali e, a partire dagli anni '80, all'AIDS. A partire dai quarant'anni la probabilità prende a crescere, ma valori elevati, per esempio al di sopra di 1 su 100, non si toccano ormai in Piemonte che a partire dall'età 57 anni per gli uomini e 66 per le donne, mentre per valori superiori all'1 su 10 bisogna arrivare a 82 anni per gli uomini e a 85 anni per le donne. Come ben noto, a tutte le età le donne risultano in netto vantaggio di sopravvivenza sugli uomini.

**Figura 2.9 Probabilità di morte per sesso ed età: Piemonte-Valle d'Aosta, 1989-'93**



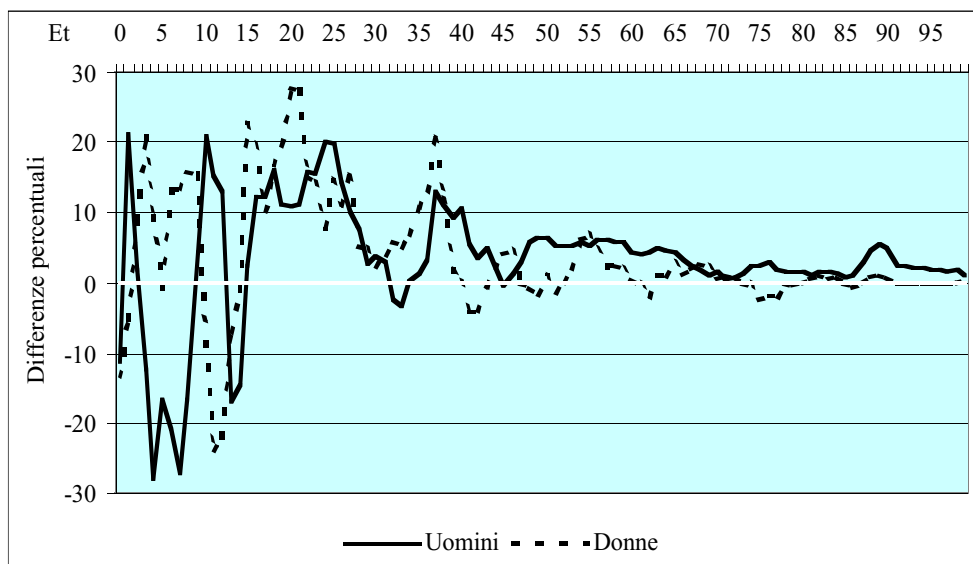
Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

Nei confronti con i contemporanei valori presentati dal complesso dell'Italia (Figura 2.10) la mortalità in Piemonte-Valle d'Aosta è inferiore per quanto riguarda la mortalità infantile; i confronti di mortalità per gli adolescenti sono molto dubbi dati i livelli bassissimi ovunque e dipendenti dal caso in aggregati territoriali a livello regionale; la mortalità dei giovani adulti è invece più elevata nella regione, sia per gli uomini che per le donne, e il divario prosegue per gli uomini fino in età matura, mentre per la mortalità delle donne piemontesi in età adulta ed anziana vi è una approssimativa somiglianza con i livelli medi dell'Italia.

---

sull'uso di un profilo per contemporanei in un'analisi che dovrebbe essere per generazioni: noi misuriamo oggi la mortalità dei sopravvissuti di generazioni che hanno vissuto esperienze e scelte nel passato e, per poter utilizzare questi risultati a scopi previsionali, dovremmo scontarne la selezione e gli effetti di accumulo proprio a causa delle esperienze e delle terminazioni delle condizioni e degli stili di vita.

**Figura 2.10 Differenze percentuali nelle probabilità di morte per sesso ed età tra Piemonte - Valle d'Aosta ed Italia, tavole di mortalità 1989-93 (base =  $q_x$ Italia)**



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

Non vi sono però apprezzabili differenze nella speranza di vita dei piemontesi rispetto alla media del Nord e dell'Italia (Tabella 2.13). Si registra solo qualche lieve svantaggio per gli uomini nel Piemonte, come in tutto il Nord, probabilmente dovuto a fattori collegati all'ambiente, al tipo di lavoro ed alla mobilità, come anche ad abitudini alimentari e di vita meno salutari che nel Sud; mentre le donne piemontesi, così come nella media le italiane hanno speranze di vita leggermente più brevi di quelle medie nel Nord.

**Tabella 2.13 Speranza di vita a diverse età, per sesso: Piemonte-Valle d'Aosta ed Italia, 1991-95**

ETÀ (ANNI)	UOMINI			DONNE		
	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD-OVEST	ITALIA	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	NORD-OVEST	ITALIA
0	74,2	74,2	74,4	80,8	81,2	80,8
1	73,7	73,6	74,0	80,3	80,6	80,4
15	59,9	59,9	60,3	66,5	66,8	66,6
45	31,8	31,8	32,1	37,4	37,7	37,4
65	15,4	15,4	15,5	19,4	19,7	19,3
75	9,3	9,4	9,4	11,7	11,9	11,6

Fonte: Regione Piemonte, 1999.

Le variazioni intervenute dagli anni '70 (Figura 2.11) specificano per età, attraverso le variazioni percentuali registrate nelle probabilità di morte, i forti guadagni in speranza di vita realizzati in Piemonte negli ultimi 30 anni, guadagni in gran parte simili all'evoluzione italiana.

Nei primi anni di vita i livelli di mortalità sono molto bassi e, di conseguenza, piccole riduzioni in termini assoluti comportano differenze molto elevate nei valori indice. In ogni caso, la probabilità di morire entro il primo anno di vita si è ridotta dal 32,5 al 7,9 per mille per i maschi e dal 26,5 al 6,2 per le femmine. A partire dai 15 anni le differenze con il passato risultano più attenuate.

La mortalità dei giovani adulti era bassa già nei periodi precedenti al 1971, per cui si evidenzia un aumento dovuto alla motorizzazione generalizzata, che ha portato ad una più elevata mortalità dovuta agli incidenti stradali. Mentre nel periodo 1971-81 la mortalità dei giovani adulti diminuiva, negli anni '80 e poi '90 la situazione si è di nuovo deteriorata, a causa degli incidenti stradali, dell'impatto dell'AIDS e delle morti legate all'uso di stupefacenti.

Per le donne si osserva un livello ed un andamento migliori, anche se si registra un aumento della mortalità nell'intervallo tra i 25 ed i 30 anni. Per gli adulti al di sopra dei 35 anni le variazioni rispetto agli anni '70 sono tutte migliorative. Permane la netta differenza fra uomini e donne: non solo il livello di mortalità delle donne è più basso, ma anche l'andamento negli ultimi 30 anni ha portato ad un leggero aumento delle differenze.

Per gli uomini, e specialmente per le età anziane, la riduzione della probabilità di morte si concentra negli anni '80 e prosegue poi negli anni '90. Per le donne, invece, la diminuzione della mortalità si è realizzata sia negli anni '70, sia nel periodo più recente. In termini previsionali si può trarre la conclusione che la riduzione della mortalità si sposta in avanti nell'età e che gli uomini seguono la performance delle donne con un certo ritardo.

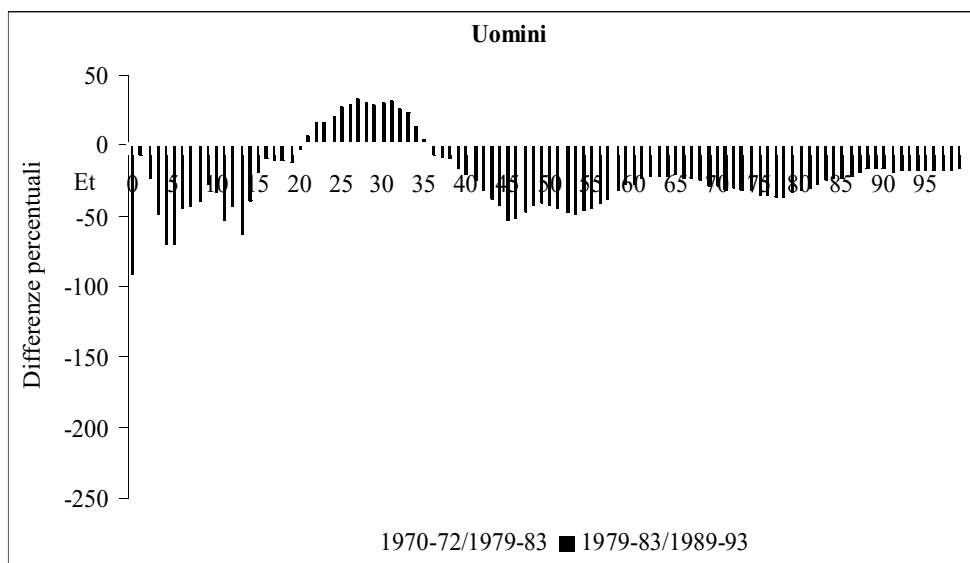
Gli stili di vita sono una chiave per migliorare la sopravvivenza e lo stato di salute: «Il messaggio generale è chiaro. Nel prossimo triennio i cittadini italiani dovranno diventare un po' più magri, dovranno ridurre il consumo di tabacco, dovranno muoversi di più, essere più prudenti in macchina, ...» [Regione Piemonte, 1999: p. 2]. Ma esistono importanti differenze socioeconomiche della mortalità. Vi sono poche informazioni in Italia sugli aspetti sociali della mortalità; questa lacuna viene ridotta da uno studio sulla città di Torino, i cui risultati vengono anticipati nella Relazione appena citata: «... a Torino si osservano intense e regolari diseguaglianze nella mortalità. L'eccesso totale delle morti attribuibile a Torino alle differenze sociali negli anni novanta corrisponde all'incirca all'effetto cumulativo di un incidente aereo grave che si ripetesse ogni tre settimane ...» [ibidem, p. 11-12], solo che a "volare" in questo caso sono solo le classi sociali svantaggiate<sup>40</sup>! La

---

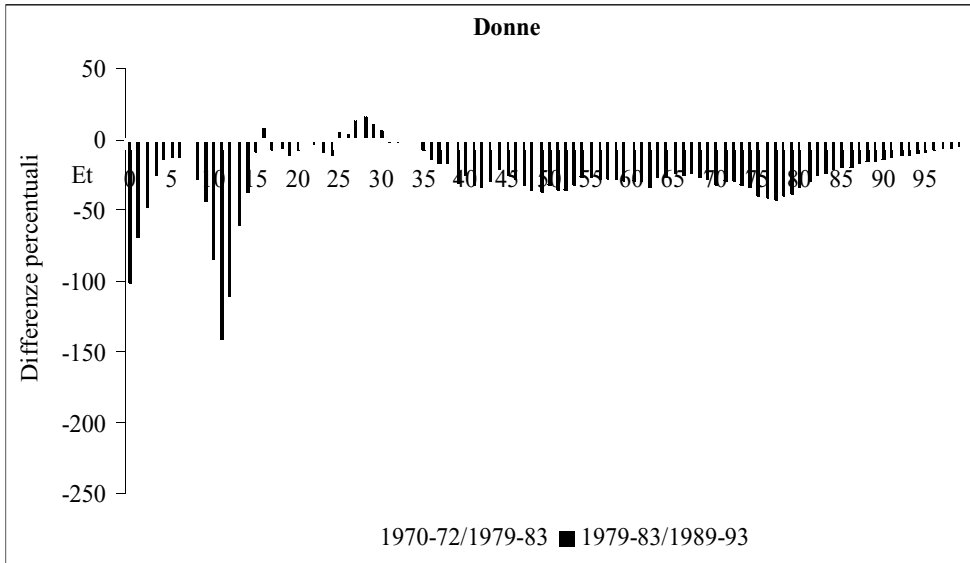
<sup>40</sup> «Praticamente quasi tutte le cause di morte sono interessate da queste diseguaglianze, con particolare evidenza per quelle correlate a stili di vita insalubri (tumore del polmone e fumo, cirrosi da alcool), a lunghe carriere di povertà e svantaggio (malattie respiratorie e tumori dello stomaco), a problemi di sicurezza (condizioni di lavoro tra gli adulti con infortuni sul lavoro e condizioni di vita tra i giovani con incidenti stradali e tra gli anziani con infortuni domestici), a problemi di disagio sociale (dipendenza da droghe tra i giovani, suicidio tra gli anziani), a problemi psicosociali di stress (malattie ischemiche del cuore), a problemi di emarginazione dei malati (malattie neurologiche) e infine a problemi di accesso

Relazione sottolinea che nella maggior parte delle classi di età le differenze sociali vanno aumentando negli ultimi anni; una tendenza che non si risente a livello globale perché il numero di persone nelle classi sociali svantaggiate diminuisce con lo sviluppo socioeconomico positivo.

**Figura 2.11 Variazioni nelle probabilità di morte per sesso ed età in Piemonte - Valle d'Aosta tra il 1970-72, il 1979-83 ed il 1989-93 (base =  $q_x$ 1989-93)**



all'assistenza sanitaria (morti evitabili). Le età più critiche sono quelle dei giovani, soprattutto perché fino a poco tempo fa erano poco interessate dalle disuguaglianze nella salute, mentre oggi l'epidemia di morti correlati alla droga colpisce soprattutto i giovani più svantaggiati. L'età degli adulti mostra le disuguaglianze più intense soprattutto tra gli uomini; mentre tra gli anziani sono le donne a presentare le disuguaglianze più intense. Svantaggi estremi nel rischio di morte si osservano tra i gruppi più deprivati: i disoccupati di lungo corso, quelli senza risorse e credenziali educative da spendere, quelli che vivono in abitazioni e ambienti particolarmente disagiati, quelli soli o in situazioni familiari insostenibili, soprattutto se provenienti dal Sud, con più di una difficoltà, economica o di cura di un familiare con problemi.» Regione Piemonte, 1999, p. 121



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.



### 3. GLI EFFETTI MACRODEMOGRAFICI

#### *3.1 Dai comportamenti individuali ai parametri demografici della popolazione piemontese*

Dalla simultanea composizione dei comportamenti demograficamente rilevanti da parte di coloro che abitano in un determinato ambito territoriale risultano quei fenomeni di flusso di cui dà atto la contabilità della popolazione dell'area. Il carattere collettivo di tale statistiche e, soprattutto, la loro regolarità consentono di ottenere da esse basi di dati affidabili e confrontabili nel tempo. L'ottica, però, è di norma per contemporanei, ed una loro lettura per generazioni pone sempre grossi problemi di ricostruzione e di metodo. Inoltre, il prevalente taglio territoriale, se consente maggiori articolazioni in questo senso e, in qualche caso, anche le aggregazioni più opportune, complica le possibilità di visione per processi e comunque limita le esigenze di analisi secondo altri possibili raggruppamenti.

La maggiore dimestichezza del lettore comune con un'impostazione di questo tipo e con le misure che se ne possono trarre consiglia tuttavia di riprendere quanto già visto puntando a costruire attraverso questa rilettura indicatori di sintesi utili ad evidenziare le evoluzioni intervenute nella dinamica e nella struttura della popolazione del Piemonte ed in alcune sue parti.

#### *3.2 Un ricambio della popolazione insufficiente*

Una popolazione si perpetua e si rinnova per la massima parte attraverso il ricambio delle generazioni. In una popolazione nella quale siano assenti i movimenti migratori questo significa che un perfetto equilibrio tra l'eliminazione per morte delle sue generazioni ed il loro comportamento riproduttivo produce la sua stazionarietà, vale a dire la costanza del suo ammontare e della sua struttura per età. Si è già detto che una popolazione dai livelli e profili di mortalità moderni trova questo equilibrio con un livello di fecondità totale prossimo a 2,1 figli per donna, che corrisponde appunto ad un tasso di riproduzione netta di una figlia per donna, cioè alla perfetta sostituzione della generazioni delle madri con quella delle figlie<sup>41</sup>.

Nell'arco di tempo qui considerato nessuna generazione di donne residenti in Piemonte ha riprodotto se stessa a sufficienza (Figura 3.1). Ci sono andate più vicine le generazioni nate tra il 1935 ed il 1945, che sono però anche quelle maggiormente interessate agli afflussi migratori degli anni '50, '60 e primi '70 e che, quindi, hanno risentito dell'apporto di modelli e comportamenti riproduttivi esogeni rispetto al preesistente

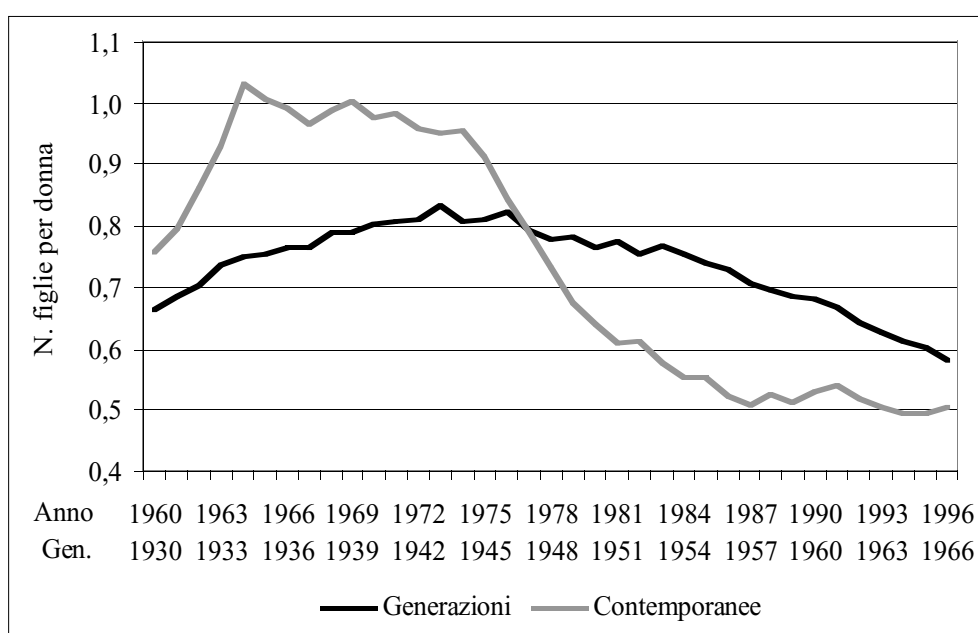
---

<sup>41</sup> È bene chiarire che non basterebbe questo comportamento a rendere stazionaria, cioè stabile nell'ammontare e nella struttura per età, una qualsiasi popolazione reale; l'accumulo del suo passato demografico sulla sua struttura attuale comporta ripercussioni in un lungo periodo futuro. Inoltre, i forti progressi segnati nella lotta contro la mortalità e quelli prevedibili nel futuro assicurando la sopravvivenza fino e nelle età senili ad un sempre maggior numero di persone contrastano gli effetti di ringiovanimento dovuti all'eventuale adozione di un livello riproduttivo di



quadro regionale. Dopo di esse la riproduttività netta è andata calando in modo quasi continuo, fino a dover essere stimata in meno di 0,6 figlie per donna nella generazione nata nel 1966<sup>42</sup>. Tuttavia, l'efficienza delle generazioni nel processo riproduttivo, misurata dal rapporto tra riproduttività netta e lorda, è andata continuamente aumentando, prima più rapidamente, da 0,86 nella generazione di donne nate nel 1930 a 0,94 per quelle del 1951 in parallelo con la più forte diminuzione della mortalità infantile e delle giovani donne, poi più lentamente fino allo 0,96 dell'ultima generazione qui considerata.

**Figura 3.1 Tasso netto di riproduzione: Piemonte, generazioni di donne nate tra il 1930 ed il 1966, contemporanee negli anni dal 1960 al 1996 - (Numero medio di figlie per donna)**



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT

In termini di contemporanee, il tasso netto di riproduzione non può che rimarcare gli andamenti del tasso di fecondità totale. Anche in questa prospettiva, però, l'efficienza è aumentata dapprima rapidamente, dallo 0,93 del 1952 allo 0,98 del 1983, poi più lentamente fino allo 0,99 del 1996. A questi livelli di efficienza, sia per contemporanee che per generazioni, ogni eventuale recupero della riproduttività verso i livelli di sostituzione deve necessariamente poggiare su drastici cambiamenti nei comportamenti riproduttivi. Il divario, tuttavia, si presenta di tale entità (la riproduttività dovrebbe in pratica raddoppiare!) e le ragioni di così bassi livelli appaiono tanto radicate da dover dubitare della possibilità di cambiamenti così radicali. Si potranno verificare nella regione riprese anche importanti della fecondità sia per fattori intrinseci al fenomeno (ad esempio, recupero

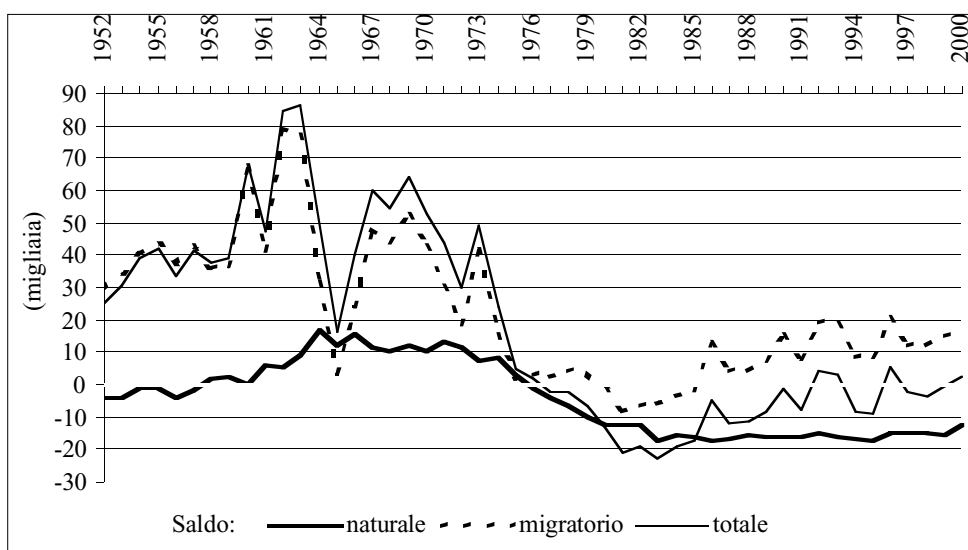
<sup>42</sup> Si tratta ovviamente del frutto di estrapolazioni in quanto i dati disponibili si arrestano al 1996. Potrebbe anche darsi che queste generazioni più recenti recuperino in età avanzata, ben dopo i trent'anni, quella riproduttività che per varie ragioni non hanno avuta in età più giovane.

tardivo della riproduttività rinviata), sia per il migliorare delle condizioni e delle aspettative economiche, sia infine per l'apporto della fecondità esogena degli immigrati dai paesi del terzo mondo. In ogni caso sembra del tutto da escludersi che tali riprese possano riportare la popolazione che vive in Piemonte anche solo verso condizioni di stazionarietà.

### 3.3 Crescita, declino e possibilità di ripresa della popolazione residente

Lo sviluppo della popolazione residente in Piemonte è stato guidato, dal secondo dopoguerra in poi, direttamente o indirettamente dalle migrazioni (Figura 3.2).

**Figura 3.2 Saldo naturale, migratorio e totale secondo le risultanze del movimento anagrafico dei comuni: Piemonte, 1952-2000**



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT delle RegISTRAZIONI anagrafiche.

L'espansione fino ai primi anni '70, il successivo ridimensionamento della seconda parte degli anni '70 e degli anni '80, l'andamento recente che oscilla intorno alla "crescita zero", ma che mostra una certa tendenza a segnare di nuovo saldi di segno positivo (raggiunto nell'anno 2000, anche grazie ad una debole ripresa del saldo naturale), sono tutti strettamente legati ai paralleli sviluppi del saldo migratorio<sup>43</sup>, fortemente positivo negli anni dell'espansione economica e fino alla prima crisi petrolifera, praticamente nullo negli anni '70 e '80 della crisi e della ristrutturazione economica ed industriale, ed ora in crescita soprattutto sotto la spinta dell'immigrazione straniera, come dimostrano

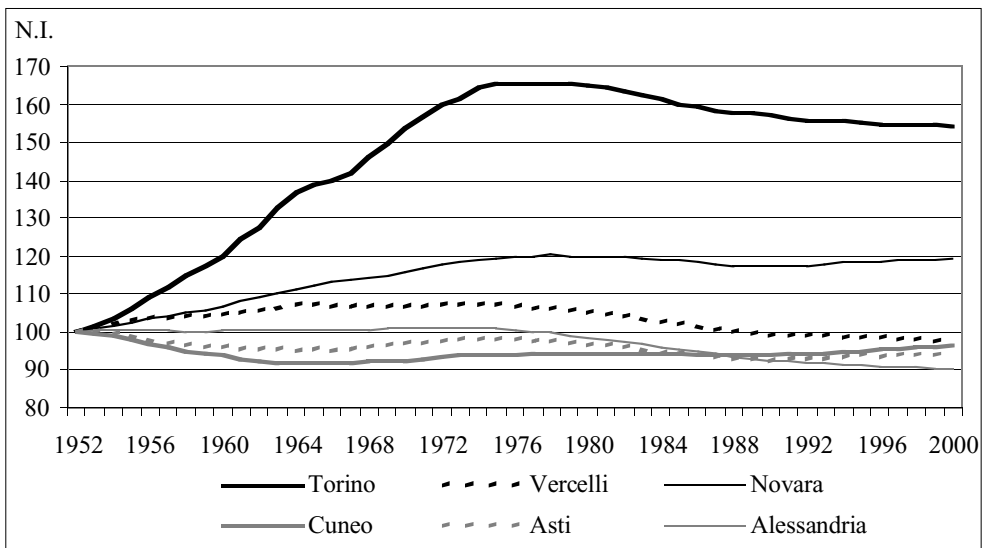
<sup>43</sup> Come è ben noto, alcuni picchi ed improvvise cadute nel saldo migratorio ed in quello totale sono dovute alle operazioni contabili ed alle conseguenti reazioni dei cittadini messe in atto a seguito dei censimenti

le oscillazioni dovute in primo luogo agli effetti sulle iscrizioni anagrafiche delle “sanatorie” che si sono succedute negli anni.

Il saldo naturale, infatti, si è mantenuto in tutto il periodo in una fascia ristretta tra +20 e -20 mila unità, contribuendo assai poco al saldo totale. Nondimeno, anche qui gli effetti indiretti delle immigrazioni sono evidenti nella ripresa del saldo, già negativo nei primi anni '50, con l'apporto demografico degli immigrati negli anni '60 e primi '70. Successivamente al 1974, in modo non diverso a gran parte del resto del Paese, il saldo naturale prese a decrescere e, in Piemonte, tornò quasi subito al segno negativo, per poi assestarsi su valori intorno a -16 mila a partire dal 1983. Nel 2000 è stato pari a -12.653 ed è stato superato da un saldo migratorio di +14.919, portando il saldo totale della regione in positivo, a +2.266.

In definitiva, la popolazione della regione, partita nel 1951 con poco più di 3,5 milioni di residenti, nei venticinque anni successivi ne guadagnò 1 milione, per poi perderne circa 250 mila dal 1977 ad oggi. Ma la dinamica interna alla regione è stata assai più varia, espressione concreta delle fortune e sfortune economiche e sociali delle sue varie parti e della diversa attrattiva o espulsione che esse hanno esercitato come conseguenza di quelle. La Figura 3.3 illustra con chiarezza le diverse dinamiche della popolazione nelle varie province della regione. Fino agli anni '70 si è realizzata una forte concentrazione della popolazione sia a livello comunale, sia a livello provinciale. La fase della concentrazione era legata da un lato alle tendenze di urbanizzazione con migrazioni, specialmente da Asti e Cuneo verso Torino, mentre tutte le province piemontesi avevano un saldo interregionale positivo. Dalla metà degli anni '70 il processo di urbanizzazione diventa un processo di sub- o contro-urbanizzazione: da allora la provincia di Torino ha un saldo quasi sempre negativo.

**Figura 3.3 Andamento della popolazione residente secondo le risultanze del movimento anagrafico dei comuni: province<sup>(a)</sup> del Piemonte, 1952-2000 - (Numeri indici 1952 = 100)**



(a) Per ragioni di confrontabilità nel tempo le nuove province istituite nel 1995 sono comprese nelle precedenti province di appartenenza.

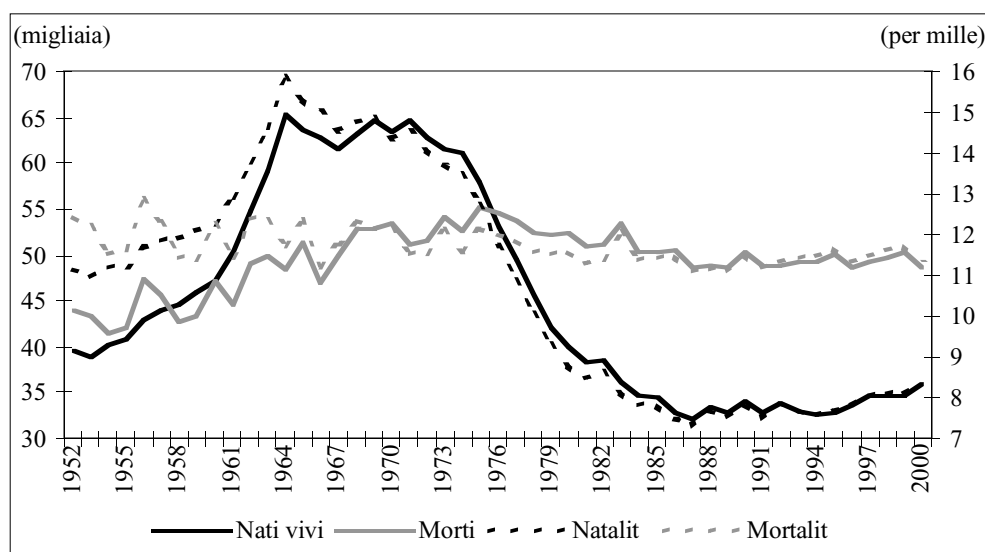
Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT delle Registre anagrafiche.

Le prospettive ragionevoli per il futuro a breve e medio termine non permettono illusioni circa sostanziali recuperi e crescite del numero di residenti in Piemonte. Al di là di quanto già detto sopra circa le reali possibilità di aumenti della fecondità va tenuto conto che essi verranno eventualmente attuati da generazioni di donne sempre più ridotte nella loro consistenza numerica, almeno se ci limitiamo a quelle autoctone, e che quindi il numero dei nati a cui esse daranno luogo risulterà ridotto in proporzione. Viceversa, le ampie generazioni nate nel secondo dopoguerra, che entreranno prossimamente nelle età in cui il rischio di morte è rapidamente crescente, dovranno fatalmente far aumentare il numero dei decessi e squilibrare ancor più in senso negativo il saldo naturale della regione. Le speranze di crescita della popolazione residente in Piemonte, o anche solo di contenimento del suo calo poggiano dunque unicamente su un saldo migratorio positivo, e cioè sulla possibilità che gli ingressi, motivati soprattutto dalle esigenze del mercato del lavoro, continuino a superare le uscite per emigrazione fisiologica e quelle di pensionamento, dovute al ritorno ai paesi d'origine o all'elezione di domicilio in località amene fuori della regione.

### 3.4 Le componenti del saldo naturale

La scarsa, ma non per questo irrilevante dinamica del saldo naturale della regione nasconde però, nel corso del quasi mezzo secolo qui osservato, andamenti vari e contrastanti nei due flussi che lo compongono: le nascite e le morti (Figura 3.4).

**Figura 3.4 Nati vivi, morti, natalità e mortalità secondo le risultanze del movimento anagrafico dei comuni: Piemonte, 1952-2000**



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT delle RegISTRAZIONI anagrafiche.

Il numero delle prime ha seguito un'evoluzione non dissimile dal complesso dell'Italia, con il boom in corrispondenza all'espansione economica degli anni '60 il drastico calo a partire dal 1975 il

livellamento su valori minimi negli ultimi anni. In Piemonte, però, l'intensità e la durata dell'espansione furono accentuate dagli apporti dovuti all'immigrazione dal Sud, sia per la giovane struttura demografica degli immigrati, sia per i modelli riproduttivi che essi portavano e che non furono subito e del tutto ridotti dalle mutate condizioni sociali, economiche ed ambientali. Il calo delle nascite, successivo al 1974 e durato intenso fino alla seconda metà degli anni '80, risulta anch'esso più accentuato nella regione che nel complesso dell'Italia, dove peraltro è proseguito, se pur su ritmi inferiori, fino a metà degli anni '90, mentre in Piemonte il calo è seguito da un approssimativo livellamento e, ora, da una debolissima ripresa.

Anche il numero dei decessi ha avuto nel periodo una sua evoluzione, sia pure molto più collegata dapprima con l'espansione e poi con il ridimensionamento della popolazione regionale: i relativi quozienti di mortalità, infatti, sono stati sempre intorno all'11-12 per mille, indicando che il fenomeno ha mantenuto un'incidenza costante sul complesso della popolazione. Tuttavia, i notevoli cambiamenti di struttura che quest'ultima ha subito nell'arco di tempo considerato devono far riflettere sulle implicazioni di questa costanza e suggeriscono di approfondire l'osservazione analizzando la composizione dei decessi per età e per cause di morte.

La variabilità territoriale della dinamica naturale non si presenta molto accentuata (Tabella 3.1). Tutte le province piemontesi negli ultimi anni subiscono un saldo demografico endogeno di segno negativo, più accentuato ad Alessandria, Vercelli e Biella, meno forte in provincia di Torino. Qui, di fatto, la mortalità è un po' più bassa che nelle altre province a causa soprattutto di una struttura per età meno invecchiata, ed anche la natalità è leggermente superiore rispetto alla media regionale, come anche in provincia di Cuneo e di Novara. Le dinamiche nel triennio 1997-1999 non sono e, del resto, non potevano essere molto accentuate: la natalità segna qualche minima ripresa, a conferma di quanto si diceva sopra; la mortalità qualche lieve peggioramento probabilmente connesso con il progredire dell'invecchiamento della popolazione.

**Tabella 3.1 Dinamica naturale nelle province piemontesi secondo le risultanze anagrafiche: 1997-1999 - (Valori per mille residenti in media nell'anno)**

PROVINCE	NATALITÀ			MORTALITÀ			SALDO NATURALE		
	1997	1998	1999	1997	1998	1999	1997	1998	1999
Torino	8,18	8,26	8,26	9,98	10,21	10,36	-1,80	-1,95	-2,09
Vercelli	7,40	7,56	7,33	13,66	13,62	13,55	-6,26	-6,06	-6,22
Biella	7,41	7,51	7,63	13,44	12,97	13,29	-6,04	-5,46	-5,66
Verbano- Cusio-									
Ossola	8,01	8,23	7,71	11,44	11,60	11,87	-3,43	-3,37	-4,16
Novara	8,43	8,21	8,46	11,61	11,28	11,45	-3,18	-3,07	-2,99
Cuneo	8,91	8,86	8,93	12,19	12,74	12,62	-3,28	-3,88	-3,69
Asti	7,50	7,91	7,83	14,16	13,87	14,15	-6,65	-5,95	-6,32
Alessandria	6,88	6,55	6,51	15,27	15,04	15,10	-8,40	-8,49	-8,59
Piemonte	8,06	8,08	8,08	11,50	11,61	11,72	-3,44	-3,53	-3,64
Nord-Ovest	8,50	8,50	8,55	10,35	10,76	10,70	-2,05	-2,26	-2,15
Italia	9,39	9,25	9,32	9,82	10,02	9,91	-0,43	-0,77	-0,59

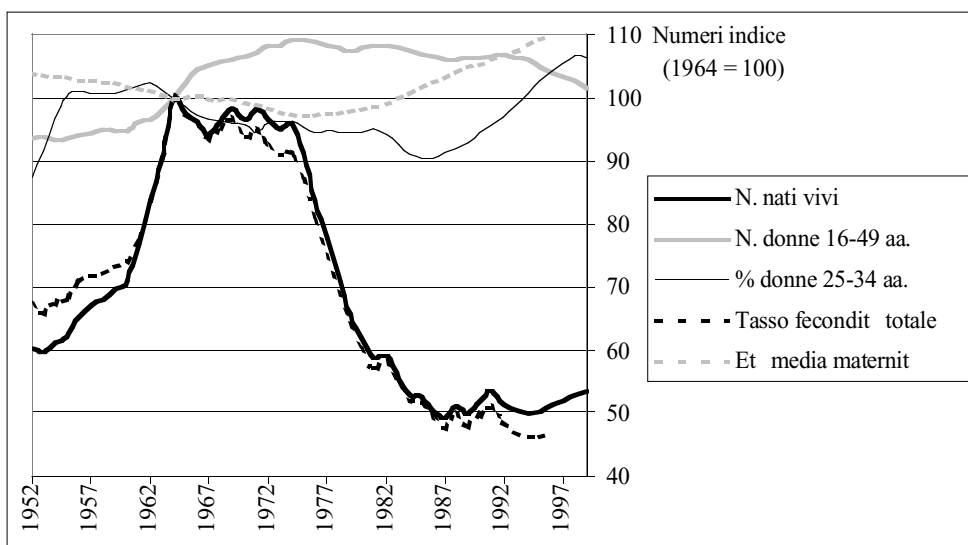
Fonte: elaborazioni IRES-Piemonte ed IRP su dati ISTAT delle RegISTRAZIONI anagrafiche.

### 3.4.1 Le nascite e le componenti della natalità

Il contrastato andamento che ha avuto il numero di nascite in Piemonte nel corso dei cinquant'anni considerati si collega in modo stretto con le parallele variazioni nei comportamenti riproduttivi e, in particolare, con l'intensità del fenomeno, che abbiamo visto misurata dal tasso di fecondità totale per contemporanee ed espressa in numero medio di figli per donna. La Figura 3.5 ben evidenzia tali collegamenti, ma mostra anche come almeno in qualche tratto del percorso siano intervenuti anche altri fattori nel far aumentare o diminuire il numero annuo di nascite. Vanno perciò considerate anche le variazioni che hanno interessato l'età media alla maternità, nonché il numero di donne in età feconda e la loro struttura per età, in particolare la loro variabile concentrazione nella fascia di età 25-34 anni, che risulta tradizionalmente la più fertile.

Come già notato, un contributo importante all'aumento del numero di nati fino al 1964 e poi alla sostanziale tenuta dei livelli per un decennio è di certo venuto dall'ampliamento del numero di madri potenziali, aumentate di quasi un quinto nel giro di vent'anni. In una prima fase, anche la loro struttura per età si modificò in maniera favorevole, mentre gli anticipi nei processi riproduttivi che tanto hanno caratterizzato quel baby-boom contribuirono positivamente anche in Piemonte, specie nella prima fase della ripresa<sup>44</sup>.

**Figura 3.5 Andamento dei nati vivi e delle principali componenti della natalità: Piemonte, 1952-1999 - (Numeri indice 1964 = 100)**



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT delle Registre anagrafiche.

<sup>44</sup> Vengono qui sintetizzati i principali risultati dell'applicazione di un semplice modello che ripartisce la variazione annua del numero di nascite nelle componenti menzionate nel testo. Si è evitato di riportare il relativo materiale per non appesantire il lavoro con tecnicismi e figure di non facile lettura. Sul metodo e sui risultati relativi al complesso dell'Italia si può vedere Ceccone et al., 2000.



Ma la componente dovuta al numero delle donne in età feconda e, ancor prima, quella relativa alla loro struttura interna per età si sono esaurite molto presto, in ogni caso assai prima di quanto avvenuto nell'insieme dell'Italia. In particolare, affievolitosi il richiamo migratorio il numero delle madri potenziali a partire dalla seconda metà degli anni '70 ha seguito in Piemonte un andamento oscillante ma teso alla riduzione, riduzione che si fatta intensa dal 1993, da quando cioè alle generazioni postbelliche che stanno uscendo dall'età feconda subentrano le scarse generazioni nate dal 1975 in poi. In prospettiva, a meno di afflussi migratori sufficientemente consistenti nella regione ci si deve attendere una riduzione importante e continua del numero di madri potenziali fino almeno al 2030<sup>45</sup> e, quindi, nell'andamento del numero annuo di nascite un contributo negativo del fattore a ciò collegato. Una ripresa delle nascite per questa via sembra dunque assai difficile.

Per quanto riguarda la struttura interna per età di questo gruppo di donne il passaggio delle ampie generazioni del baby-boom nella classe di età 25-34 anni, in corso a partire dalla seconda metà degli anni '80, avrebbe dovuto favorire la natalità. Peraltro, anche questa spinta è in via di esaurimento con l'uscita dalla classe proprio delle generazioni più numerose nate agli inizi degli anni '60. La perdita di importanza di questa classe di età tradizionalmente più feconda si accentuerà con il transito in essa delle generazioni sempre più scarse nate a partire dal 1975 e, a meno di ulteriori dilazioni nel calendario delle nascite, questa carenza specifica di donne nell'età più prolifica costituirà un altro fattore negativo sull'andamento della natalità nella regione.

Dopo aver seguito nelle pagine precedenti la formazione della discendenza delle donne piemontesi e la sua composizione a vari compleanni rileggere quei dati per contemporanei potrebbe risultare fuorviante. Tuttavia ciò permette di aggiornare più tempestivamente le misure del momento e, collegandole con gli altri fattori dei quali è noto o prevedibile l'andamento, consente di inferire qualcosa sugli andamenti reali recenti dei comportamenti riproduttivi.

Così, la storia – peraltro non certo esclusiva del Piemonte – dell'aumento e poi del calo della fecondità deve essere letta nel gioco congiunto delle intensità (Figura 3.6) e dei calendari (Figura 3.7), entrambi per ordine di nascita. Ne esce un quadro che mostra quanto profondamente si sia modificato il comportamento riproduttivo in meno di cinquant'anni. Nel boom dei primi anni '60 gli anticipi nelle decisioni procreative fecero impennare i livelli di tutti gli ordini di nascita, e quegli anticipi proseguirono in Piemonte fino a metà degli anni '70, specie per i primi due ordini. Nel frattempo, però, dagli inizi degli anni '70 iniziava un lento ma inarrestato processo di riduzione di ampiezza della figliolanza, con le nascite di ordine superiore al secondo che, mantenutesi fino allora attorno ad un quinto del totale<sup>46</sup>, si sono infine portate ora su valori prossimi all'8 per cento.

---

<sup>45</sup> Cfr. l'ipotesi "alta" delle previsioni ISTAT con base 1996 [ISTAT, 1997], che in ogni caso ipotizzano per il Piemonte saldi migratori interni e con l'estero positivi, se pur limitati.

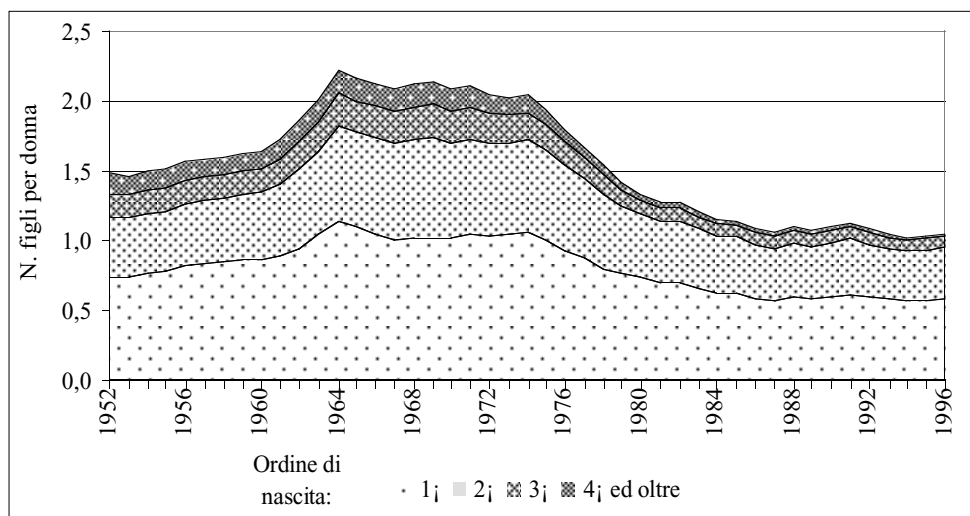
<sup>46</sup> La misura è qui calcolata, come in Figura 3.6, con riferimento ai rispettivi tassi di fecondità totali e non al flusso effettivo delle nascite registrate nell'anno. La

---

discrepanza, che in genere non è eccessiva, dipende evidentemente dal contributo della struttura per età della popolazione effettiva di donne rispetto a quella teorica ipotizzata nel calcolo dei tassi totali

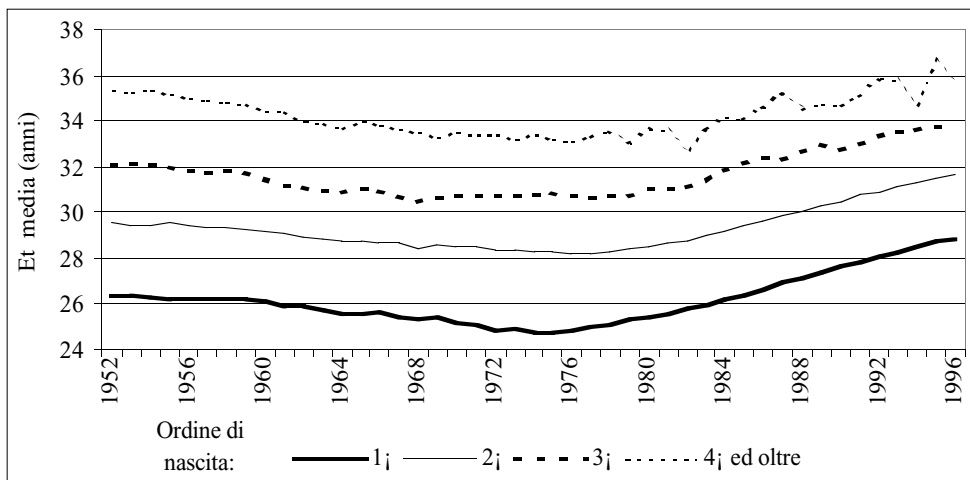
Dalla metà degli anni '70 la tendenza al rinvio prevale, prima e più nettamente sulla decisione di avere il primo figlio, poi anche su quella relativa all'eventuale secondo. Questi rinvii, accompagnati da un'effettiva riduzione della propensione ad avere comunque figli hanno portato il livello di fecondità totale per contemporanee del Piemonte su valori minimi, molto prossimi ad 1 figlio per donna. In particolare, il minimo sembra essere stato toccato nel 1995 con 1,018, dopo di che si sarebbe avviata una debolissima ripresa, controllabile sui dati disponibili fino al 1996 (1,042), e valutabile in circa 1,1 per il 1999, alla luce dei dati effettivi sui nati vivi nell'anno e sulle altre componenti del fenomeno. In tutto il periodo del calo, però, va notato che il rapporto tra primo- e secondogeniti si è mantenuto pressoché costante, prossimo a due figli del secondo ordine per tre del primo, a conferma di schemi riproduttivi che, se avviati, difficilmente si arrestano al figlio unico.

**Figura 3.6 Tassi di fecondità totale per ordine di nascita: Piemonte, contemporanee, 1952-1996**



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

**Figura 3.7 Età media alla maternità per ordine di nascita: Piemonte, contemporanee, 1952-1996**



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

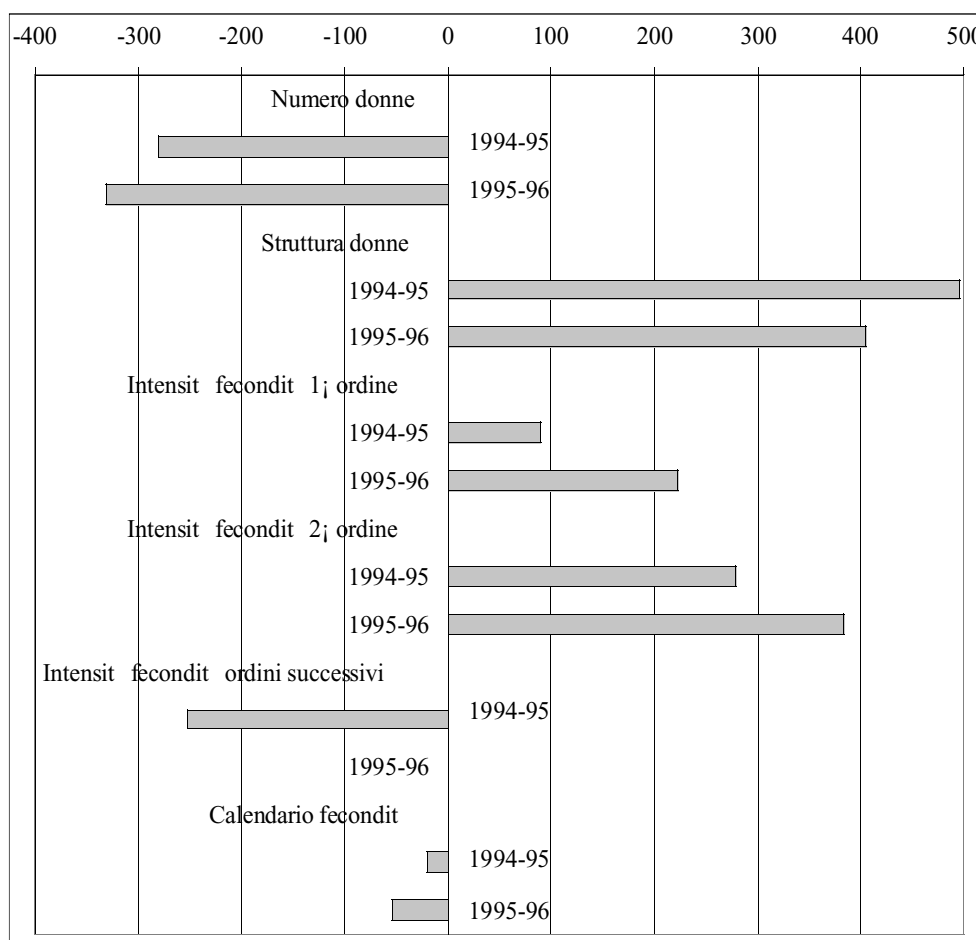
Attraverso il modello a ripartizione sopra richiamato è possibile chiarire il gioco delle componenti nell'andamento recente del numero di nati vivi nella regione, numero che – lo ricordiamo – è in debole ma continua ripresa a partire dal 1995. Per i primi due intervalli (1994-95 e 1995-96) disponiamo di tutti i dati analitici per saturare il modello e ciò ci permette di arrivare a quanto illustrato in Figura 3.8; in essa possiamo leggere in forma grafica il contributo, positivo o negativo, che ciascuna componente ha dato alla variazione del numero dei nati vivi nel passaggio da un anno al successivo. Delle componenti demografiche, una, il numero di donne in età feconda, ha esercitato un crescente contributo negativo; l'altra, che indica il peso relativo della classe di età più feconda, ha dato ancora un contributo positivo, ma in netto declino. Dal punto di vista dei comportamenti riproduttivi, invece, la fecondità sia del primo che del secondo ordine hanno fornito un impulso positivo e crescente all'aumento delle nascite, e perfino il contributo negativo della fecondità degli ordini successivi si è annullato nel passaggio dal 1995 al 1996. Infine, il variare complessivo delle cadenze della fecondità ha comportato variazioni pressoché nulle nel numero di nascite.

Per gli anni più vicini a noi, in base ai dati di flusso e di struttura già disponibili ed a qualche semplice ipotesi è possibile confermare queste tendenze e, in particolare: un crescente contributo negativo da parte del numero complessivo di donne in età feconda; un contributo in via di annullamento per quanto riguarda la loro struttura che finora è risultata la più favorevole al fenomeno. Ciò impone che, per giustificare il pur debole aumento registrato nel numero annuo di nascite, si debba ipotizzare un contributo positivo e crescente dal livello di fecondità e, probabilmente, anche dal suo calendario.

Se si tratti di una svolta nei comportamenti riproduttivi in Piemonte è troppo presto per dirlo, ma vi sono almeno tre fattori che potrebbero

giustificarla e soprattutto sostenerla nel tempo. Il primo è insito nel fenomeno e nelle caratteristiche della sua evoluzione: i rinvii sempre più lunghi nell'inizio dei processi riproduttivi hanno spinto numerose donne e coppie ai limiti dell'età oltre la quale può diventare difficile, fisiologicamente come anche psicologicamente, avere un primo figlio; se anche solo parte di esse ha deciso di giocare la partita ecco che la fecondità ed il numero delle nascite possono risentirne positivamente. Su quella decisione potrebbe però influire un secondo fattore, più congiunturale, collegato con il miglioramento del ciclo economico in atto e delle prospettive del mercato del lavoro. Infine, ma non ultimo per importanza, va ricordato il contributo delle nascite da immigrati stranieri, ancora poche rispetto alla presenza di questi ultimi, ma certamente in crescita in parallelo con il loro inserimento nel lavoro e nella società.

**Figura 3.8 Componenti della variazione di nati vivi tra il 1994, il 1995 ed il 1996: Piemonte - (Donne in età 16-45 anni; nati vivi in più o in meno)**

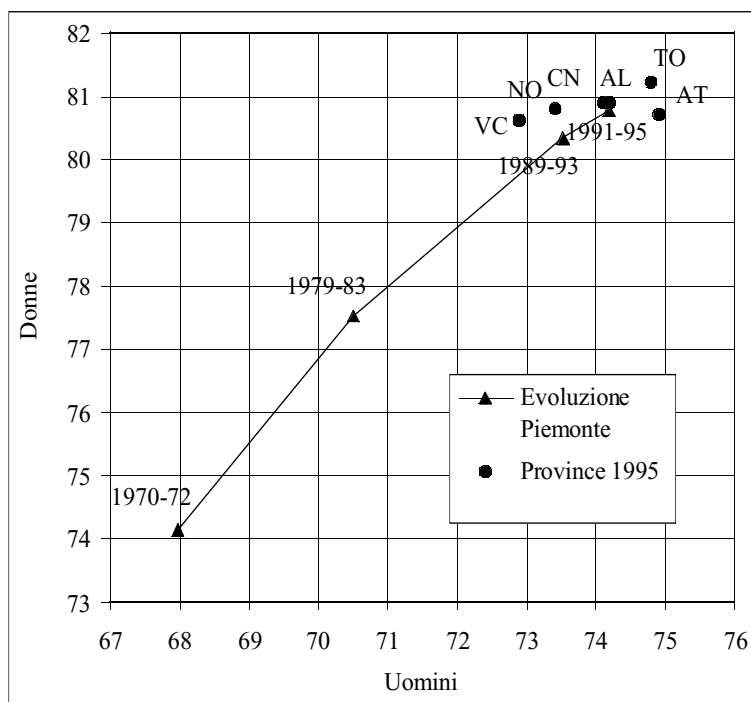


Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

### 3.4.2 I decessi e le cause di morte

In Piemonte, come in altre regioni dell'Italia, da lungo tempo la speranza di vita alla nascita aumenta di continuo (Figura 3.9). Intorno al 1961 la speranza di vita alla nascita era stimata in 66,6 anni per gli uomini e in 72,5 anni per le donne. Dagli anni '70 si osserva un aumento ad un ritmo sostenuto, specialmente per le donne. Lo svantaggio degli uomini è di 6,6 anni nell'ultimo periodo 1991-95. Le stime provinciali 1995 della speranza di vita indicano leggeri divari territoriali, soprattutto nel caso degli uomini: il divario massimo è di 2,0 anni nel caso degli uomini, per le donne di 0,6 anni.

**Figura 3.9 Speranza di vita alla nascita, per sesso: Piemonte tra il 1970-'72 ed il 1990-'95 e sue province al 1995 - (Anni)**



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT e Regione Piemonte.

Come afferma la già citata *Relazione sullo stato di salute della popolazione in Piemonte 1999* [Regione Piemonte, 1999], complessivamente la struttura della mortalità per cause di morte del Piemonte somiglia a quella italiana. Il gruppo delle malattie ischemiche del cuore e delle malattie circolatorie dell'encefalo sono le cause di morte più importanti. Fra i tumori sono da notare l'importanza dei tumori al polmone per gli uomini e per le donne i tumori alla mammella.

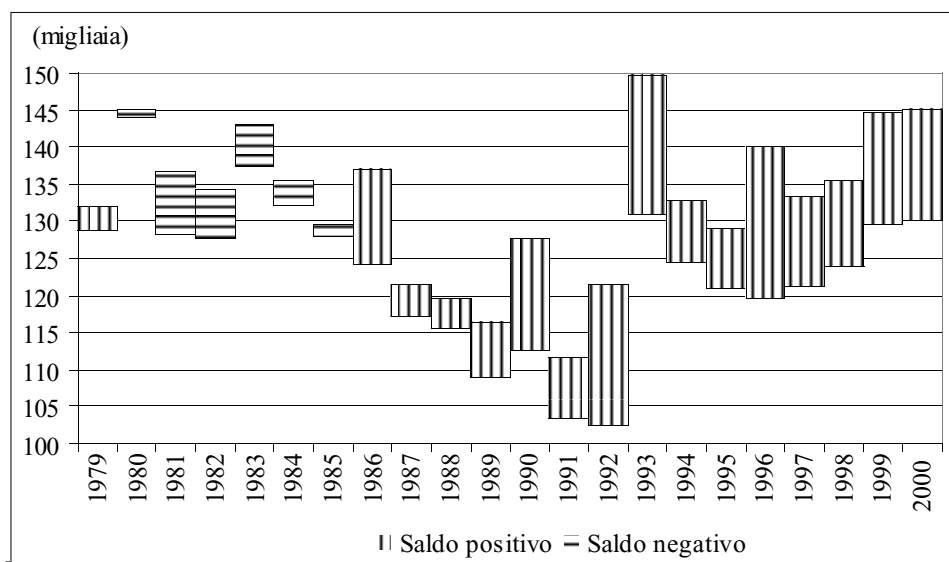
In corrispondenza al calo della mortalità complessiva anche i trend per le singole cause di morte sono generalmente positivi. L'eccezione è data da alcuni tumori, in modo particolare dai tumori al polmone. Invece grandi progressi sono stati realizzati nel caso delle malattie del sistema circolatorio e delle condizioni morbose di origine perinatale.

«In conclusione – afferma la *Relazione* [ibidem: p. 9] –, per grandi linee, l'andamento temporale rivela buoni segnali sul versante dell'efficacia delle cure nel caso delle malattie trattabili, come le malattie infettive, alcuni tumori, alcune malattie digerenti, respiratorie e cardiovascolari. Anche sul versante della prevenzione il miglioramento della sicurezza ha prodotto un buon impatto sulle morti accidentali. Esistono tuttavia ancora importanti riserve di mortalità precoce da aggredire sia sul piano della cura, come dimostra la sostanziale stabilità della mortalità tumorale, sia sul piano della prevenzione, dove l'epidemia da fumo rimane ancora quasi totalmente da affrontare, sia su quello della prevenzione e della riduzione del danno, dove le dipendenze da alcool o da droghe o il disagio testimoniato dal suicidio, rimangono od emergono come priorità poco sensibili alle politiche finora intraprese. Il Piemonte in questo quadro si presenta in lieve svantaggio sul piano delle dipendenze, del disagio e della sicurezza stradale».

### 3.5 Il saldo migratorio ed i relativi flussi

Si è già detto dell'importanza dei movimenti migratori nella dinamica complessiva di lungo periodo della regione. Negli ultimi venti anni, però, i flussi di ingresso e di uscita si sono notevolmente ridotti e, soprattutto, si sono maggiormente bilanciati tra loro, così che il saldo migratorio non è mai stato superiore al 10 per cento della somma dei due flussi contrapposti. Nella seconda metà degli anni '80 ed i primi anni '90 si è registrato un minimo di mobilità extraregionale, pur se con saldo migratorio positivo dopo un periodo (1980-85) nel quale le emigrazioni avevano superato le immigrazioni (Figura 3.10). Il dato del 1993 sicuramente risente degli aggiustamenti post-censuari, ma da allora il saldo si mantiene positivo in un clima di più intensa mobilità.

**Figura 3.10 Iscritti, cancellati e saldo migratorio per trasferimento di residenza: Piemonte 1979-2000**



N.B.: Gli istogrammi sono posizionati in funzione dei corrispettivi flussi migratori.  
Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT delle RegISTRAZIONI anagrafiche.

Le province piemontesi presentano tutte, in tempi recenti, un saldo migratorio positivo: poco accentuato per Torino, più intenso a Cuneo, Asti ed Alessandria (Tabella 3.2). In generale, i fenomeni di mobilità sembrano in ripresa, specie nelle regioni settentrionali e le province piemontesi non si sottraggono a questo trend. Aumentano, in altri termini, sia i flussi di entrata che quelli di uscita, in parte perché può essere in aumento la mobilità residenziale, in parte perché a maggiori immigrazioni corrispondono spesso movimenti di ritorno o comunque scambi selezionati di persone. In tutto ciò la provincia di Torino non si qualifica, come nel passato, di particolare attrattività, anche perché i flussi qui trattati riguardano i cambiamenti di residenza per cui possono pesare in modo notevole i movimenti centrifughi dal capoluogo e non sono rappresentati appieno gli afflussi di immigrati stranieri, i quali in larga parte non si iscrivono all'anagrafe come residenti.



**Tabella 3.2 Dinamica migratoria nelle province piemontesi secondo le risultanze anagrafiche: 1997-1999 - (Valori per mille residenti in media nell'anno)**

PROVINCE	IMMIGRATORIETÀ			EMIGRATORIETÀ			SALDO MIGRATORIO		
	1997	1998	1999	1997	1998	1999	1997	1998	1999
Torino	30,84	30,68	32,86	30,08	30,26	31,81	0,77	0,42	1,06
Vercelli	30,02	30,97	33,76	27,28	27,28	28,56	2,74	3,68	5,20
Biella	36,27	36,53	40,13	33,02	33,19	34,59	3,25	3,34	5,54
Verbano-Cusio-Ossola	28,31	30,46	30,49	25,65	28,26	27,98	2,65	2,20	2,51
Novara	32,48	33,85	35,55	26,77	27,69	29,37	5,71	6,15	6,18
Cuneo	30,48	31,66	33,61	24,77	25,80	26,36	5,71	5,86	7,26
Asti	33,22	34,51	37,12	26,92	27,71	30,28	6,30	6,80	6,84
Alessandria	30,08	31,61	33,68	24,51	26,14	27,42	5,57	5,46	6,26
Piemonte	31,08	31,60	33,74	28,26	28,87	30,23	2,82	2,74	3,51
Nord-Ovest	29,98	31,66	33,09	26,66	27,57	28,97	3,32	4,10	4,11
Italia	29,15	24,61	25,54	21,94	22,90	23,78	2,21	1,62	1,76

Fonte: elaborazioni IRES-Piemonte ed IRP su dati ISTAT delle RegISTRAZIONI anagrafiche.

In termini relativi, e considerando il biennio 1996-97, l'intensità delle migrazioni interregionali e dei flussi con l'estero appare sostanzialmente in linea con quanto avviene in altre regioni dell'Italia Centro-settentrionale e nel complesso del paese (Tabella 3.3). Mentre la maggiore intensità degli spostamenti intraregionali va interpretata alla luce della più minuta ripartizione amministrativa che caratterizza il territorio del Piemonte (ma anche quello della Lombardia) rispetto ad altre regioni e che ha una ovvia ed importante ricaduta su una fonte basata proprio sui trasferimenti tra comuni.

I quozienti di immigratorietà interregionale sono un po' più elevati di quelli che si registrano in Lombardia, Veneto e Toscana, ma risultano più bassi di quelli dell'Emilia, che per altro presenta dopo la Val d'Aosta la maggiore capacità attrattiva del paese. Più elevati di quanto si riscontra nelle altre regioni considerate sono anche i quozienti di emigratorietà, il che comporta dei tassi di migrazione netta molto prossimi a quelli della vicina Lombardia, ma inferiori a quelli del Veneto, dell'Emilia o della Toscana. Il Piemonte tende quindi a configurarsi come una regione a mobilità interregionale in ingresso ed in uscita più elevata della media nazionale e ripartizionale. È interessante notare che la bilancia migratoria positiva del Piemonte è il risultato di una perdita con le altre regioni centro-settentrionali e di un guadagno nell'interscambio con quelle del Mezzogiorno. Una situazione identica a quella che caratterizza la Lombardia e che dimostra come le relazioni tra il vecchio triangolo industriale e le regioni della Terza Italia siano a tutto vantaggio delle seconde, mentre quelle con il Mezzogiorno confermano la persistenza dei tradizionali vincoli di subalternità del Meridione nel sistema migratorio nazionale.

Tabella 3.3 —Indicatori della mobilità territoriale della popolazione in alcune regioni: 1996 e 1997

	Flussi migratori interregionali				Quozienti di migrazione (a)						Saldi migratori			
	Nord-Centro		Mezzogiorno		Intra- regionali	Interregionali		Con l'estero		Interreg. v.a	Estero v.a	Interreg.	Estero	
	Iscritti	Cancellati	Iscritti	Cancellati		Iscritti	Cancellati	Iscritti	Cancellati					
1996														
Piemonte	12.511	13.299	15.138	9.090	20,7	6,4	5,2	3,7	0,7	5.260	12.833	1,2	3,0	
Lombardia	19.092	22.668	31.959	15.435	18,8	5,7	4,3	3,3	0,7	12.948	23.190	1,4	2,6	
Veneto	11.677	9.628	8.470	3.035	16,1	4,5	2,9	3,5	0,6	7.484	13.150	1,7	3,0	
Emilia-Romagna	12.517	9.710	20.047	5.617	14,1	8,3	3,9	3,5	0,5	17.237	11.749	4,4	3,0	
Toscana	9.876	8.220	10.425	4.537	13,1	5,8	3,6	3,4	0,5	7.544	10.335	2,1	2,9	
ITALIA	157.489	216.893	138.694	79.290	13,9	5,2	5,2	3,0	0,8	-	124.457	-	2,2	
Italia nord-occ.	40.573	45.854	51.361	27.359	18,6	6,1	4,9	3,4	0,7	18.721	40.465	1,2	2,7	
1997														
Piemonte	12.970	13.996	14.163	9.458	21,1	6,3	5,5	2,7	0,7	3.679	8.637	0,9	2,0	
Lombardia	18.720	23.672	30.767	16.558	19,9	5,5	4,5	4,0	0,7	9.257	29.460	1,0	3,3	
Veneto	11.553	9.594	9.249	3.419	17,1	4,7	2,9	3,1	0,6	7.789	11.327	1,7	2,5	
Emilia-Romagna	12.982	10.120	21.262	6.747	15,6	8,7	4,3	3,0	0,6	17.377	9.450	4,4	2,4	
Toscana	10.079	8.580	11.147	4.823	14,1	6,0	3,8	3,4	0,6	7.823	9.762	2,2	2,8	
ITALIA	164.843	223.036	142.443	84.250	14,7	5,3	5,3	2,8	0,8	-	116.584	-	2,0	
Italia nord-occ.	40.964	47.523	48.998	28.963	19,5	6,0	5,1	3,4	0,7	13.476	40.686	0,9	2,7	

(a) per i metodi di calcolo v. nn. 36 e 37

Fonte: ISTAT ed elaborazioni IRP.

### 3.6 La presenza degli immigrati stranieri

In poco meno di trent'anni il numero di permessi di soggiorno nella regione è aumentato di 9,6 volte, passando dalle 7 mila e 300 unità dell'inizio del 1971 alle 70 mila del primo gennaio 1999 (Tabella 3.4)<sup>47</sup>. Nel complesso, la crescita è stata più consistente di quella fatta registrare nell'Italia Nordoccidentale (6,9 volte) e nell'intero paese (7,4 volte), il che ha comportato, in quest'arco temporale, un aumento del peso percentuale della presenza straniera in Piemonte, che ora è pari ad un quinto di quella della ripartizione e al 6,4 per cento del totale Italia. In ogni caso, questi valori sono inferiori al peso relativo della popolazione piemontese sui totali ripartizionali e nazionali (28,5 e 7,4 per cento), ad indicare una capacità di attrazione inferiore a quella che ci si potrebbe attendere considerando il mero dato demografico.

**Tabella 3.4 Presenza straniera nelle province piemontesi: 1971-1999 - (Permessi di soggiorno al 1° gennaio)**

	1971	1980	1990	1995	1999
	<i>VALORI ASSOLUTI (IN MIGLIAIA)</i>				
Torino	4,7	5,2	21,8	21,0	37,9
Vercelli	0,5	0,6	2,2	3,8	3,2
Biella (a)	...	...	...	...	3,0
Verbano-Cusio-Ossola (a)	...	...	...	...	1,6
Novara	1,0	1,3	2,9	4,9	6,1
Cuneo	0,4	0,4	1,8	5,0	7,1
Asti	0,1	0,2	1,0	1,4	4,1
Alessandria	0,6	0,5	1,6	3,7	7,1
Piemonte	7,3	8,2	31,3	39,7	70,1
Nord-Ovest	48,8	62,8	111,2	198,1	338,8
ITALIA	147,0	200,3	490,4	677,8	1.090,8
	<i>INDICATORI</i>				
Torino: % totale regionale	64,1	63,5	69,5	52,9	54,1
Piemonte: % totale ripartiz.le	15,0	13,1	28,2	20,0	20,7
% totale Italia	5,0	4,1	6,4	5,9	6,4
Tassi di increm. medio annuo (b):					
Torino	1,2	31,8	-0,7	20,1	...
Piemonte	1,3	28,2	5,3	19,1	...
Nord-Ovest	3,2	7,7	15,6	17,7	...
Italia	4,0	14,5	7,6	15,2	...

(a) Fino al 1999 i dati relativi sono compresi in quelli delle precedenti province di appartenenza.

(b) I valori si riferiscono ai periodi che iniziano nell'anno di riferimento della colonna e terminano in quello della colonna successiva.

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT, Ministero dell'Interno e Birindelli, 1988.

<sup>47</sup> Si noti che i valori sono riferiti al primo gennaio, in accordo con il criterio adottato dall'ISTAT da qualche anno nella pubblicazione delle statistiche sull'immigrazione straniera.

Durante gli anni '70, il ritmo di accrescimento è risultato decisamente contenuto ed inferiore a quello che si registrava nel Nord-Ovest e nel Paese; mentre nel decennio successivo il ritmo di incremento ha raggiunto livelli veramente considerevoli, superando il 28 per cento annuo del valore iniziale per il Piemonte e sfiorando il 32 per cento per la provincia di Torino, con una crescita a livello regionale quasi quattro volte più elevata di quella ripartizionale e poco meno che doppia di quella nazionale. Una situazione profondamente cambiata nel primo quinquennio degli anni '90, che vede nella regione una crescita più ridotta di quella registrata nei due nostri aggregati di riferimento e, persino, una diminuzione dei valori a Torino. Nella seconda parte degli anni '90, invece, la crescita è sostenuta, con un 19,1 per cento di incremento medio annuo a livello regionale, che risulta di qualche punto superiore alle medie ripartizionali e nazionali.

Trarre da questi andamenti indicazioni di tendenza, specie a scopo previsivo, è però quanto mai azzardato e rischioso. Da un lato, infatti, le diverse "sanatorie" messe in atto nel corso degli anni hanno un ruolo decisivo nel determinare le fasi ascendenti dei valori, alterando l'effettiva distribuzione degli arrivi nel corso degli anni; dall'altro, la serie dei permessi di soggiorno sconta, almeno fino ai primi anni '90, la presenza negli archivi del Ministero dell'Interno di permessi scaduti e di duplicazioni. Questi due elementi concorrono ad allontanare i valori esaminati da una corretta misurazione della presenza straniera regolare che, per i nostri obiettivi, costituisce il vero punto di riferimento, e rendono anche estremamente difficile individuare il peso dei diversi fattori di variazione (andamento del fenomeno, regolarizzazioni ed errori statistici). E se il problema di una quantificazione ripulita dalle mancate cancellazioni e dalle duplicazioni sembra ormai risolto grazie all'opera dell'ISTAT, quello della mancata rispondenza tra accadimento effettivo del fenomeno e registrazione statistica appare ineliminabile, connaturato com'è alla natura amministrativa della fonte e allo scarto, comune a tutto il mondo sviluppato, tra regolamentazione degli ingressi e dinamica degli arrivi.

Bisogna far riferimento a questo insieme di elementi, quindi, se si vuole comprendere le variazioni nel numero dei permessi di soggiorno [Bonifazi, 1998]. Durante gli anni '70, il numero degli arrivi è ancora contenuto, e se il vuoto legislativo favorisce gli ingressi non rende certo agevole per gli immigrati il raggiungimento di una condizione regolare e dell'agognato permesso di soggiorno. Nel decennio successivo sono le prime regolarizzazioni a far crescere i valori; nel caso del Piemonte è più che probabile che l'aumento superiore alla media sia da attribuire almeno in parte a problemi di ordine statistico e amministrativo. Infatti, per il complesso del Paese, il valore del 1990 risulta, grazie soprattutto alla correzione operata dal Ministero sui propri archivi, inferiore di 155 mila unità (-24 per cento) a quello dell'anno precedente; il Piemonte, invece, è l'unica regione che, in totale controtendenza, vede un aumento superiore alle 5 mila unità (+20,3 per cento), quando - per fare un esempio - nella vicina Lombardia i permessi scendono di 20 mila unità (-24 per cento). È così presumibile che, a differenza di quanto avviene nel resto del Paese, il dato sia ancora gonfiato dalle mancate cancellazioni, venendo così a determinare le differenze nei tassi di incremento evidenziate dal nostro esame. L'andamento degli anni successivi sembra avvalorare tale ipotesi: questa volta le variazioni

regionali concordano nel segno con quelle nazionali, se ne discostano per l'intensità. Infatti, la sanatoria inserita nella legge Martelli porta i permessi di soggiorno in Piemonte a 48 mila unità, con una crescita percentualmente inferiore a quella del Paese (53,2 contro 59,2 per cento), che – abbiamo visto – partiva da una base meno “folta”; l'anno seguente i valori scendono a 35 mila 300 grazie ai nuovi conteggi operati dall'ISTAT, con una riduzione di 10 punti percentuali superiore a quella nazionale (-16 per cento). A determinare questa dinamica è soprattutto il capoluogo<sup>48</sup>, dove evidentemente i controlli del Ministero sono stati meno efficaci: qui, infatti, il calo determinato dalla correzione dell'ISTAT è addirittura del 38,6 per cento.

Così, la crescita più rallentata dei primi anni '90 (a Torino si registra persino un calo dei valori) va legata, più che alla dinamica del fenomeno, alla più che probabile sopravvalutazione del dato del 1990. Infine, gli intensi ritmi di accrescimento dell'ultima parte del decennio appena trascorso sono conseguenza delle ultime regolarizzazioni. A tale riguardo è da segnalare il più elevato ritmo di crescita del Nord-Ovest e, in particolare, del Piemonte rispetto alla media nazionale. Difficile poter dire se e in che misura queste differenze, peraltro contenute a qualche punto percentuale, indichino una effettiva maggiore capacità di attrazione e di assorbimento o non riflettano, piuttosto, le attese e le effettive possibilità di regolarizzazione degli immigrati.

Le statistiche sui permessi di soggiorno conteggiano in modo decisamente limitato i minori, escludendone tutti quelli che sono registrati sul documento di uno dei genitori e comprendono, inoltre, anche stranieri presenti in Italia per periodi di tempo molto brevi. Di qui l'interesse ad analizzare anche i dati dei cittadini stranieri registrati presso le anagrafi comunali, rilevazione che l'ISTAT conduce dal 1993 (Tabella 3.5).

**Tabella 3.5 Cittadini stranieri residenti nelle province del Piemonte: 1993-1999 - (Valori assoluti in migliaia, al 1° gennaio; percentuali sul totale della popolazione residente)**

PROVINCE	1993		1995		1999	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Torino	19,7	0,9	22,8	1,0	41,5	1,9
Vercelli	3,2	0,9	2,0	1,1	3,4	1,9
Biella (a)	...	...	2,1	1,1	3,7	1,9
Verbano-Cusio-Ossola (a)	...	...	1,6	1,0	2,4	1,5
Novara	4,3	0,9	3,6	1,0	6,4	1,9
Cuneo	4,2	0,8	5,8	1,1	11,1	2,0
Asti	1,6	0,7	1,9	0,9	4,1	2,0
Alessandria	3,1	0,7	4,1	0,9	7,3	1,7
Piemonte	36,0	0,8	43,9	1,0	79,9	1,9
Italia Nordoccidentale	181,8	1,2	216,1	1,4	366,5	2,4
ITALIA	573,3	1,0	685,5	1,2	1.116,4	1,9

<sup>48</sup> In effetti, è proprio Torino l'unica provincia della regione a registrare una crescita dei valori tra il 1989 e il 1990, accomunata in questo a Pavia, Imperia, Firenze, Reggio Emilia e Trapani (Matala e Strazza, 1997).

(a) Fino al 1999 i dati relativi sono compresi in quelli delle precedenti province di appartenenza.

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

Le cifre sono leggermente più elevate di quelle relative ai permessi e per l'inizio del 1999 giungono quasi alle 80 mila unità, di cui 14 mila e 900 minorenni. In termini assoluti è Torino a raccogliere poco più della metà della presenza straniera, una quota non molto distante da quella dei permessi di soggiorno, ma in termini relativi l'immigrazione risulta distribuita in modo sostanzialmente equilibrato nella regione. Infatti, in totale gli stranieri rappresentano l'1,9 per cento della popolazione residente e attorno a questo valore si collocano quasi tutte le province, con le sole eccezioni di Alessandria (1,7 per cento) e di Verbano-Cusio-Ossola (1,5 per cento), che non si discostano comunque molto dalla media regionale. Da notare, ancora, che il peso relativo del fenomeno, sia nella regione che nella provincia di Torino, risulta pari a quello registrato per il complesso del Paese e inferiore al dato relativo alla ripartizione Nord-occidentale.

A tale riguardo bisogna considerare che la nostra scala di analisi è troppo ampia per poter individuare il peso effettivo dell'immigrazione: infatti, «... la concentrazione [degli immigrati] avviene, a Torino come in numerose altre città di immigrazione sia in Italia che negli altri paesi industrializzati, nelle zone storiche della città, quelle centrali, contraddistinte da isole di degrado ambientale, popolazione sempre più anziana, reddito basso o insicuro» [Reginato, 1997: p. 38], sovrapponendo così nuovi problemi a quelli già esistenti, ed innescando una spirale di conflittualità sociale che può portare a manifestazioni anche violente di protesta e aprire una situazione di profondo disagio che andrebbe affrontata sviluppando nuovi e specifici strumenti di intervento e di progettualità [Allasino et al., 2000].

A differenza di quanto avviene per i permessi di soggiorno, nel caso degli stranieri residenti i fattori di variazione sono individuabili con grande precisione (Tabella 3.6). Così, nei sei anni che vanno dall'inizio del 1993 alla fine del 1998, le 43 mila e 800 unità di aumento sono attribuibili per l'89,1 per cento al movimento migratorio e per il restante 10,9 per cento a quello naturale. In particolare, dal 1993 al 1998 compresi, le nascite di cittadini stranieri registrate nelle anagrafi piemontesi sono state poco meno di 5 mila e 500, a fronte di 700 decessi. Il primo valore è in crescita continua negli anni considerati: dalle 485 unità del 1993 alle 1516 del 1998, con un aumento di 3,1 volte che dimostra la progressiva stabilizzazione dell'immigrazione nella regione.

**Tabella 3.6 Bilancio demografico della popolazione straniera residente in Piemonte: 1993-1998 - (Valori assoluti)**

ANNO	POPOLAZIONE	MOVIMENTO NATURALE			MOVIMENTO MIGRATORIO		
	AL 1° GENNAIO	NATI VIVI	MORTI	SALDO	ISCRITTI	CANCELLATI	SALDO
1993	36.021	485	80	405	7.885	5.061	2.824
1994	39.250	611	103	508	8.641	4.521	4.120
1995	43.878	701	91	610	8.734	5.538	3.196
1996	47.684	935	144	791	18.154	5.677	12.47

1997	60.952	1.225	129	1.096	14.814	6.542	8.272
1998	70.320	1.516	157	1.359	16.130	7.951	8.179
1999	79.858	...	...	...	...	...	...

Fonte: dati ISTAT.

Nello stesso periodo il movimento migratorio ha visto complessivamente 74.358 iscrizioni e 35.290 cancellazioni. In effetti, dati distinti tra i diversi tipi di spostamento, relativamente al biennio 1996-97, mostrano che i tre quarti dei 16.853 trasferimenti di residenza che nei due anni hanno riguardato per migrazioni interne stranieri in ingresso o in uscita da comuni della regione dipendono da forme di mobilità intraregionale; mentre in 2.288 casi si è avuta una iscrizione da un'altra regione e in 2.077 una cancellazione per una emigrazione interregionale, dando così luogo ad un modesto saldo positivo.

Considerando dati più analitici per il solo 1998, si ha che le oltre 16 mila iscrizioni sono il risultato di 5.876 movimenti provenienti da comuni italiani e 9.908 dall'estero<sup>49</sup>; mentre le cancellazioni sono in 5.470 casi originati da trasferimenti verso altri comuni, in 687 da spostamenti all'estero, voce a cui, con ogni probabilità, andrebbero aggiunte anche le 737 effettuate per irreperibilità<sup>50</sup>. Ancora, nei movimenti migratori in uscita sono considerate anche le 926 cancellazioni effettuate per acquisizione della cittadinanza italiana che, nella realtà, ha comportato un cambiamento nella condizione giuridica delle persone interessate con la perdita dello status di straniero, ma non un vero e proprio spostamento territoriale.

Queste cifre indicano un livello di mobilità intenso da parte della popolazione straniera, non solo per quanto riguarda le iscrizioni dall'estero che risentono degli effetti delle ultime regolarizzazioni, ma anche per quel che concerne la mobilità interna. In effetti, si è portati spesso a considerare la realtà dell'immigrazione come un insieme ben più statico di quanto non sia veramente, mentre i fattori di variazione sono più d'uno, e tutt'altro che trascurabili. E se le dimensioni limitate delle collettività e il compensarsi di alcuni flussi ha sinora portato a cambiamenti numericamente esigui, in prospettiva sarebbe opportuno tenere nel debito conto questi elementi che nel lungo periodo potrebbero avere ricadute importanti nella composizione del fenomeno e nella sua distribuzione sul territorio.

Per scendere nel dettaglio della provenienza e delle altre caratteristiche del fenomeno, abbiamo ripreso in considerazione i permessi di soggiorno che offrono una immagine più ampia del fenomeno (Tabella 3.7).

Negli anni '90, precisamente tra il 1992 e il 1999, che costituiscono il punto iniziale e quello finale della serie rivista dall'ISTAT, l'aumento della presenza straniera ha interessato in modo differenziato le diverse componenti nazionali. In forte crescita l'immigrazione proveniente dall'Europa centro-orientale, aumentata di più di quattro volte ed arrivata ormai oltre le 17 mila unità. Tra le comunità provenienti dai paesi a forte pressione migratoria, albanesi (7 mila e 500) e rumeni (3

<sup>49</sup> Nei rimanenti 346 casi si è trattato di operazioni classificate dall'ISTAT nella voce "Altri", probabile risultato di correzioni di natura amministrativa.

<sup>50</sup> Nel caso delle cancellazioni la voce "Altri" contiene 191 casi

mila e 600) seguono, sia pure a una certa distanza, i marocchini che si confermano con 18 mila e 300 unità la collettività più importante. Un aumento rilevante hanno fatto registrare anche i peruviani che, nel periodo considerato, hanno avuto un ritmo di incremento inferiore solo a quello dei rumeni.

Lo sviluppo di queste nuove correnti di immigrazione conferma che la dinamica del fenomeno nello scenario internazionale e, di riflesso, nei contesti locali, ha tutt'altro che raggiunto un equilibrio definitivo. Siamo ormai in presenza di una rete di relazioni che collega le realtà più diverse e più lontane e in grado di attivare connessioni migratorie ogniqualvolta i fattori di attrazione e quelli di spinta ne consentano la realizzazione.



**Tabella 3.7 Permessi di soggiorno per area e paese di provenienza: 1992 e 1999 - (Valori assoluti in migliaia, al 1° gennaio; valori relativi in percentuale sul totale)**

AREE E PAESI	PROVENIENZA E STRUTTURA PER SESSO						INC.M.A. 1992-99 %
	1992			1999			
	V.A	%	% MASCHI	V.A	%	% MASCHI	
Europa	11,0	31,1	48,2	26,9	38,4	48,5	20,7
Unione Europea	5,5	15,5	40,3	7,7	11,0	39,1	5,8
Europa centro-orient.	4,0	11,4	60,1	17,3	24,8	53,0	47,3
Albania	1,7	4,7	84,7	7,5	10,6	61,9	49,4
Romania	0,3	0,8	34,3	3,6	5,1	49,7	157,6
Altri paesi europei	1,5	4,2	45,3	1,8	2,6	46,3	3,1
Africa	16,4	46,6	84,6	28,6	40,9	68,2	10,6
Africa settentrionale	11,9	33,6	89,7	21,6	30,9	71,3	11,8
Marocco	9,5	26,9	90,2	18,3	26,1	70,3	13,3
Africa occidentale	3,2	9,1	83,3	5,1	7,2	67,4	8,1
Senegal	2,0	5,8	98,4	2,4	3,4	92,6	2,5
Africa orientale	1	2,8	36,0	1,4	2,0	28,6	5,7
Africa centro-merid.	0,4	1,0	62,8	0,6	0,8	56,5	8,1
Asia	4	11,4	54,8	7,1	10,1	48,0	10,8
Asia occidentale	1	2,8	74,2	0,8	1,1	68,8	-2,8
Asia centro-merid.	0,5	1,3	60,6	1	1,4	54,5	16,4
Asia orientale	2,6	7,2	46,2	5,2	7,5	43,6	15,0
Cina	1,1	3,2	60,9	2,6	3,7	54,2	17,8
America	3,6	10,3	37,6	7,3	10,5	29,5	14,6
America settentrion.	0,7	2,0	54,7	0,6	0,9	45,5	-1,7
America Latina	2,9	8,3	33,5	6,7	9,6	28,0	18,6
Perù	0,4	1,1	36,9	2,5	3,5	29,0	76,6
Oceania	0,1	0,3	45,6	0,1	0,1	39,4	0,6
Apolidi	0,1	0,4	71,7	0,1	0,1	63,0	-9,0
TOTALE	35,3	100,0	64,9	70	100,0	54,5	14,1
Paesi a forte pressione migratoria	27,3	77,3	71,2	59,4	84,8	56,9	16,8

N.B.: sono evidenziate le sole comunità provenienti dai paesi a forte pressione migratoria che al 1999 avevano una consistenza superiore alle 2 mila unità. Con l'espressione "a forte pressione migratoria" l'ISTAT raccoglie i paesi del Terzo mondo e dell'Europa orientale.

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

Il risultato di questa dinamica è stato un aumento della quota di presenza straniera proveniente dai paesi a forte pressione migratoria, giunta all'inizio del 1999 a sfiorare l'85 per cento del totale. Ormai, gli stranieri provenienti da un paese dell'Europa occidentale non raggiungono il 14 per cento e quelli provenienti dal Nord America non arrivano neanche all'1 per cento. In forte crescita la quota proveniente dall'Europa centro-orientale, che in sette anni ha più che raddoppiato il suo peso percentuale e che ora costituisce un quarto di tutta la presenza straniera. Nonostante l'aumento in valore assoluto, l'immigrazione africana ha visto scendere di qualche punto percentuale (dal 46,6 al 40,9 per cento) la sua quota. La stessa collettività marocchina, che pure è quasi raddoppiata in dimensioni, rappresentava all'inizio del 1999 una percentuale leggermente inferiore a quella del

1992. Un andamento simile ha caratterizzato l'immigrazione asiatica; mentre quella latino americana è aumentata in percentuale, grazie soprattutto alla forte crescita della comunità peruviana.

Nella realtà piemontese si confermano le ben note differenze di genere nei flussi di immigrazione, anche se l'aggregazione utilizzata per aree territoriali tende, più di una volta, ad omogeneizzare comportamenti in effetti diversificati, com'è dimostrato dallo stesso valore riferito a tutti i paesi a forte pressione migratoria, che vede ora solo una leggera prevalenza maschile. Invece, l'immigrazione africana, ad eccezione di quella proveniente dalla parte orientale del continente (da Etiopia e Somalia in particolare), e quella albanese sono fortemente maschili: con una punta veramente notevole di 93 maschi ogni 100 persone dei senegalesi, e con valori di 70 per i marocchini e di 62 per i nostri dirimpettai adriatici. Nel versante opposto, spiccano i peruviani, con soli 3 maschi ogni 10 persone; mentre equilibrate nella composizione per sesso appaiono la comunità rumena e quella cinese. Queste differenze segnalano modelli migratori profondamente differenziati tra le diverse comunità e indicano anche prospettive evolutive ben diverse. Dal punto di vista delle altre caratteristiche del fenomeno, l'immigrazione in Piemonte non sembra discostarsi molto dai profili medi ripartizionali e nazionali (Tabella 3.8). Nella regione, la percentuale di coniugati supera di non molto la metà del totale e la quota di titolari di permesso con figli si aggira attorno al 15 per cento. Poco più della metà degli stranieri con permesso di soggiorno registrati in Piemonte è presente nel paese da almeno cinque anni e il 18,1 per cento lo è da dieci e potrebbe, quindi, richiedere la cittadinanza italiana. La quota di permessi per lavoro è del 60,8 per cento, valore praticamente analogo a quello nazionale, ma di qualche punto inferiore al dato ripartizionale. Più elevata di entrambi i valori di riferimento risulta, invece, la percentuale di permessi per motivi di famiglia; mentre la struttura per età presenta differenze più contenute. In questo caso, i valori, fortemente distorti dalla sottovalutazione dei minori, fanno registrare nella regione la presenza di un 52 per cento di persone fino a 34 anni e di un 35,8 tra 35 e 59 anni, portando complessivamente la quota di stranieri in età da lavoro all'88 per cento.

**Tabella 3.8 Indicatori della presenza straniera: 1999 - (Permessi di soggiorno al 1° gennaio; valori percentuali sui rispettivi totali)**

INDICATORI	PIEMONTE	NORD-OVEST	ITALIA
In età di 18-34 anni	52,0	50,9	50,2
In età di 35-59 anni	35,8	37,9	38,5
Coniugati	52,8	52,3	50,4
Con prole	14,4	15,2	14,2
Con famiglia	30,6	25,3	24,9
Presenti da almeno 5 anni	54,6	56,8	55,6
Presenti da almeno 10 anni	18,1	21,7	22,4
In condizione professionale	60,8	64,5	60,6
Totale (valore assoluto in migliaia)	70,1	338,8	1.090,8

Fonte elaborazioni IRP su dati ISTAT.

### *3.7 La struttura della popolazione*

Una popolazione che abbia un ricambio generazionale insufficiente è una popolazione che fatalmente invecchia: la sua quota di anziani aumenta perché non è più controbilanciata dalla dimensione delle nuove generazioni. Ma una popolazione invecchia anche perché i suoi componenti vivono più a lungo, arrivando più numerosi nelle classi di età definite come anziane e permanendovi più a lungo. A questi due fattori dinamici dell'invecchiamento se ne aggiunge uno strutturale dovuto alle relazioni numeriche tra le generazioni già esistenti, ed uno di disturbo riportabile agli effetti diretti ed indiretti delle migrazioni.

La popolazione del Piemonte presenta da tempo tutti i requisiti affinché si realizzi un rapido e consistente processo di invecchiamento. Se fissiamo in 65 anni la soglia dell'età anziana ed in 80 anni quella della vecchiaia, al 1° gennaio 1999 abbiamo nella regione 611 mila anziani e 102 mila vecchi, rispettivamente il 20,1 ed il 4,7 per cento dell'intera popolazione. Queste quote sono andate aumentando in modo sensibile durante tutto l'arco di tempo considerato (Figura 3.11)<sup>51</sup>. In termini comparativi rispetto al resto d'Italia il Piemonte presenta una quota di anziani superiore di 2,4 punti percentuali e di vecchi di 0,8 punti percentuali; a causa dell'invecchiamento già avanzato nel Piemonte all'inizio del periodo considerato, la rapidità del fenomeno, misurata dal rapporto tra le quote di anziani e di vecchi al 1999 ed al 1952, è stata nella regione 0,8 volte inferiore dell'Italia per entrambi.

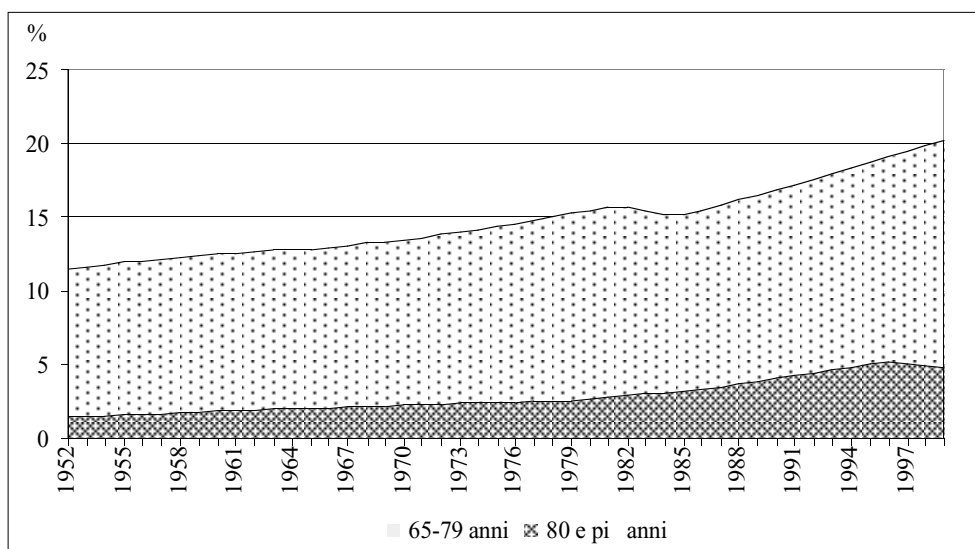
Ma, come si è sopra accennato, sono diverse le cause dell'invecchiamento. Possiamo limitarci a valutarne il singolo apporto per l'intervallo tra il 1972 ed il 1999, sottolineando che agli inizi degli anni '70 la fecondità regionale per contemporanee si trovava ancora su livelli di sostituzione e che, quindi, sotto questo solo profilo erano soddisfatte le condizioni per la stazionarietà della relativa popolazione. La dinamica demografica precedente, condensata nella struttura della popolazione all'inizio del periodo avrebbe provocato da sé sola, a mortalità e fecondità costanti sui livelli iniziali, un aumento di quasi 90 mila ultra sessantacinquenni e di 17 mila ultra ottantenni tra il 1972 ed il 1999 (Tabella 3.9)

**Figura 3.11 Popolazione anziana (65 e più anni) e vecchia (80 e più anni): Piemonte, 1952-1999 - (Percentuali sul totale della popolazione)**

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

---

<sup>51</sup> La recente debole flessione nella quota di ultra ottantenni è imputabile solo ad un gioco congiunturale tra le generazioni ora interessate da questa fascia di età, per cui la flessione è destinata a sparire non appena subentreranno le generazioni ampie nate negli anni '90



In termini relativi rispetto al totale della popolazione, l'incremento dei primi per questo solo fattore avrebbe comportato l'aumento del loro peso di 2,2 punti percentuali e di 0,4 per i secondi. Facendo variare una alla volta la mortalità e la fecondità secondo quanto di fatto avvenuto nell'intervallo considerato si possono valutare i loro effetti sui processi di invecchiamento assoluto e relativo; infine, dal saldo con la struttura stimata dall'ISTAT al 1° gennaio 1999 è possibile valutare l'effetto cumulato sull'invecchiamento delle migrazioni intervenute nel periodo. È da notare il forte contributo che la riduzione della mortalità e il conseguente allungamento della vita hanno avuto sull'aumento numerico e percentuale sia degli anziani, sia dei vecchi. La diminuzione della fecondità ha ovviamente avuto effetti solo sulle relative quote rispetto al totale della popolazione, ma rimane importante specie per gli ultra sessantacinquenni. Le migrazioni, infine, hanno esercitato un effetto limitato, anche perché nell'intervallo sotto osservazione hanno registrato una dinamica piuttosto ridotta.

**Tabella 3.9 Fattori della variazione della popolazione anziana (65 e più anni) e dei vecchi (80 e più anni): Piemonte, 1972-1999 - (Variazioni assolute in migliaia; variazioni relative in punti percentuali)**

FATTORI DELLE VARIAZIONI	POPOLAZIONE 65 E PIÙ ANNI		POPOLAZIONE 80 E PIÙ ANNI	
	VAR. ASSOLUTE	VAR. RELATIVE	VAR. ASSOLUTE	VAR. RELATIVE
1/1/1972 - 1/1/1999	(MIGLIAIA)	(PUNTI %)	(MIGLIAIA)	(PUNTI %)
Struttura all'1/1/1972	+89	+2,2	+17	+0,4
Variazioni mortalità 1972-1998	+152	+2,5	+71	+1,4
Variazioni fecondità 1972-1998	-	+2,3	-	+0,4
Migrazioni 1972-1998	+9	-0,9	+12	+0,0
Misto	-	+0,3	-	+0,2
<b>Totale</b>	<b>+250</b>	<b>+6,3</b>	<b>+100</b>	<b>+2,4</b>

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

Si può anche valutare quanto dell'invecchiamento futuro della popolazione piemontese sia già implicito nella sua struttura demografica attuale. A livelli di fecondità e mortalità costanti e pari a quelli stimati per il 1999 ed ipotizzando nulle le migrazioni, all'inizio del 2010 ci dovrebbero essere 107 mila ultra sessantacinquenni in più,

che in complesso diventerebbero poco meno di 1 milione, e 65 mila ultra ottantenni in più, che potrebbero essere in totale poco meno di 270 mila. Sotto quelle stesse ipotesi, in termini relativi i primi aumenterebbero di 3,8 punti percentuali fino ad approssimarsi ad un quarto della popolazione totale; i secondi diventerebbero il 6,6 per cento, con un incremento di 1,9 punti percentuali. Qualora, come è probabile, la mortalità adulta ed anziana diminuisse ancora l'aumento assoluto degli uni e degli altri sarebbe ancor più rilevante. In caso di una possibile ripresa della fecondità, invece, le quote degli anziani e dei "grandi vecchi" potrebbero diminuire, ma la diminuzione in dieci anni sarebbe ben poco rilevante. Infine le migrazioni, a seconda della loro entità, composizione per età e direzioni prevalenti potrebbero calmierare gli effetti dell'invecchiamento endogeno, ma nel lungo periodo, se - come è auspicabile - prendessero la forma dell'insediamento permanente, finirebbero con l'aggravare il problema a causa del progressivo passaggio degli immigrati nelle classi di età anziana.

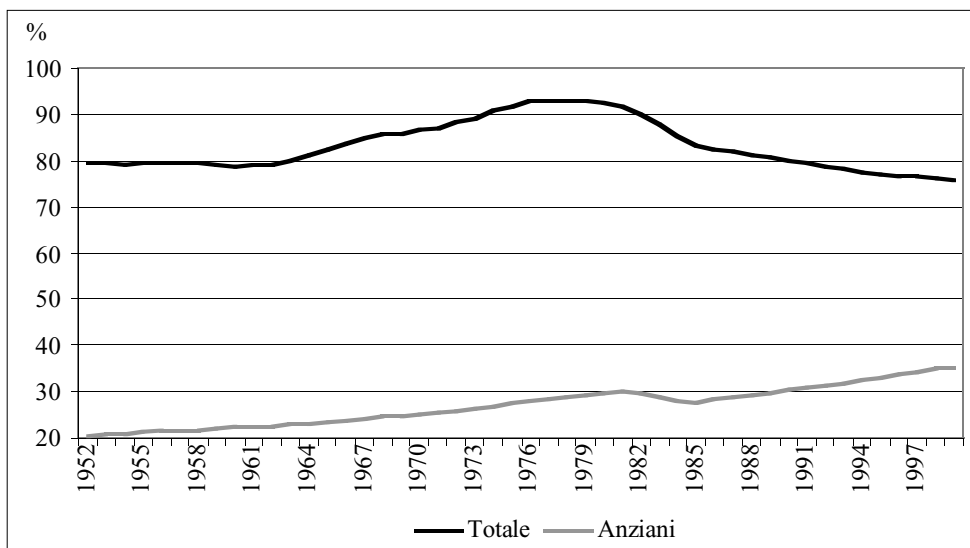
Pur non credendo che le immigrazioni possano rappresentare uno strumento di riequilibrio di una popolazione ma che abbiano cause e motivazioni ben più importanti di eventuali obiettivi numerici d'ordine demografico [Gesano, 1994], può essere interessante notare che, ipotizzando per i nuovi afflussi una struttura paritaria per sesso e per età simile alla media degli attuali immigrati presenti nella regione, nonché comportamenti demografici degli immigrati immediatamente uguali a quelli degli autoctoni, per mantenere approssimativamente costante l'ammontare della popolazione complessiva in Piemonte vi si dovrebbero far affluire dalle 7.500 alle 15.000 persone l'anno, in progressione tra il 1999 ed il 2009. Se poi l'obiettivo volesse essere quello di mantenere la quota di anziani prossima all'attuale (un quinto rispetto alla popolazione totale), gli afflussi annui dovrebbero essere ben più numerosi fino a toccare i 45.000 e mai meno di 15.000 l'anno. Infine, se l'obiettivo fosse quello di mantenere nel prossimo decennio approssimativamente costante l'ammontare della popolazione in età lavorativa (20-64 anni), gli afflussi annui di immigrati nella regione dovrebbero variare dagli 11.500 su fino ai 17.000, per poi tornare a poco più di 12.000 a fine periodo.

Il problema dell'invecchiamento di una popolazione è in ogni caso un problema relativo, in quanto va posto in rapporto alla capacità di affrontarlo e gestirlo da parte di tutta la società ad esso interessata: si vuol dire, da un lato la disponibilità ad uscire da stereotipi che relegano chi abbia superato la soglia dei sessantacinque o addirittura dei sessant'anni in una categoria indistinta degli anziani visti come un carico per l'economia e la società e non come possibile risorsa, anche produttiva; dall'altro lato l'abilità nell'utilizzare i mezzi disponibili trasferendoli verso i settori in crescita della popolazione che richiede assistenza.

Sotto quest'ultimo profilo gli andamenti recenti delle popolazioni occidentali stanno producendo per ora strutture demografiche piuttosto favorevoli nel rapporto di dipendenza tra la popolazione in età non lavorative ed il potenziale di lavoro. Il Piemonte, dopo un massimo di carico toccato alla fine degli anni '70, tende ora ad un rapporto di tre "inattivi" ogni quattro "attivi" (Figura 3.12). Il problema sta nel fatto che è invece crescente il carico della parte anziana degli "inattivi", che ha

superato i tre ogni dieci in età lavorativa. Si tratta dunque di dislocare tempestivamente le risorse disponibili soprattutto verso quella parte di popolazione.

**Figura 3.12 Indici di dipendenza demografica totale<sup>(a)</sup> e degli anziani<sup>(b)</sup>: Piemonte, 1952-1999**



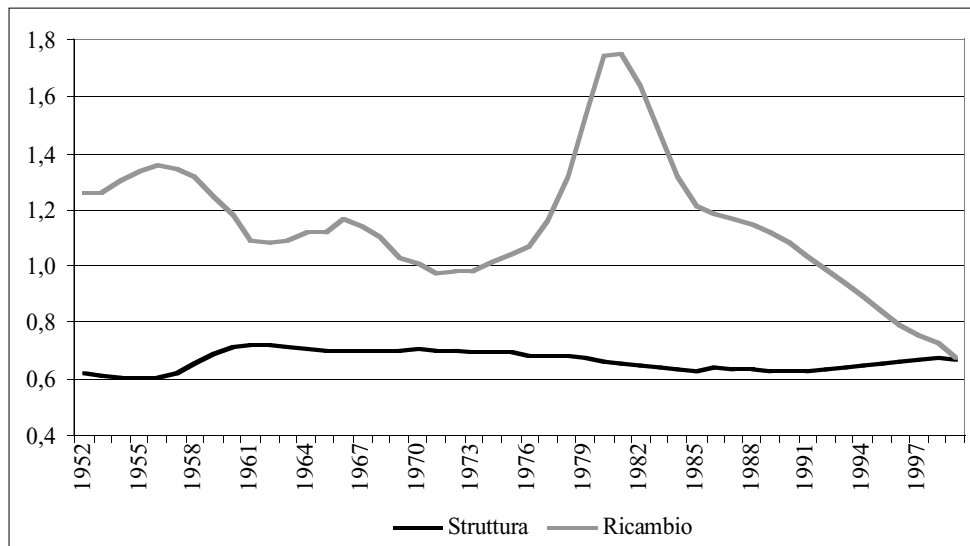
(a)  $[P(0-19) + P(65+)] / P(20-64)$

(b)  $P(65+) / P(20-64)$

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

Infine, dal punto di vista dei problemi che la dinamica demografica del passato può riservare all'economia e, segnatamente, al mercato del lavoro va considerata la struttura per età del potenziale di lavoro ed il suo ricambio generazionale. Entrambi gli indicatori sono utili segnali della capacità del sistema popolazione a rispondere agli eventuali impulsi innovativi o di ristrutturazione di cui avesse bisogno il sistema produttivo e, più in generale, quello socioeconomico (Figura 3.13).

**Figura 3.13 Indici di struttura<sup>(a)</sup> e di ricambio<sup>(b)</sup> della popolazione in età lavorativa: Piemonte, 1952-1999**



(a)  $P(20-39) / P(40-64)$

(b)  $P(15-19) / P(60-64)$

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

Per entrambi il Piemonte presenta da tempo valori al di sotto dell'equilibrio, per cui vi sono solo due 20-39enni ogni tre 40-64enni e il rapporto tra coloro che entrano ed escono dall'età lavorativa è nella stessa proporzione. Per di più la dinamica recente appare in entrambi i casi fortemente peggiorativa. Non è possibile dire se questo fatto unicamente demografico possa costituire un freno alla trasformazione ed allo sviluppo dell'economia regionale. Tuttavia andrà tenuto presente che il bacino di manodopera sarà sempre più anziano e che i rinalzi, almeno quelli già presenti nella regione, saranno sempre più ridotti nel numero.

Le differenze di struttura demografica tra le province del Piemonte non sono trascurabili (Tabella 3.10). All'accentuato invecchiamento delle province meridionali e di Vercelli, tutte con più del 20 per cento della popolazione ultra sessantacinquenne, si contrappone la provincia di Torino con solo il 18 per cento. Qui, anche gli indici di dipendenza demografica sono migliori, in quanto si può contare su un 65 per cento di popolazione in età lavorativa.

**Tabella 3.10 Struttura per età della popolazione residente nelle province piemontesi, 1/1/1998**

Provincia	Popolazione e totale (migliaia)	Struttura (valori percentuali)				Indici di dipendenza demografica (%)	
		0-19	20-64	65 e più	80 e più	totale (a)	anziani (b)
Torino	2.220	16,7	65,3	18,0	4,1	53,2	27,6
Vercelli	181	15,7	61,9	22,3	5,8	61,5	36,0
Biella	190	15,8	62,3	21,9	5,6	60,5	35,2
Verbano- Cusio- Ossola	161	16,4	64,0	19,6	5,0	56,3	30,6
Novara	341	17,3	63,5	19,2	5,0	57,6	30,3
Cuneo	554	18,0	61,4	20,6	5,3	62,8	33,5
Asti	210	15,6	61,0	23,4	6,4	63,9	38,4
Alessandria	433	14,1	61,5	24,4	6,8	62,6	39,7
Piemonte	4.291	16,5	63,7	19,8	4,9	56,9	31,0
Nord -Ovest	15.042	17,1	64,4	18,4	4,4	55,2	28,6
Italia	57.563	20,3	62,3	17,4	4,1	60,5	27,9

(a)  $[P(0-19) + P(65+)] / P(20-64)$

(b)  $P(65+) / P(20-64)$

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT.

### 3.8 La struttura delle famiglie<sup>52</sup>

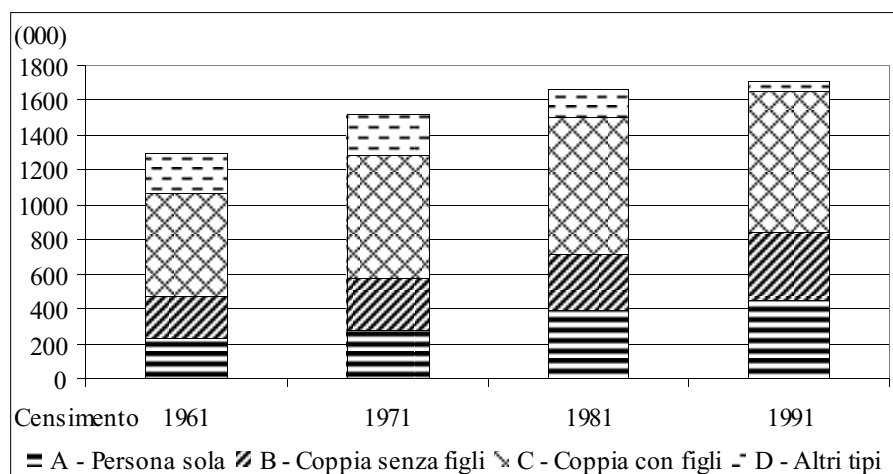
Tra il 1961 ed il 2000 il numero di famiglie che risiedono in Piemonte è aumentato di circa un terzo, da 1,3 ad 1,8 milioni. La loro dimensione media si è ridotta nel contempo da 3,0 a 2,3 componenti. La corrispondente dinamica strutturale è già evidente dalla comparazione dei dati censuari dal 1961 al 1991 (Figura 3.14)<sup>53</sup>. Sono aumentate soprattutto le famiglie composte dal solo capofamiglia e le coppie senza figli, mentre si è andato accentuando il processo di nuclearizzazione, cioè della crescente corrispondenza biunivoca tra la famiglia anagrafica e la coppia con o senza figli, per cui già al censimento del 1991 risultavano nella regione solo poco più di 12 mila famiglie con più nuclei, mentre le famiglie unipersonali in coabitazione erano poco più di 18 mila.

<sup>52</sup> Non è nostra intenzione svolgere qui compiutamente il complesso tema delle dinamiche famigliari nella regione Piemonte. Si rinvia per ciò alla letteratura specifica e, in particolare, a Saraceno 1996 ed al paragrafo 3 del capitolo VIII, a cura di M.C. Migliore e C. Saraceno, della Relazione IRES del 1995. Si veda anche il recentissimo ISTAT 2001.

<sup>53</sup> Il cambiamento di definizione e di conseguente classificazione delle famiglie introdotto con il censimento del 1991 non permette una perfetta comparabilità delle tipologie con i censimenti precedenti, in particolare a carico del tipo A, solo interattorie del tipo di famiglie e del tipo residuale D.



**Figura 3.14 Andamento delle famiglie per tipologia: Piemonte, 1961-1991**



Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT dei censimenti.

Negli anni '90 alcuni di questi processi sembrano essersi accentuati, altri potrebbero risultare essere stati rallentati dalle dinamiche strutturali e congiunturali della popolazione anziana (Tabella 3.11). La comparazione con il Nord-Ovest e con il complesso dell'Italia ancora una volta mostra come il Piemonte e tutta la ripartizione Nord-occidentale risultino più avanzate nei processi anzidetti e nelle relative problematiche: una proporzione di un quarto del totale di famiglie costituite da una persona sola può rappresentare un notevole problema sociale di assistenza e cura qualora quella persona sia anziana o inabile e non abbia sufficienti reti parentali a cui fare riferimento. Come già detto sopra, le prospettive di invecchiamento della popolazione piemontese non potranno che far aumentare quella proporzione, mentre la ridotta fecondità espressa nel passato dalle generazioni prossimamente interessate a quei processi limiterà o addirittura annullerà il numero di figli sui quali quegli anziani potranno fare affidamento.

**Tabella 3.11 Famiglie per tipologia: 1991 e 1998 (valori percentuali)**

TIPOLOGIA DELLA FAMIGLIA	PIEMONTE E VALLE D'AOSTA		NORD-OVEST	ITALIA
	1991	1998	1998	1998
Famiglie senza nuclei:	29	27	26	24
una persona sola	26	25	24	22
Famiglie con un nucleo:	70	72	73	75
senza altre persone	66	69	70	71
con altre persone	5	3	3	4
Con due o più nuclei	1	1	1	1
Totale	100	100	100	100
<i>Numero medio di componenti</i>	<i>2,5</i>	<i>2,4</i>	<i>2,5</i>	<i>2,7</i>

Fonte: elaborazioni IRP su dati ISTAT del Censimento 1991 e dell'Indagine Multiscopo 1998.



## 4. SINTESI E CONCLUSIONI

### 4.1 *Limiti e finalità dello studio*

I destinatari privilegiati di studi di questo tipo – *policy maker* ed amministratori locali – vorrebbero poterne trarre diagnosi e prognosi sicure circa quel sistema “popolazione” che sono chiamati a governare interpretando le sue tendenze, esigenze ed aspettative e dando ad esse risposte adeguate. La maggior parte di loro, peraltro, a quella stessa popolazione devono dare conto attraverso i meccanismi elettorali o i controlli della loro efficienza operativa, così che la stessa possibilità di realizzare piani a lungo termine – i soli in grado di rispondere efficacemente a quel tipo di esigenze – viene a dipendere anche da una corretta interpretazione delle situazioni e dei fatti illustrati. È bene, dunque, chiarire i limiti esplicativi, di interpretazione e di previsione insiti in un’analisi svolta esclusivamente dal punto di vista demografico e circoscritta ad una sola regione.

Come si sottolinea nell’*Introduzione*, le dinamiche di una popolazione dipendono sempre più dalle scelte e dalle azioni individuali, famigliari e di gruppi sociali ristretti. La dinamica di una popolazione è quindi il risultato della somma, anzi della mutua composizione di tali scelte ed azioni, tra l’altro compiute non solo nell’ambito circoscritto dai confini territoriali in cui essa abita, ma che si estendono in uno spazio indefinibile di relazioni con il “resto del mondo”. Ciò è particolarmente chiaro nel caso delle immigrazioni, non solo per l’ovvio fatto che le decisioni relative agli spostamenti vengono assunte altrove (però quasi mai senza contatti con quanto avviene o si spera avvenga nel luogo di destinazione), ma soprattutto per gli effetti che, per contrasto, reazione e mutuo adattamento, quelle immissioni di persone portatrici di altri modelli di comportamento potranno avere sulla dinamica della popolazione che così si viene formando. Tuttavia, la rilevanza delle componenti esterne delle dinamiche di una popolazione regionale interessa anche altri fenomeni, dai vari flussi di emigrazione (per lavoro, professionali, matrimoniali, post pensione, ecc.), alle modifiche nei comportamenti attinenti ai fenomeni riproduttivi ed alla durata di vita, derivanti da possibili interventi a livello nazionale o di altre regioni sul quadro istituzionale, normativo o delle infrastrutture che riguardano quei fenomeni.

È evidente, peraltro, come quelle scelte e quei comportamenti oggettivi dipendano in gran parte da un insieme di fattori economici, sociali e psicologici nel quale potrebbe sembrare che gli aspetti contingenti (ad esempio, la difficoltà di trovare un lavoro, una casa) svolgano una parte rilevante. Senza ovviamente sottovalutarne gli effetti, talora rilevanti, specie nella collocazione temporale degli eventi, si vuole però sottolineare come non solo la dinamica demografica abbia tempi di riferimento lunghi, ma che così è pure per i “programmi” di formazione e crescita della propria famiglia e per gli effetti a lungo termine dei nostri comportamenti relativi alla salute. Da qui l’inusuale taglio che abbiamo voluto dare a questo studio e l’altrimenti ingiustificata ampiezza dell’arco temporale di analisi – circa un cinquantennio; ma anche un richiamo ai quegli amministratori e *policy maker* che

volessero trarne ispirazioni per la loro azione affinché tengano in considerazione gli adeguati tempi di intervento e di reazione.

Il taglio d'analisi adottato, attraverso opportune aggregazioni di persone con comportamenti o atteggiamenti simili dovrebbe presentare migliori possibilità di individuare i gruppi emergenti, quelli più a rischio e, in ogni caso, quelli omogenei per comportamento demografico. Ciò non ha solo la finalità di una migliore conoscenza della realtà e delle sue trasformazioni, ma potrebbe avere un'importante funzione di ispirazione e di guida degli interventi relativi alla popolazione sia sul piano delle scelte politiche di fondo, sia su quello della gestione corrente dei molti problemi connessi. Tali interventi, infatti, così come quelli più generali della politica sociale, più che inseguire negli effetti le trasformazioni demografiche in atto dovrebbero porsi il principale obiettivo di anticiparne le tendenze, affrontando le loro cause e le motivazioni retrostanti.

#### *4.2 Il Piemonte regione demograficamente all'avanguardia?*

Le analisi che abbiamo svolto nella prima parte di questo lavoro hanno cercato di evidenziare lo stato ed il modificarsi nel tempo dei comportamenti rilevanti dal punto di vista demografico in una prospettiva di "ciclo di vita", cioè di sequenza di eventi (o non-eventi) spesso concatenati fra loro. Questo tipo di analisi trova ancora importanti limiti nella disponibilità di dati che possano essere ricostruiti correttamente per generazioni, o addirittura per storie individuali. Nondimeno, anche attraverso alcune forzature di lettura o di metodo è stato possibile tracciare un quadro complessivo che mostrerebbe il Piemonte all'avanguardia, tra le regioni italiane, nei processi descritti dalla "seconda transizione demografica", pur nella generale arretratezza e specificità che quest'ultima mostra nel nostro paese. Si identificano infatti nella regione alcuni elementi tipici nei comportamenti demografici che la pongono un po' più vicino all'Europa occidentale e settentrionale di quanto non sia la media dell'Italia:

- a) una tendenza da parte di una quota dei ragazzi a un'uscita lievemente anticipata dalle famiglie di origine anche rispetto al resto del Nord-Ovest, con la formazione di famiglie anagrafiche unipersonali, ma anche con un certo anticipo dei matrimoni in confronto al resto del Nord Italia;
- b) un andamento più generale di progressivo ritardo dei matrimoni, che nelle generazioni più recenti sembra tendere più spesso a trasformarsi in rinuncia definitiva;
- c) una maggiore presenza di unioni libere, testimoniata anche da una quota un po' più elevata di nascite naturali rispetto alla media italiana;
- d) livelli riproduttivi estremamente contenuti, nei quali il modello del figlio unico compete ormai alla pari con il declinante modello "due figli", che dagli anni '60 aveva prevalso, mentre è in rapida ascesa la quota di donne che risulta senza figli anche ad età piuttosto elevate, quindi con scarse possibilità di recupero successivo;
- e) una instabilità matrimoniale piuttosto accentuata, che contribuisce a produrre una quota non trascurabile di nuclei monogenitoriali e di famiglie complesse.

Pur nel quadro di un'evoluzione dall'indirizzo comune, almeno alcuni di questi comportamenti anticipatori della popolazione piemontese rispetto alla maggior parte del resto del paese potrebbero essere ricondotti a certe peculiarità regionali, in qualche misura risalenti al suo passato, come ad esempio i modelli riproduttivi estremamente ridotti, in altra dovute alla congiuntura socioeconomica e demografica che, per esempio, può aver favorito l'inserimento precoce dei giovani di sesso maschile in un mercato di lavoro in cui è ancora forte la domanda di lavoratori di qualifica non elevata per l'industria e per alcuni servizi a questa connessi.

D'altra parte, se si osservano in una prospettiva evolutiva i comportamenti dei residenti in Piemonte riguardo alla formazione e all'accrescimento della propria famiglia emergono – come peraltro altrove – gli effetti della “rivoluzione” compiuta soprattutto dalle generazioni di donne nate negli anni '60. La loro maggiore scolarizzazione, l'entrata e la permanenza sul mercato del lavoro non più solo in funzione sussidiaria rispetto ai redditi percepiti da altri, la minore sudditanza rispetto ad imposizioni famigliari e sociali, la maggiore autonomia decisionale e di scelte di vita, tutto ciò ha contribuito a rendere meno cogente, o quantomeno precoce la via del matrimonio e, di conseguenza, ha influito sulle scelte temporali e dimensionali da dare all'eventuale prole. Questi processi sono risultati favoriti in Piemonte da fattori storici, culturali e relativi all'esistenza di strutture produttive che hanno facilitato una certa autonomia economica delle donne e la crescita dei suoi ruoli nel mondo del lavoro e, più in generale, nella società: lo attestano i loro tassi di occupazione, non solo tra i più elevati in Italia, ma anche protratti per età, nelle varie generazioni, secondo schemi tipicamente maschili.

Quella “rivoluzione” si è però venuta ad innestare in una tradizione di fecondità molto controllata, in atto da parte della popolazione autoctona già da prima della seconda guerra mondiale. Agli inizi degli anni '50, prima della grande migrazione Sud-Nord e del “baby boom” venivano generati in media poco più di 1,5 figli per donna, con quasi la metà delle donne che, alla fine della loro vita riproduttiva, o non avevano figliato affatto o avevano messo al mondo un solo figlio. Successivamente c'è stata la generale ripresa della fecondità, ma in Piemonte alimentata soprattutto dal contributo derivante dai forti flussi immigratori degli anni '50 e '60, con l'apporto di donne dai modelli riproduttivi assai più generosi, almeno in partenza. L'intensità del fenomeno ha perfino indotto una ripresa della fecondità per generazione, cioè le donne nate tra la fine degli anni '30 e gli inizi dei '50 hanno avuto un numero complessivo di figli superiore alle generazioni che le avevano precedute, e ciò diversamente da quanto è avvenuto nella generalità delle regioni italiane. Solo con gli anni '90 e con le generazioni nate appunto a cavallo del 1960 i livelli della fecondità per generazione sono tornati a quelli d'inizio '50, per poi proseguire nella discesa fino a poco più di un figlio per donna, più di un quarto di donne senza figli al loro trentacinquesimo compleanno, all'incirca un terzo di esse a quarant'anni con un solo figlio ed un altro terzo con due figli.

La situazione più recente vede prevalere nelle giovani generazioni – quelle nate a partire dagli anni '60 – atteggiamenti di progressivo rinvio nella formazione e nella crescita della propria famiglia, tanto da dover

dubitare che per quelle giunte al trentacinquesimo compleanno celibi (un terzo) e nubili (un quinto) o senza figli (più di un quarto delle donne, come si è detto), al di là delle loro decisioni in merito vi siano le condizioni oggettive e psicologiche per operare un recupero significativo sotto il profilo demografico. Si può anzi ipotizzare una separazione piuttosto netta nella società piemontese, che vede un consistente gruppo di donne, ma specialmente di uomini, che formano una famiglia abbastanza precocemente, soprattutto rispetto ai canoni imperanti nel resto del Nord Italia, mentre un altro gruppo, altrettanto consistente e in ogni caso in espansione, tende a rinviare il matrimonio o a non contrarlo affatto.

Forme di convivenza non formalizzata dal matrimonio, per quanto leggermente più diffuse nella regione rispetto alla media nazionale, non sono certo paragonabili alla diffusione che hanno in altre nazioni europee. Così come è ridotta e simile al resto del Nord-Ovest la quota di giovani che vivono da soli (circa uno su dieci i maschi tra i venticinque ed i quaranta anni, una su venti le femmine). Pertanto, anche in Piemonte la permanenza dei giovani nella famiglia di origine si prolunga, tanto che si trova in questa condizione più di un quarto dei maschi 30-34enni (ma sono quasi un terzo nella media italiana o del Nord-Ovest), mentre sono poco meno di quattro su dieci le donne tra i venticinque ed i trenta anni (quasi la metà, 47 per cento, la media della ripartizione).

Infine, l'instabilità matrimoniale è molto più accentuata nella regione rispetto alla media italiana, con tassi di separazione e di divorzialità quasi doppi. Anche così, però, il fenomeno appare ancora poco diffuso ed in ogni caso lontano dai livelli comuni a molti altri paesi occidentali. Se può valere nel confronto con l'Italia, dunque, è difficile affermare una posizione di netta avanguardia del Piemonte rispetto alle correnti evoluzioni nei comportamenti demografici delle popolazioni europee. Qualche indizio non manca, ma sembra più facile ricondurlo a tradizioni e modelli già presenti da tempo o a condizioni più favorevoli, per alcuni strati sociali, alla possibilità di rendersi autonomi precocemente e di formare una propria famiglia. Anche in questo caso, però, la strada maestra rimane quella del matrimonio ed i modelli riproduttivi non si discostano significativamente da quelli medi, tant'è che l'età media delle madri al primo parto ha ormai superato i ventinove anni.

### *4.3 L'importanza delle migrazioni*

Il saldo migratorio ha giocato un ruolo determinante e trainante nella dinamica demografica piemontese degli ultimi cinquant'anni. È grazie ad una bilancia migratoria positiva che la regione, a fronte di una dinamica naturale per molti anni negativa, ha visto aumentare la propria popolazione o rallentare il declino.

Ancora oggi la regione ha una capacità attrattiva interna non diversa da quella della Lombardia, del Veneto o della Toscana. Così, i più contenuti saldi migratori interregionali sono il risultato di una forza espulsiva relativamente maggiore, che tende a ridurre gli effetti dei flussi in ingresso. Tenendo conto che questi andamenti sono il frutto di una perdita con le altre regioni del Centro-Nord e di guadagni con

quelle del Mezzogiorno è probabile che nei prossimi anni i movimenti migratori interni continueranno a contribuire positivamente con intensità paragonabile a quella attuale. Intensità che non andrebbe sottovalutata attraverso confronti con i livelli raggiunti negli anni '50 e '60, che costituiscono per dimensioni un momento difficilmente ripetibile nella storia delle migrazioni di un paese. In ogni caso, i futuri sviluppi del fenomeno e le relazioni migratorie che si costituiranno tra Piemonte e le altre regioni del Centro-Nord e del Mezzogiorno dipenderanno dalle modalità evolutive del sistema economico regionale. In tal senso non è affatto da escludere che la persistenza di una domanda di lavoro poco qualificato ed a basso costo possa indirizzarsi anche verso immigrati stranieri residenti nel Sud del paese. D'altra parte, i flussi migratori in uscita dei giovani piemontesi non dovrebbero essere necessariamente fonte di preoccupazione, in una dimensione allargata del sistema economico e produttivo che interessa la regione. C'è anzi da rammaricarsi che non si sia ancora sviluppata una mobilità più intensa in direzione degli altri paesi europei o, comunque, verso l'estero: sono occasioni perdute da parte di una regione che ha prodotti e competenze vendibili in tutto il mondo e, in particolare, nelle economie che si stanno dotando di grandi infrastrutture. Ma il fatto è ancora più sorprendente se si considera il ruolo di cerniera che il Piemonte può svolgere nei confronti dell'Europa occidentale.

I fattori attrattivi vanno considerati anche nel caso dell'immigrazione dall'estero. Considerare questo fenomeno come il solo risultato delle dinamiche espulsive dai paesi di provenienza appare quanto mai riduttivo. Sia per una crescente presenza di immigrati nei settori centrali dell'economia, sia perché spesso, anche quando l'inserimento lavorativo avviene in maniera irregolare, si è in presenza di fattori attrattivi ben precisi – si pensi solo ai lavori domestici e di assistenza all'interno delle famiglie –, le cui dimensioni sono strettamente legate all'estensione del sommerso nell'economia italiana e, nello specifico, regionale.

Si ha l'impressione che in Piemonte non esista un modello prevalente di inserimento lavorativo degli immigrati stranieri. Di sicuro è possibile parlare di un modello metropolitano delle lavoratrici straniere legato ai servizi domestici e di cura delle famiglie e degli anziani, modello che le dinamiche della popolazione in atto tenderanno a consolidare e ad espandere. Si pensi al crescente peso che avrà la domanda di servizi domiciliari assistenziali da parte della popolazione di ultrasessantacinquenni, o da parte delle coppie costituite da anziani, ma anche alla domanda di servizi di cura da parte delle famiglie. D'altronde, proprio la particolare diffusione di "lavoro nero" che alcune fonti attribuiscono al Piemonte potrebbe in parte spiegarsi con la diffusione del lavoro domestico.

#### *4.4 Una popolazione dai molti problemi ma dalle molte potenzialità*

Senza voler preannunciare i risultati di un lavoro di previsione ancora in corso e che dall'analisi qui fatta trae indicazioni e suggerimenti, è necessario partire da alcune banali proiezioni a migrazioni nelle che



pur nella loro estrema astrattezza ed inattuabilità, sono difficilmente controvertibili: la popolazione piemontese – quella che per nascita o per trascorsa immigrazione abita oggi in Piemonte, e la progenie a cui essa darà luogo – è destinata a ridursi e ad invecchiare nei prossimi anni. Più precisamente, la popolazione in età lavorativa (20-64 anni) diminuirà in quindici anni di circa 400 mila unità, e già in questo quinquennio 2000-2005 ne sta perdendo più di 25 mila l'anno. Nel contempo, le persone di sessantacinque e più anni potrebbero aumentare di circa 180 mila, soprattutto nella classe di età superiore ai settantaquattro anni (+152 mila), ed i giovani di meno di vent'anni diminuire di altrettanto. A saldo, la popolazione complessiva potrebbe quindi diminuire di circa 400 mila persone nei prossimi quindici anni e spostare in avanti la sua età media di 5,2 anni, da 44,2 a 49,4 anni. Rispetto al recente passato la novità sta nel calo della popolazione nelle età centrali, non nelle variazioni delle fasce ai due estremi, che da tempo mostrano tendenze contrapposte: i giovani riducendosi, gli anziani aumentando in numero e proporzione rispetto al resto della popolazione. Dopo il 2005, la riduzione del potenziale di lavoro sarà poi tutta e solo a carico della sua porzione più giovane, tra i venti ed i quaranta anni, che tra il 2000 ed il 2015 ed in mancanza di nuove migrazioni si potrebbe ridurre di quasi 470 mila unità.

La dinamica demografica in atto rischia di porre seri problemi ad un mercato del lavoro in cui solo fino a qualche anno fa l'offerta risultava più che sufficiente e per qualche tempo, settore o specializzazione persino sovrabbondante rispetto ad una domanda di lavoro in crisi o molto selettiva dal punto di vista qualitativo. In particolare, diminuiranno gli ingressi delle nuove generazioni, mentre il grosso della forza lavoro, nato durante il "baby-boom", si sposterà progressivamente nelle età più anziane.

Ma i cambiamenti nella struttura della popolazione dovrebbero comportare anche notevoli effetti sulla domanda interna di beni e di servizi, in funzione sia del modificarsi delle esigenze connesse con il variare dell'età e della struttura familiare, sia delle preferenze maturate nelle generazioni che entreranno via via nelle diverse fasi della vita e, in particolare, in quella post-lavorativa.

In questo senso, una popolazione che si riduce e che invecchia vede aumentare la porzione di percettori di reddito, sia quest'ultimo da essi contestualmente prodotto o si tratti invece di un reddito differito, come dovrebbe essere quello delle pensioni e come è certamente quello da risparmio. Per questa ragione il volume della domanda potrebbe persino aumentare, pur scontando una minore propensione al consumo delle classi anziane (sembra però che con l'arrivo in età matura ed anziana di generazioni dalle abitudini più "prodighe" anche questi comportamenti vadano modificandosi). Ne dovrebbe derivare una spinta propulsiva al sistema che quei beni e servizi deve produrre e far circolare. Quella che certamente si modifica è la composizione della domanda, e questo elemento potrebbe costituire un importante fattore di modifica e di sviluppo del sistema economico regionale, almeno per quanto riguarda la componente interna della matrice produzione/consumo.

L'invecchiamento della popolazione piemontese è un fatto ed è a partire da questo dato di fatto che bisogna ragionare valutando non solo i vincoli che la quota assoluta e relativa di popolazione d'età

matura pone ai sistemi sanitario ed assistenziale della regione, ma anche le opportunità ad essa connesse. Si consideri che le regioni che per prime si attrezzeranno a rispondere alla domanda di beni e servizi di questa crescente fascia di popolazione sono quelle che acquisiranno un vantaggio competitivo rispetto ad altre regioni europee indirizzate sulle stesse dinamiche demografiche. Solo a titolo di esempio relativo alla fascia di età ritenuta più problematica – i “grandi vecchi” – si pensi alle possibili ricadute positive per la ricerca in medicina geriatrica ed alla istituzione di centri specialistici per il trattamento di patologie legate alla terza e quarta età. In ogni caso aumenterà la domanda pubblica e privata di servizi alle persone.

In parallelo, ci potrà essere un ridimensionamento della domanda di beni e di servizi diretti alla porzione più giovane della popolazione, ad esempio i servizi scolastici ed universitari, che però potrebbero recuperare in termini di qualità mantenendo invariata la spesa relativa.

Il numero di nuove famiglie dovrebbe progressivamente ridursi, esercitando una minore pressione sul mercato delle “prime” case, anche se gli effetti sulla domanda di nuove costruzioni e, quindi, sul relativo settore produttivo dipenderà dalle eventuali delocalizzazioni residenziali e dal mercato delle “seconde” case, alimentato sia dalla popolazione della regione, sia da quella di altre regioni attratta da alcune particolari aree. Potrebbe verificarsi una riduzione della domanda di beni durevoli (automobili, elettrodomestici, mobilio, ecc.), il cui mercato interno vivrà più sui rinnovi che sulle prime dotazioni. Tuttavia, la creazione di nuovi “bisogni” e l’innovazione tecnologica potrebbero generare domanda soprattutto tra consumatori maturi, con buone disponibilità finanziarie ed impegni di spesa ridotti, avendo ormai superato le fasi di primo impianto e quelle di allevamento dei peraltro pochi figli.

Per quest’ultima ragione, i trasferimenti di proprietà tra le generazioni risulteranno molto concentrati e le generazioni successive potranno godere di patrimoni meno dispersi e più consistenti, ma a causa dell’allungamento della vita dei danti causa, i passaggi per eredità in media avvengono ad età dei figli superiori ai cinquant’anni e dei nipoti sopra ai venti.

Dalle previsioni delle dinamiche della popolazione è dunque lecito attendersi uno spostamento sempre più accentuato della domanda regionale interna verso i servizi, da quelli di basso livello (alle persone, alle proprietà, ecc.), a quelli di settori particolari (ad esempio, informazione e comunicazione, tempo libero, turismo, ecc.), a quelli più specificamente mirati alla popolazione anziana (salute, assistenza specialistica, ecc.). C’è da chiedersi quanto il sistema produttivo piemontese si sia mosso dalla tradizionale struttura a prevalente produzione industriale verso questi campi e se non permanga negli investitori un’impostazione “nostalgica”, che vede nella centralità della grande industria e nella produzione di “oggetti” la strada prevalente del suo sviluppo. Si potrà continuare a battere questa strada più tradizionale e, allo stato, largamente prevalente in termini economici attraverso almeno per due vie: puntando su una economia produttiva fortemente volta alle esportazioni; oppure delocalizzando la produzione in altre aree del paese o all’estero e mantenendo nella regione i centri finanziari e gestionali del sistema.

Le due soluzioni hanno evidentemente esigenze diverse in termini di quantità e di qualità di forza lavoro. È doveroso chiedersi però se tutto ciò sia possibile con una disponibilità di risorse già ora scarse e nel futuro decrescenti. Di fatto, i tassi di partecipazione sono ormai molto elevati nella regione, per gli uomini come per le donne, fatta salva un'uscita dal mercato del lavoro un po' più anticipata della media nazionale, in parte forse per pensioni di anzianità maturate da una classe operaia che negli anni '60 aveva iniziato il lavoro in fabbrica in età molto giovane. Un altro fattore di questa ancora scarsa partecipazione degli "anziani" alle forze di lavoro è forse più transitorio, collegato con la fase di ristrutturazione che il sistema ha vissuto negli anni '90: l'industria piemontese in questi anni ha ricercato soprattutto giovani, espellendo invece i lavoratori maschi in età matura; non è però avvenuto altrettanto nei servizi, che per la loro espansione hanno attinto in larga misura al bacino costituito dalle donne in età centrali, tornate o presentatesi per la prima volta sul mercato del lavoro.

Nell'immaginare parallelismi con quanto già è avvenuto è indispensabile utilizzare un approccio per coorti, per cui i lavoratori anziani di domani avranno probabilmente migliori capacità psicofisiche e livelli di istruzione più elevati e un bagaglio professionale meno obsoleto di quanto non abbiano dimostrato avere gli operai e gli impiegati della grande industria davanti alla "rivoluzione" informatica e, più in generale, alle ristrutturazioni dei modelli produttivi ed organizzativi attuati dalle aziende.

Molto dipenderà dalla tempestività e concretezza nell'apprestamento dei processi di formazione continua: quest'ultima, infatti, non solo produce la possibilità di utilizzare al meglio il lavoratore in tutte le fasi della sua vita lavorativa, ma può rappresentare anche un'importante occasione di investimento e di espansione occupazionale in un settore, quello dell'istruzione e della formazione, altrimenti in possibile crisi a causa della ridotta dimensione delle nuove generazioni.

#### *4.5 Qualche conclusione indicativa per le politiche a venire*

Il sistema economico-produttivo e quello sociale sono dunque chiamati ad affrontare le pesanti sollecitazioni che verranno dalle modifiche strutturali e dinamiche del sistema "popolazione". Essi potranno semplicemente subirne gli effetti o, viceversa, cercheranno di reagire alle sfide che la popolazione lancia loro.

Volendo ragionare sui tempi lunghi del futuro della regione Piemonte si possono al dunque scegliere due vie: *a)* disinteressarsi, in sostanza, delle dinamiche della sua popolazione fidando in qualche meccanismo riequilibratore che consenta al sistema produttivo e all'economia regionale di tirare avanti lungo la strada segnata dalle proprie dinamiche interne e dai rapporti con l'esterno; *b)* far dipendere lo sviluppo economico e sociale anche e per certi aspetti soprattutto dai prevedibili andamenti della popolazione. Noi pensiamo che questa seconda via sia quella obbligata, perché ci sembra che trasformazioni così rilevanti e per certi versi innovative del sistema popolazione del Piemonte non possano non incidere in modo significativo sui suoi sistemi economico e sociale.

Vorremmo soprattutto insistere sulle potenzialità di trasformazione che potrebbero essere indotte dal modificarsi della domanda di beni e di servizi interna alla regione perché espressa dalla popolazione che vi vive; domanda che in ogni caso costituisce una parte rilevante di qualsiasi sistema economico e produttivo. Va d'altronde considerato che anche i mutamenti di qualità nella composizione dell'offerta di lavoro porranno vincoli e indicheranno preferenze nelle possibilità d'impiego attivo della popolazione piemontese. Più in generale, ci sembra che sarebbe opportuno discutere degli sviluppi possibili nei diversi rami produttivi dapprima guardando allo sviluppo della domanda interna, ma anche alla luce dei recenti shock subiti, ad esempio, dall'agricoltura o da certe illusioni della "nuova economia"; poi ragionando in contesti più ampi, di mercato dei prodotti ma anche di risorse umane; infine andranno considerati gli effetti a breve e a medio termine di alcuni "eventi", come le Olimpiadi invernali del 2006 o la costruzione della linea ferroviaria veloce verso la Francia.

Si ha l'impressione che le dinamiche demografiche attuali e future, quando vengano prese in considerazione nel loro prevedibile sviluppo a medio/lungo termine suscitino negli esperti dell'economia soprattutto preoccupazioni, perché ancora prevale una visione "statica" o al massimo "inerziale" dei rapporti tra popolazione ed economia. Le conseguenze dell'invecchiamento – che peraltro rimane ineluttabile, qualsiasi siano le modifiche realizzabili nei comportamenti riproduttivi – vengono viste in prevalenza per i problemi che comportano nei bilanci dei sistemi pensionistici ed assistenziali, non per le potenzialità che possono riservare. I rimedi che in generale vengono proposti sembrano risentire di un'impostazione che cerca nella stabilità o addirittura nella crescita della popolazione la base per lo sviluppo del sistema economico.

Gli auspici di una ripresa della fecondità che ne derivano appaiono quantomeno ottimistici date le profonde trasformazioni che sta subendo la famiglia in Piemonte sotto il profilo delle modalità e dei tempi della sua formazione e per quanto riguarda la sua instabilità. Tuttavia, ci si può attendere che la componente congiunturale collegata con il continuo rinvio dell'età al primo parto abbia iniziato a ridursi, riportando le misure della riproduttività del momento verso i valori un po' più elevati calcolabili per generazione. Un'altra spinta in questo senso potrebbe derivare dalla riorganizzazione del sistema scolastico ed universitario, con la riduzione dei tempi per il conseguimento del primo livello di laurea, nonché da un più rapido assorbimento dei giovani da parte del mercato del lavoro. Altri possibili strumenti di sapore pro-natalista, basati sostanzialmente su incentivazioni economiche o fiscali, potrebbero risultare poco efficaci di fronte ad un cambiamento di costume che sembra ormai introiettato nei comportamenti della maggioranza della popolazione.

Vorremmo invece sottolineare di nuovo come la popolazione nei suoi cambiamenti dimensionali, strutturali e distributivi sul territorio, così come quelli qualitativi, debba essere vista come una sfida all'economia ed alla società, sfida dalla quale entrambe possono trovare una rivitalizzazione importante che – è utile notarlo – si può a sua volta trasformare in un fattore di modifica della popolazione attraverso il richiamo di flussi migratori e perfino con il cambiamento dei comportamenti demografici. In una visione di questo genere le persone

d'età matura possono, devono costituire una risorsa economica e sociale importante, da valorizzare dal lato produttivo e da utilizzare come fattore di crescita dal lato dei consumi, anche al di là degli allungamenti della vita lavorativa che in ogni caso si imporranno a causa delle variazioni nella legislazione pensionistica e dei ritardi nell'ingresso produttivo e contributivo degli attuali giovani lavoratori.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABBURRÀ, L., (1997). "Proseguire o smettere: da cosa dipendono le scelte scolastiche individuali negli anni novanta?". *Polis*, XI (3).
- ALLASINO, S., BOBBIO, L., NERI, S., (2000). *Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata ai problemi dell'immigrazione*. W.P. IRES Piemonte, 135. Torino: IRES.
- ASCOLI, U., (1979). *Movimenti migratori in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- BARBAGLI, M., (1988). *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Bologna: Il Mulino.
- BILLARI, F., DALLA ZUANNA, G., DEMARIA, M., MIGLIORE, M.C., (1998). "Un record linkage per studiare la fecondità delle donne residenti a Torino fra il 1970 e il 1994". In *Atti della XXXIX Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica, Sorrento 14-17 aprile 1998*.
- BIRINDELLI, A.M., (1988). "Gli stranieri in Italia: quadro di sintesi". *L'Assistenza sociale*, 42 (5).
- BONIFAZI, C., (1998). *L'immigrazione straniera in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- BONIFAZI, C., MENNITI, A., MISITI, M., PALOMBA, R., (1999). *Giovani che non lasciano il nido. Atteggiamenti, speranze, condizioni all'uscita da casa*. IRP-CNR, W.P. 01/99 (I).
- DE SANDRE, P., ONGARO, F., RETTAROLI, R., SALVINI, S., (a cura di) (1997). *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia*. Bologna: Il Mulino.
- GESANO, G., (1974). "Il comportamento demografico". In A. Ascolani, A.M. Birindelli, G. Gesano, *L'integrazione degli immigrati in ambiente urbano. Risultati di un'indagine a Roma e Torino*. Roma: CISP: 111-177.
- GESANO, G., (1994). "Nonsense and unfeasibility of demographically-based immigration policies". *Genus*, V. L, nn. 3-4: 47-63.
- GESANO, G., MENNITI, A., MISITI, M., PALOMBA, R., CERBARA, L., (2000). *Le intenzioni, i desideri e le scelte delle donne italiane in tema di fecondità*. IRP-CNR, W.P. 01/2000.
- GOLINI, A., (1978). "Presupposti e conseguenze demografiche dell'emigrazione". In A. dell'Orefice (a cura di), *Tendenze dell'emigrazione italiana: Ieri, oggi*. Genève: Librairie Droz.
- IRES – Istituto Ricerche Economico-Sociali del Piemonte, (1995). *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1995*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- IRES – Istituto Ricerche Economico-Sociali del Piemonte, (1997). *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1996*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- ISTAT, (1997). *Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione. Base 1.1.1996*. Informazioni, n. 34. Roma: ISTAT.
- ISTAT, (2000). *Tavole provinciali di mortalità. Anno 1995*. Informazioni, n. 12. Roma: ISTAT.
- ISTAT, (2001). *Famiglie, abitazioni e sicurezza dei cittadini*. Roma: ISTAT.
- ISTAT, ISS, (1999). *La mortalità in Italia nel periodo 1970-1992: evoluzione e geografia*. Roma: ISTAT.

- VAN DE KAA, D.J., (1987). "Europe's Second Demographic Transition". *Population Bulletin*, n.1. Washington: Population Preference Bureau.
- LESTHAEGHE, R. (1983). "A Century of Demographic and Cultural Change in Western Europe". *Population and Development Review*, n. 9, pp. 411-435.
- MIGLIORE, M.C. E TRONU, P., (2000). *Matrimoni. Modelli di nuzialità e cambiamenti sociali*. W.P. IRES Piemonte.
- NATALE, M., STROZZA, S., (1997). *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono?*. Bari: Cacucci.
- PALOMBA, R., (a cura di) (1991). *Crescita zero*. Firenze: La Nuova Italia.
- REGINATO, M., (a cura di) (1997). *I residenti stranieri a Torino. Analisi dei cambiamenti recenti*. Contributi di ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli. Torino.
- REGIONE PIEMONTE, DIREZIONE SANITÀ PUBBLICA, OSSERVATORIO EPIDEMIOLOGICO REGIONALE, (1997). *La mortalità in Piemonte negli anni 1980-91*. Torino: Regione Piemonte.
- REGIONE PIEMONTE, DIREZIONE SANITÀ PUBBLICA, OSSERVATORIO EPIDEMIOLOGICO REGIONALE, (1998). *La mortalità in Piemonte negli anni 1992-94*. Torino: Regione Piemonte.
- REGIONE PIEMONTE, DIREZIONE SANITÀ PUBBLICA, OSSERVATORIO EPIDEMIOLOGICO REGIONALE, (1999). *Relazione sullo stato di salute della popolazione in Piemonte 1999*. Disponibile presso: <http://www.regione.piemonte.it/sanita/ep/relsanit/>
- SARACENO, C. (1996). *Sociologia della famiglia*. Bologna: Il Mulino.
- SORVILLO, M.P., MARSILI, M., (1999). "Aspettative di fecondità". In P. De Sandre, A. Pinnelli, A. Santini (a cura di). *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*. Bologna: Il Mulino.



## Indice delle Tabelle

1.1	Popolazione residente per luogo di nascita ai censimenti dal 1951 al 1991 (valori percentuali)	11
1.2	Popolazione residente attiva per posizione nella professione: Piemonte, 1961-1998 (valori percentuali)	12
2.1	Giovani che vivono in famiglia come figli/e o nipoti della persona di riferimento, per sesso e classi di età (valori percentuali sul totale dei residenti dello stesso sesso e classe di età)	17
2.2	Giovani studenti/esse, per sesso e classi di età (valori percentuali sul totale dei residenti dello stesso sesso e classe di età)	18
2.3	Giovani in cerca di occupazione, per sesso e classi di età (valori percentuali sul totale dei residenti dello stesso sesso e classe di età)	18
2.4	Giovani non occupati né studenti/esse, per sesso e classi di età (valori percentuali sul totale dei residenti dello stesso sesso e classe di età)	19
2.5	Giovani che vivono da soli/e, per sesso e classi di età (valori percentuali sul totale dei residenti dello stesso sesso e classe di età)	20
2.6	Sposi/e nati/e o residenti in Piemonte per luogo di nascita o luogo di residenza della/o sposa/o: 1996 (valori percentuali sul totale degli sposi/e nati/e o residenti in Piemonte)	22
2.7	Nuclei famigliari costituiti da coppie coniugate o conviventi coniugalmente, per classi di età della donna e numero di figli conviventi: 1991 (valori percentuali sul totale dei nuclei)	24
2.8	Tassi di occupazione delle donne per classe di età e numero di figli conviventi: 1991 (valori percentuali sul corrispondente totale)	29
2.9	Separazioni personali e scioglimenti o cessazioni degli effetti civili del matrimonio (divorzi) per condizione professionale della donna: 1996 (valori percentuali sul totale)	31
2.10	Secondi matrimoni per stato civile degli sposi: Piemonte, 1996 (valori percentuali sul totale generale)	31
2.11	Popolazione matura ed anziana che vive da sola (valori percentuali sul totale dei residenti dello stesso sesso e classe di età)	33
2.12	Decessi ed emigrazioni dalla regione: Piemonte, 1996	37
2.13	Speranza di vita a diverse età, per sesso: Piemonte-Valle d'Aosta ed Italia, 1991-95	39
3.1	Dinamica naturale nelle province piemontesi secondo le risultanze anagrafiche: 1997-1999 (valori per mille residenti in media nell'anno)	48
3.2	Dinamica migratoria nelle province piemontesi secondo le risultanze anagrafiche: 1997-1999 (valori per mille residenti in media nell'anno)	57
3.3	Indicatori della mobilità territoriale della popolazione in	58

	alcune regioni: 1996 e 1997	
3.4	Presenza straniera nelle province piemontesi: 1971-1999 (permessi di soggiorno al 1° gennaio)	59
3.5	Cittadini stranieri residenti nelle province del Piemonte: 1993-1999 (valori assoluti in migliaia; al 1° gennaio; percentuali sul totale della popolazione residente)	61
3.6	Bilancio demografico della popolazione straniera residente in Piemonte, 1993-1998 (valori assoluti)	62
3.7	Permessi di soggiorno per area e paese di provenienza: 1992 e 1999 (valori assoluti in migliaia; al 1° gennaio; valori relativi in percentuale sul totale)	64
3.8	Indicatori della presenza straniera: 1999 (permessi di soggiorno al 1° gennaio; valori percentuali sui rispettivi totali)	65
3.9	Fattori della variazione della popolazione anziana (65 e più anni) e dei vecchi (80 e più anni): Piemonte, 1972-1999 (variazioni assolute in migliaia; variazioni relative in punti percentuali)	67
3.10	Struttura per età della popolazione residente nelle province piemontesi, 1/1/1998	70
3.11	Famiglie per tipologia: 1991 e 1998 (valori percentuali)	71

## Indice delle Figure

2.1	Quota di coniugati/e per sesso ed età in Piemonte nel 1996 e differenze con le corrispondenti quote in Italia Settentrionale 1996, Italia 1996, Piemonte 1993	21
2.2	La formazione della discendenza in alcune generazioni di donne del Piemonte e dell'Italia (numero medio di figli per donna ai diversi compleanni)	24
2.3	La dimensione della discendenza in alcune generazioni di donne del Piemonte e dell'Italia (percentuale di donne sul totale della generazione per numero di figli ad alcuni compleanni)	26
2.4	Tassi di occupazione in alcune generazioni di donne del Piemonte (percentuale di donne occupate sul totale di donne della stessa età)	30
2.5	Stima della probabilità di vedovanza per sesso ed età: Piemonte e Italia, 1995	33
2.6	Tassi di migratorietà intraregionale per sesso e classi di età: Piemonte, 1996 e 1997	34
2.7	Profilo per classi di età dei cambiamenti di residenza con l'estero: Piemonte, 1996 e 1997 (valori percentuali sui rispettivi totali medi annui)	35
2.8	Profilo per classi di età dell'emigratorietà dal Piemonte verso il resto dell'Italia e dal resto dell'Italia verso il Piemonte, per sesso: 1996 e 1997	36
2.9	Probabilità di morte per sesso ed età: Piemonte-Valle d'Aosta, 1989-'93	38
2.10	Differenze percentuali nelle probabilità di morte per sesso ed età tra Piemonte-Valle d'Aosta ed Italia, tavole di mortalità 1989-93 (base = $q_x$ Italia)	39
2.11	Variazioni nelle probabilità di morte per sesso ed età in Piemonte-Valle d'Aosta tra il 1970-72, il 1979-83 ed il 1989-93 (basi = $q_x$ 1989-93)	41
3.1	Tasso netto di riproduzione: Piemonte, generazioni di donne nate tra il 1930 ed il 1966, contemporanee negli anni dal 1960 al 1996 (numero medio di figlie per donna)	44
3.2	Saldo naturale, migratorio e totale secondo le risultanze del movimento anagrafico dei comuni: Piemonte, 1952-2000	45
3.3	Andamento della popolazione residente secondo le risultanze del movimento anagrafico dei comuni: province del Piemonte, 1952-2000 (numeri indici 1952 = 100)	46
3.4	Nati vivi, morti, natalità e mortalità secondo le risultanze del movimento anagrafico dei comuni: Piemonte, 1952-2000	47
3.5	Andamento dei nati vivi e delle principali componenti della natalità: Piemonte, 1952-1999 (numeri indice 1964 = 100)	49
3.6	Tassi di fecondità totale per ordine di nascita: Piemonte, contemporanee, 1952-1996	51
3.7	Età media alla maternità per ordine di nascita: Piemonte, contemporanee, 1952-1996	52

3.8	Componenti della variazione di nati vivi tra il 1994, il 1995 ed il 1996: Piemonte (donne in età 16-45 anni; nati vivi in più o in meno)	53
3.9	Speranza di vita alla nascita, per sesso: Piemonte tra il 1970-72 ed il 1990-95 e sue province al 1995 (anni)	54
3.10	Iscritti, cancellati e saldo migratorio per trasferimento di residenza: Piemonte 1979-2000	55
3.11	Popolazione anziana (65 e più anni) e vecchia (80 e più anni): Piemonte, 1952-1999 (percentuali sul totale della popolazione)	66
3.12	Indici di dipendenza demografica totale e degli anziani: Piemonte 1952-1999	68
3.13	Indici di struttura e di ricambio della popolazione in età lavorativa: Piemonte 1952-1999	69
3.14	Andamento delle famiglie per tipologia: Piemonte, 1961-1991	71

